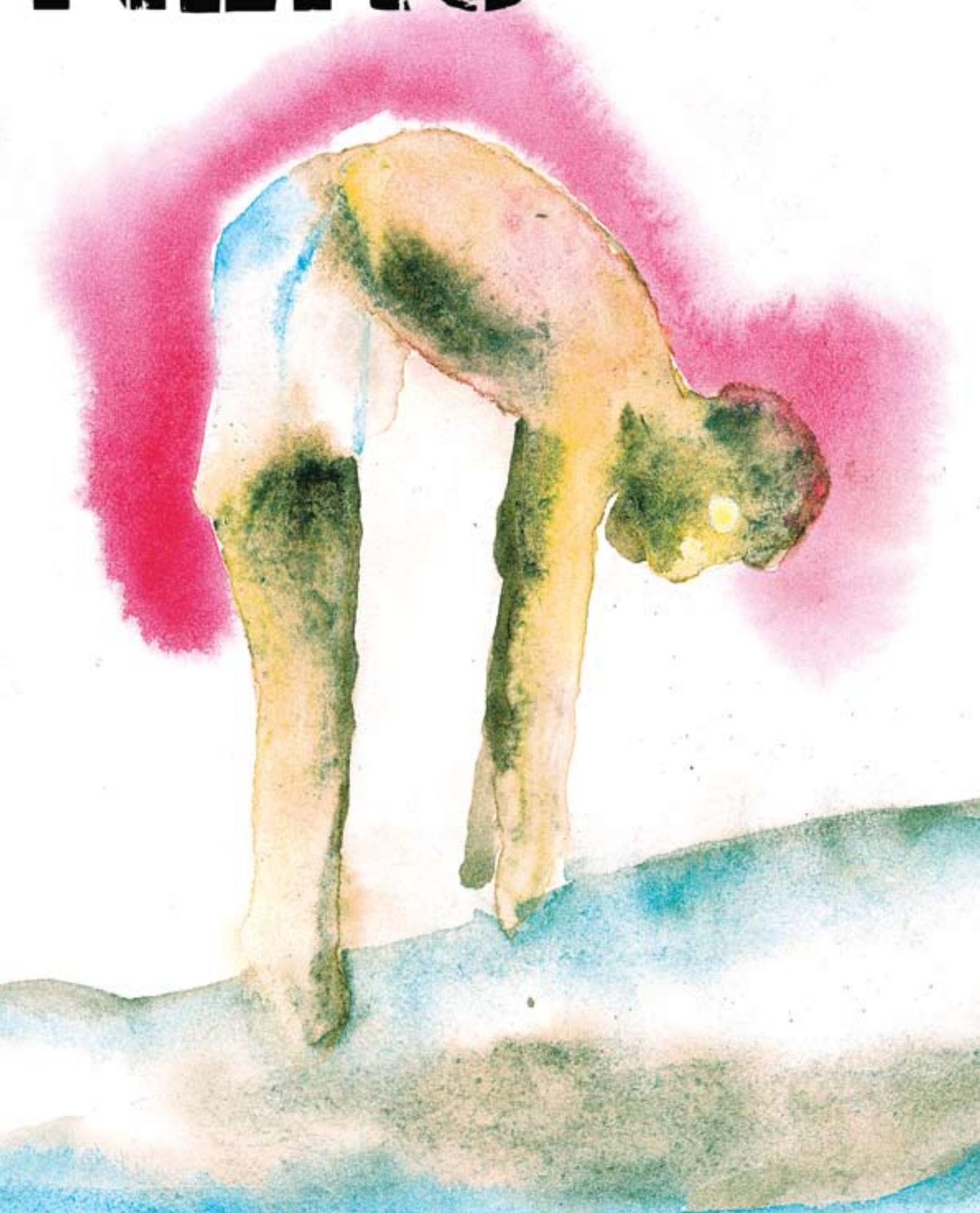
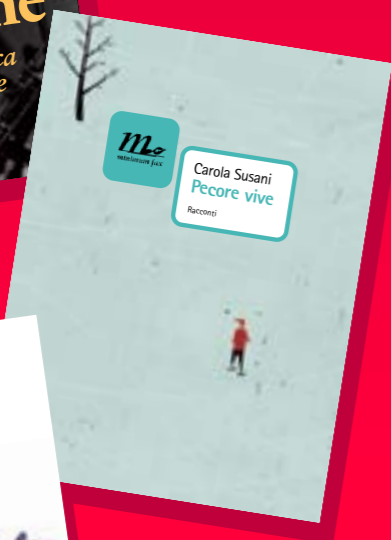


NERO

FREE MAGAZINE

N13





MINIMUM FAX - ULTIME NOVITÀ

VOI SIETE QUI
SEDICI ESORDI NARRATIVI
a cura di Mario Desiati

L'antologia di nuovi narratori italiani che è già un libro di culto!
Dopo il successo della *Qualità dell'aria*, minimum fax propone una nuova antologia di narrativa, nello spirito più tipico della casa editrice: la ricerca e la scoperta dei nuovi scrittori.

"16 scrittori trentenni su cui scommettere" — *D* — *La Repubblica delle Donne*

A.L. KENNEDY
STATI DI GRAZIA

"A.L. Kennedy è la scrittrice che manca all'Italia" — Daria Bignardi, *Vanity Fair*

Gli «stati di grazia» sono rari attimi di felicità, pace, piacere, condivisione, che i protagonisti di questi racconti inseguono o rimpiangono, e solo a volte riescono finalmente a cogliere. Attraverso le loro storie A.L. Kennedy racconta con una sensibilità acutissima le dinamiche del desiderio, della sensualità e dell'abbandono.

CHARLIE CHAPLIN
OPINIONI DI UN VAGABONDO

Mezzo secolo di interviste

La carriera di Charlot raccontata in 24 interviste.
Con una prefazione di Dario Fo,
premio Nobel per la letteratura.

A trent'anni dalla morte di Chaplin, riunite per la prima volta in volume tutte le sue interviste.

LEWIS PORTER
BLUE TRANE

La vita e la musica di John Coltrane

La biografia definitiva di uno dei più grandi musicisti di tutti i tempi

"Un testo fondamentale, forse «il» definitivo" — *Il Sole 24 Ore*

ANTONIO PASCALE
S'È FATTA ORA

Il nuovo romanzo di uno dei migliori scrittori italiani di oggi!

"Malinconia e inquietudine, sarcasmo e comicità, cinismo e pietà"
— *L'espresso*

"Da questo libro arriva una boccata d'aria nuova nella narrativa italiana contemporanea" — *Il Giornale*

CAROLA SUSANI
PECORE VIVE

Come ci si fa a difendere da un mondo troppo adulto? Semplice, si inventa un universo con regole proprie. Questo fanno le protagoniste di *Pecore vive*.

"Se essere aderenti alla vita è ancora un bene per chi scrive, Carola Susani è probabilmente l'autrice più forte della sua generazione" — *Il Giornale*

Me
minimum fax

CONIGLIO EDITORE

NOVITÀ
IN LIBRERIA

www.coniglioeditore.it



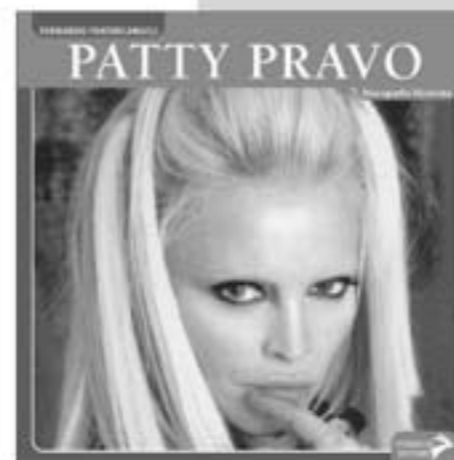
La Dalia Azzurra
di Filippo Scòzzari
e Raymond Chandler
96 pp. - € 18,00

Dopo oltre venticinque anni torna il capolavoro noir di Filippo Scòzzari, tratto dalla sceneggiatura cinematografica di Raymond Chandler.



Sesso, diavolo e santità
di Renato Pierri
160 pp. - € 14,50

SANTI, DEMONI ED ESORCISMI
DI UN FALSO CRISTIANESIMO.



Patty Pravo
di Fernando Fratarcangeli
218 pp. illustrate a colori - € 14,50

LA DISCOGRAFIA ITALIANA
DELLA «DIVA DEL PIPER», UNA
CANTANTE CHE HA SEGNA-
TO L'IMMAGINARIO DI UN'EPOCA.
COMPLETAMENTE A COLORI.



Dammi un bacio da fumetto
di Andrea Leggeri
96 pp. - € 6,50

IL CUORE TENERO
DEGLI EROI DEL FUMETTO.



La ragazza senza piedi
di Kaisa Leka
64 pp. - € 9,00

DALLA FINLANDIA LA STORIA
INCREDIBILE, VERA E AUTOBIO-
GRAFICA DELLA FUMETTISTA
KAISA LEKA.



La rivoluzione spiegata alle commesse
di Roberto Carvelli
224 pp. - € 13,00

DALLE PERIFERIE ALLE BOUTIQUE
DEL CENTRO, UNA RIVOLUZIONE
COME NON L'AVETE MAI VISTA, MA
COME L'AVETE SEMPRE VOLUTA.

IL VIAGGIO DI EVA

a cura di Angela Madesani

Inaugurazione: sabato 10 marzo ore 18.30

Apertura al pubblico: 10 marzo – 29 Aprile 2007

Galleria d'Arte Contemporanea "Cascina Roma"
p.zza delle Arti – San Donato Milanese

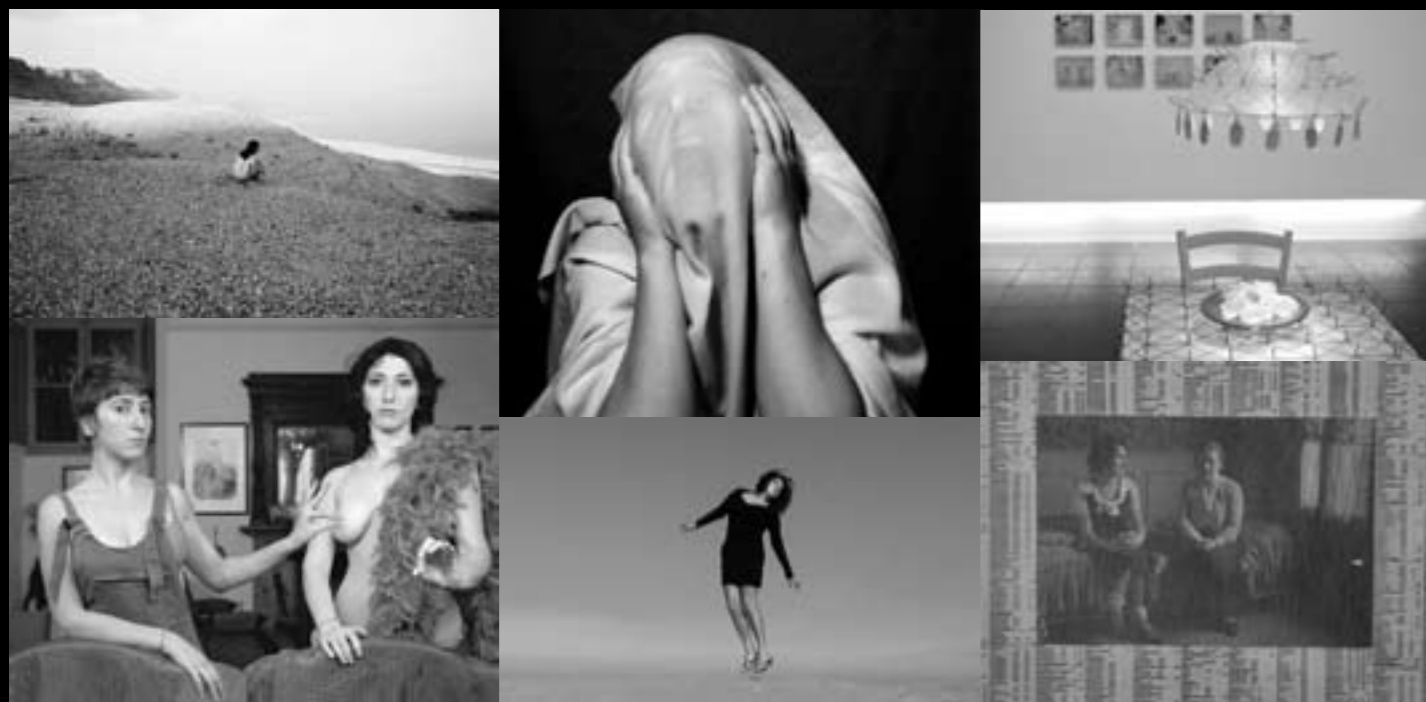
Chi sono oggi le donne? Come vengono viste dagli artisti?

A due anni di distanza dalla rassegna "Perturbamenti", incentrata sulla ricerca di alcune artiste nel corso degli anni sessanta e settanta, la Galleria d'Arte Contemporanea "Cascina Roma" di San Donato Milanese prosegue la sua stagione espositiva tornando a parlare di donne con l'esposizione collettiva "Il viaggio di Eva", curata dalla critica e storica dell'arte Angela Madesani e dedicata allo sguardo sul femminile del nostro tempo.

Il tentativo è quello di cercare attraverso il lavoro di ventuno artiste e artisti, che operano nell'ambito del nostro contemporaneo, di tracciare un ritratto della donna, del concetto di femminile. La pretesa non è quella di esaurire l'argomento piuttosto di porre dei quesiti, delle domande. Gli artisti invitati vengono da storie, da luoghi diversi e si esprimono con linguaggi che vanno dalla scultura, alla pittura, al video, all'installazione. La rassegna è una sorta di indagine, in cui sarà il visitatore stesso a trarre, se vorrà delle conclusioni.

Il titolo, non a caso, fa riferimento a Eva, che non è la donna, è l'archetipo della donna e di tutte le implicazioni a essa correlate.

Eva non offre un'immagine statica. Si tratta, piuttosto di un'espressione dinamica, sottolineata dall'idea di viaggio. Viaggio verso la trasformazione all'interno e all'esterno, intima e agli occhi degli altri. Una trasformazione sociale, politica, civile, in senso ampio, in un mondo come il nostro che sta mutando profondamente. E dunque una trasformazione nel ruolo, nella considerazione e nella consapevolezza, in cui entrano, ovviamente, in gioco anche la sfera personale, intima.



in senso orario: TARIN GARTNER • MONICA BIANCARDI • SILVIA LEVENSON • PAOLO PESSARELLI • DEVIS VENTURELLI • CAMILLA MICHELI

3 THE MILLENNIUM FLAME
6 OBEDIENCE TO AUTHORITY
8 L'AVANGUARDIA È UNA COSA.
L'INNOVAZIONE È UNA COSA.
LA SPERIMENTAZIONE È UNA COSA.

10 HIPPIES E CRIMINALI
12 GUSTO DISPERSO E FRAMMENTI
DI ESTETICA FUTURA
14 SBIRCIANDO DENTRO UNO ZAINO
PIENO DI PENSIERI E D'IDEE
IN VIA DI SVILUPPO

18 MAESTRI DEL TEMPO

21 CERITH WYN EVANS

27 LA BALLATA DI NAN GOLDIN

30 (CONNECTING)
THE WORLD IS ALL THAT IS BEING COMMUNICATED

32 UNA GIORNATA PARTICOLARE

34 ONLY OVERLORD

36 UOMINI E JET

37 RECENSIONI

47 NERO TAPES



NERO

Neromagazine.it

BIMESTRALE A DISTRIBUZIONE GRATUITA

NUMERO 13 - FEBBRAIO / MARZO 2007

Direttore Responsabile: Giuseppe Mohrhoff

Direzione Editoriale:

Francesco de Figueiredo (francescodf@neromagazine.it)

Luca Lo Pinto (lucalopinto@neromagazine.it)

Valerio Mannucci (valeriomannucci@neromagazine.it)

Lorenzo Micheli Gigotti (lorenzogigotti@neromagazine.it)

Collaboratori: Emiliano Barbieri, Carola Bonfili, Rudi Borsella, Marco Cirese, Ilaria Gianni, Andrea Proia, Francesco Tatò, Francesco Ventrella, Francesco Farabegoli, Roberta Ferricca, Alberto Lo Pinto, Anna Passarini, Antonio Pezzuto, Gabriele Picco, Giuseppe Pietroniro, Dr. Pira, Silvia Pirolli, Leandro Pisano, Filipa Ramos, Francesco M. Russo, Giordano Simoncini, Federico Tosi

Impaginazione: Daniele De Santis - www.industriografiche.biz

Invio Materiale: Via degli Scialoja, 18 - 00196 ROMA

Pubblicità: pubblicita@neromagazine.it - Lorenzo Micheli Gigotti 3391453359

Distribuzione: info@neromagazine.it

Editore: Produzioni NERO soc. coop. a r.l. - Iscrizione Albo Cooperative n° A116843

NERO

Viale Trastevere, 259 - 00153 ROMA Tel. / Fax 06 97271252

info@neromagazine.it - www.neromagazine.it

Registrazione al Tribunale di Roma n. 102/04 del 15 marzo 2004

Stampa: REPRO STAMPA via Zoe Fontana, 220 ROMA

Distribuzione a Milano e a Torino a cura di Promos Comunicazione

www.promoscomunicazione.it

Copertina, disegni e titoli dei

The Lions

www.lionspile.ca

THE MILLENNIUM FLAME

morte di Malachi Ritscher

di Francesco de Figueiredo



Mark David Ritscher nasce il 13 gennaio del 1954, in North Dakota, a diciassette anni lascia la scuola, si sposa e ha un figlio, da cui prenderà successivamente il nome di Malachi. Dieci anni dopo, separatosi dalla moglie, muove per Chicago, da solo. Qui si immerge all'interno del contesto artistico e musicale, che nonostante le sue capacità di musicista, lo ricorda prevalentemente come devoto documentatore e *sound-engineer*. In vent'anni di collaborazioni con locali come l'Empty Bottle, il Velvet Lounge e l'Hungry Brain, registra e fotografa più di duemila concerti, catalogandoli poi sul suo sito (www.savagesound.org), che diventa vero e proprio punto di snodo e coordinamento della folta scena sperimentale, avant e free jazz. Offrendosi come tecnico del suono instaura rapporti con moltissimi musicisti, fra cui Paul Rutherford, Isotope 217, Irene Schweizer, Ken Vandermark, Kevin Drumm, John Butcher, che spesso utilizzano le sue registrazioni live e gratuite per pubblicazioni più o meno ufficiali. Al contempo, è fortemente coinvolto nella causa pacifista e in altre della sinistra radicale, presenza alle manifestazioni contro la guerra, si espone riempiendo il sito web di slogan e link di realtà attive nella lotta contro il governo Bush. C'è una foto che circola in rete, ossessivamente, c'è lui davanti ad una folta schiera di poliziotti in tenuta anti-sommossa, con un cartello in mano, c'è scritto "LEAD U.S. TO PEACE".

Da quel che sono riuscito a raccogliere in giro per il web, ne esce la figura di una persona pronta a supportare la *scena* in maniera quasi maniacale, un tipo socievole e sereno, ma che spesso si teneva ad un palmo da tutti. Malachi aveva tirato su una sorta di muro in gesso, sottile e inaffidabile punto di confine fra il dentro e il fuori, non aveva veri e propri amici, e nonostante conoscesse centinaia di persone si muoveva in modo individuale. Partendo da questa condizione di distacco, potremmo inserire il suo suicidio nella famiglia di quelli *anonimi*, in cui l'individuo, separato dalla comunità gode dell'ebbrezza e della necessità del sapere, che però lo aliena dal quadro di riferimento, e lo priva del conforto della società. Infatti è proprio la carica di strabordante emotività e di ideali ad uscire con forza dalle testimonianze che ho trovato su Malachi, e anche dal suo *mission-statement* (www.savagesound.com/gallery99), in cui sottolinea con vigore la sua gioia di vivere, con un inconsapevole distacco fra la ragione e il sentimento, e una volontà di allontanare l'opinione di chi lo leggerà dal pensare che sia semplicemente un individuo depresso: "... Ho avuto una vita meravigliosa, piena di sogni e desideri. Ho provato l'amore, l'entusiasmo e il dolore di allevare un figlio. Sono saltato da un aeroplano, scappato da un palazzo in fiamme. Ho passato una notte in carcere, e preso un acido durante gli anni sessanta. Ho avuto il privilegio di conoscere moltissimi musicisti e scrittori talentuosi, molti di loro estremamente gentili e benevoli. Anche durante i momenti difficili, mi sono sentito fortunato. Anche le difficili lezioni sono state un dono divino..."

Negli ultimi quarant'anni di storia americana si sono immolate tramite auto-combustione pubblica solamente quattro vite, proprio in forza di ciò ognuna di esse ha ricevuto attenzione mediatica. Ed effettivamente si poteva presupporre che una volta rinvenuto il corpo, compresa la metafora della "fiamma del millennio", archiviato un testo di denuncia, e con la giusta quantità di materiale visivo brutale, la giostra mediale sarebbe cominciata, attivando un meccanismo di diffusione difficilmente arrestabile. Il suicidio contro la guerra - un testamento carico di retorica - i familiari e gli amici in subbuglio - il chiacchiericcio urbano - la *scena* intellettuale e politica in rivolta - il video scabroso su youtube - le immagini shock - tutto questo sopra ad un clima di protesta oramai percepibile concretamente negli Stati Uniti... Malachi Ritscher pensando alle ripercussioni del suo terribile gesto avrà creduto di

bucare lo schermo. Invece, seppur l'evento abbia (apparentemente) tutte le carte in regola, la macchina non parte, e attorno alla sua morte si crea una profonda e buia voragine, il sistema media non mette in circolo la notizia. Persino un magazine specializzato come The Wire, con cui Malachi aveva collaborato più volte, riceve e pubblica la notizia fra le news di gennaio, due mesi, un tempo tragicamente interminabile per un fatto di cronaca.

E così le aspettative di Malachi vengono tradite da un'indifferenza anomala, nonostante fosse munito di videocamera, testamento, fiamme. Si immola come Jan Palach e Thich Quang Duc, ma a differenza loro non riceve nulla in cambio. E' difficile capire come mai un sistema così vorace sia venuto a mancare, proprio in un'occasione così ghiotta. Il meccanismo di produzione della notizia, in particolare quella di cronaca, si comporta come un organismo cannibale e triviale, vive attraverso la continua ricerca di un accadimento significativo, che una volta tradotto in segni si propaga attraverso un fitto sistema di connessioni, grazie ai redattori impegnati (nella migliore delle ipotesi) in una continua e ansimante ricerca, snervati dalle esigenze della testata e ansiosi di dimostrare un primato di velocità, capacità e contatti. Non è semplice determinare con certezza il perché di questa mancata ingerenza, certo si potrebbe facilmente associare l'*empasse* mediatica al solito quarto potere che censura una notizia scomoda, ma ragionare in termini complottistici crea un immaginario torbidamente candido e semplice, populista e demagogico, e ci allontana da quelle motivazioni che possono essere più semplicemente circostanziali, o sadicamente inevitabili.

Con il passare dei giorni la comunità artistica di Chicago si è stretta attorno



Sulla Kennedy Expressway di Chicago, superata l'intersezione per Ohio Street, c'è una statua del messicano Leonardo Nierman, si chiama "Flame of the Millennium". Il 3 novembre scorso Malachi Ritscher - personaggio noto nella scena avant e jazz cittadina - si è dato fuoco, proprio lì, sotto quella statua. Ha lasciato il suo *mission-statement*, fissato la videocamera, si è cosperso di benzina, e ha cominciato a bruciare. In quel bivio le macchine passano veloci, e alle sei e mezza del mattino hai ancora il letto addosso, così inizialmente nessuno ha dato attenzione a quelle fiamme; poi, rimasto fumo e vapore, una volante ha ricevuto una chiamata di qualcuno che pensava che la statua stesse bruciando, e finalmente è andata a buttare un occhio a quel mucchio di cenere e carbone. Dal testamento ritrovato si manifesta in modo chiaro il suicidio come atto politico di protesta: "... Forse qualcuno si spaventerà abbastanza da svegliarsi dai propri sogni ad occhi aperti - sono quindi un martire o un terrorista? Preferirei essere ricordato come un guerriero spirituale... Se mi si chiede di pagare per la vostra barbarica guerra, io scelgo di non vivere in questo mondo. Mi rifiuto di finanziare l'omicidio di massa di civili innocenti, che non hanno fatto niente per minacciare il nostro paese...". Per identificare il corpo si aspetta la fine delle imminenti elezioni del Congresso, cinque giorni di parcheggio all'obitorio, una breve news su un'emittente televisiva locale, fine.





e ha celebrato l'evento, e grazie a piccoli giornali e con i nuovi media ha cominciato a circolare una voce, fioca e sottile. Ma se proviamo a relazionarci con i media forti, ovvero stampa nazionale e televisione non troviamo nulla, nessun segno tangibile di esistenza dell'accaduto. Nel frattempo, le possibilità che la morte di Malcachi diventi una vera e propria notizia si fanno sempre più rade, perché c'è una distrofia progressiva che si accanisce contro ogni evento, anche il più funzionale, dovuta al passare del tempo. Morire bruciati in mezzo alle macchine è atroce. Ma immolarsi in quel modo per una causa, aspettare una reazione forte e corale, e non ricevere alcun ascolto è ancora più terrificante. Il suicidio è una sorta di simulacro della dedizione, specie se auto-infittosi per cause comuni e non personali. Il suicidio stabilisce un contratto con ciò che è successivo ad esso, in cambio vuole sgomento, dolore, e uno scatto muscolare della coscienza delle persone coinvolte o che ne vengono a contatto. Senza questo rimane ben poco.

Mi è rimasta addosso una sensazione di profonda tristezza, più entravo nella storia di Malachi più mi sembrava di essermi avvicinato ad un fallimento massimo e crudele. Allora ho provato a stabilire delle linee guida che razionalizzassero il perché di un finale senza tragedia e senza casa, e mi sono perso fra ovvietà e misteri. Poi, scoraggiato dall'infinità di riferimenti, ho provato a cambiare registro, consapevole che se si imbecca la strada giusta spesso ci vuole molto meno impegno per arrivare a delle conclusioni. Le figure professionali che hanno il ruolo di decidere cosa è notizia vengono chiamati *gatekeepers*, individui che aprono e chiudono una sorta di metaforico cancello che permette alle notizie di circolare all'interno del flusso di informazione. Le *news values*, sono invece i criteri valutativi convenzionali che regolano questa selezione a priori. Se dovessimo attenerci a queste basiche caratteristiche dovremmo relazionare il suicidio di Malachi ad un impianto che pretende novità, vicinanza, dimensione, comunicabilità, drammaticità, conseguenze pratiche e prestigio sociale. Così ho imitato la prassi selettiva del sistema di informazione e mi sono astenuto dal mettere in circolo i miei *principi emotivi*. Ho provato a sentirlo nella pancia, come quell'insieme di riflessioni che generano una luce intensa ma breve, una sorta di sensazione complessa che nella fase di scelta immediata finisce sempre per essere determinante. Non c'è bisogno di spendere troppe parole per capire questa defezione, è una questione di mentalità, se ragioniamo in termini cinicamente produttivi avremo una risposta chiara, veloce. Basta attenersi ai principi di notiziabilità, e avremo un desolante ma realista quadro di riferimento: I morti in Iraq non fanno più notizia - perché mai dovrebbe quella di un *deadbeat* visionario / il testo ha un sapore retorico ed ideologico - nessuno vuole più sentire quelle parole così *calde* / quella solitudine dava l'impressione di un disturbo mentale - tutto l'impianto razionale perde di credibilità / la *scena* sperimentale e l'arte comunicano attraverso linguaggi *altri* - le riviste specializzate sono lontane dalla politica di base e i suoi vessilli / Malachi non aderiva a nessun organo di pressione politica - nessuno con un peso specifico ha reclamato la sua morte / mancavano cinque giorni alla rielezione del Congresso - tutte le attenzioni erano rivolte ad esso / quel bivio è troppo fuori mano / quella piazzetta è piena di alberi / alle sei e mezza di mattino è troppo presto / il video della sua morte è riuscito a rimanere riservato e non ha potenziato la drammaticità dell'evento. Trattare con distacco emotivo il martirio di una persona può far rabbrivire, rivolgere l'attenzione esclusivamente al suo riflesso nel mondo dell'informazione può sembrare un atteggiamento privo di quella sensibilità epidermica alla morte, che si annusa nei funerali gremiti di gente in lacrime. Ma pensarlo in questo modo rende ancora più oltraggiosa e crudele quella buia voragine, rendendo il silenzio come tale, reale ed immobile. La morte di Malachi non ha sortito nessun effetto perché non aveva le caratteristiche circostanziali e determinanti che lo avrebbero potuto mettere in circolazione, punto. Mi vengono in mente le parole di una donna che spese la sua vita in virtù degli ideali, si chiamava Simone Weil, una volta ha detto che "il fuoco distrugge ciò che lo nutre". In questo caso è vero più che mai, nonostante tutto.

francescodf@neromagazine.it



Senzamore foto di Gianmarco Lodi

Venerdì
16 marzo
ore 19.00
Percentomusica
Via dei Cessati Spiriti 89
00179 Roma

giovedì 1 marzo '07
sala concerti:
LARSEN LOMBRIKI
VITO MARIA LAFORGIA/
GIUSEPPE MARIANI/
STEFANO GIUST
sala action_visio:
GIANO(maddalena g./giordano g.)
STEFANIA SALVADORI
giovedì 5 aprile '07
sala concerti:
VONNEUMAN
FHIEVEL+LUCA SIGURTA'
sala action_visio:
LEONARDO GANA
CATERINA SILVA(MOTUS)
FRANCESCO FORNI
GABRIELE DI MAJO

scatole sonore

scatolesonore@yahoo.it
329.3275568
www.scatolesonore.org
www.myspace.com/scatolesonore
06.68133640
www.rialtosantambrogio.org

@rialtosantambrogio
via s. ambrogio, 4 - ROMA -
h. 22:00 - 7€

INCHIESTA:
NICOLA CATALANO
(HAI TUTTI SU FM 3)
inizio
DJ SET h. 01:00

MAGAZINE MEDIA PARTNER
BLOW UP NERO

rocklab
www.rocklab.it

HALTBOON
www.haltboon.com

WEB RADIO MEDIA PARTNER
RadioAlzoZero.net
www.radioalzozeronet.it
...scatole sonore continua...

LABEL MEDIA PARTNER
afe
www.afe-records.com

ASK RECORDS
www.askrecords.com

SETOLA DI MAIALE
www.setoladi.com

AMS RECORDS
www.amsrecords.com

MEDIA PARTNER BLETTERE
grandi martedì 14, 21, 28
Puzzle
Radio Città Aperta (M.I.)
bbs
il canto della balena
IGIRADISCHI
gradiostro.it
Radio Città Futura (97.7)

OUTSIDESCHOOL
Scuola di Fotografia e Arti Visive
www.outsideschool.it



di Luca Lo Pinto



In un breve soggiorno newyorchese, ormai due anni fa, mi capitò di passare di fronte alla vetrina di una piccola libreria di usato nell'East Village (lo so, fa molto "Notting Hill") attratto dalla copertina di un vecchio catalogo del Moma con tutte ricette culinarie dei grandi artisti della scena americana degli anni '60. Spulciando tra gli scaffali mi capitò sotto gli occhi anche un altro libro, un piccolo paperback degli anni '70 con una veste grafica alla Peter Saville ed un titolo alla Zizek: "Obedience to Authority".

Dopo averlo tenuto sul tavolo come base di un'alta pila di titoli da leggere, recentemente l'ho ritirato fuori e ho cominciato a leggerlo. Una volta finito, mi sono convinto che sarebbe stato bello pubblicarne degli estratti e, trattandosi del resoconto di un esperimento, lasciare chi legge libero di riflettere sopra autonomamente.

L'autore, Stanley Milgram, fu uno psicologo americano che trascorse la sua carriera di ricercatore e professore nelle università di Yale e Harvard. Come mi suggerisce il net, Milgram è stato ideatore di raffinate tecniche di ricerca, autore di vari contributi che riguardano la vita nelle grandi metropoli, la relazione tra il potere di condizionamento esercitato dalla televisione e i comportamenti antisociali. Ma il suo nome è soprattutto legato agli studi riguardanti la determinazione del comportamento individuale, da parte di un sistema gerarchico e autoritario che impone obbedienza. Egli condusse, nel 1961, un celebre esperimento, presso i locali dell'Interaction Laboratory dell'Università di Yale, teso a verificare il livello di aderenza agli ordini impartiti da un'autorità, nel momento in cui tali ordini entrano in conflitto con la coscienza e la dimensione morale dell'individuo. Ho pensato di campionare alcuni estratti per presentarvene la versione remix.

"... L'obbedienza è il meccanismo psicologico che unisce l'azione individuale al fine politico. E' l'elemento che vincola gli uomini al sistema dell'autorità.

Un esperimento si differenzia dalla dimostrazione in quanto in un esperimento, una volta che l'effetto è stato osservato, diviene possibile alterare sistematicamente le condizioni sotto le quali l'effetto stesso è prodotto e, in tal modo, riuscire a conoscerne le cause.

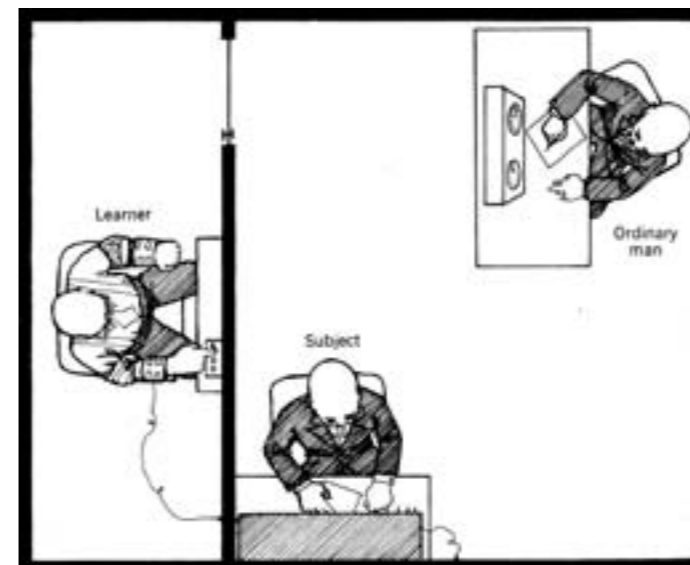
La semplicità è l'elemento chiave per un'efficace ricerca scientifica. Procedere complicate possono solo ostacolare una chiara valutazione del fenomeno stesso.

Per studiare l'obbedienza nel modo più semplice, dobbiamo creare una situazione nella quale una persona ordina ad un'altra persona di eseguire un'azione osservabile e dobbiamo rilevare quando avviene l'obbedienza all'imperativo e quando invece fallisce. Se dobbiamo misurare la forza dell'obbedienza e le condizioni secondo le quali essa varia, dobbiamo forzarla contro fattori potenti (in cui l'elemento umano sia facilmente percepibile) che lavorano nella direzione della disobbedienza. Di tutti i principi morali, quello che si avvicina di più all'essere universalmente accetto è questo: uno non deve infliggere sofferenza ad una persona indifesa, che non è né nociva né minacciosa verso l'altro. Questo principio è la forza che poniamo in opposizione all'obbedienza.

Ad una persona che si presenta nel nostro laboratorio sarà ordinato di agire contro un'altra persona in modo sempre più severo. Di conseguenza, si accumuleranno le pressioni per la disobbedienza. Il soggetto può infatti rifiutare di eseguire il comando, ritirandosi dall'esperimento. Il comportamento antecedente a questa rottura è definito *obbedienza*. Il punto di rottura è l'atto di disobbedienza.

Per reclutare i soggetti per l'esperimento fu messo un annuncio su un giornale locale. Si comunicava che era rivolto a tutti e che avrebbero collaborato, con un compenso di \$4,50 per un'ora di partecipazione, ad uno studio sulla memoria e sull'apprendimento. Risposero in 296. Dato che il numero non era sufficiente, la modalità di reclutamento fu integrata da una sollecitazione via posta. Gli studenti universitari della Yale sarebbero potuti essere i soggetti più facili da studiare. In psicologia è tradizione effettuare gli esperimenti sugli studenti. In questo caso si è preferito reclutare soggetti da un campione più ampio come l'intera comunità del New Haven composta da 300.000 persone. Soggetti tipici furono impiegati delle poste, insegnanti del liceo, rappresentanti, ingegneri e operai. L'esperimento è stato realizzato nell'elegante Interaction Laboratory dell'Università di Yale. Questo dettaglio è rilevante per far percepire la legittimità dell'esperimento.

Nella fase iniziale della prova, lo sperimentatore, assieme ad un complice, assegnava con un sorteggio truccato i ruoli di "allievo" e di "insegnante": il soggetto ignaro era sempre sorteggiato come insegnante e il complice come allievo. Il ruolo dell' "allievo" fu interpretata da un ragioniere di 47 anni.



Lo sperimentatore spiegava che lo studio riguardava gli effetti della punizione nell'apprendimento. L' "allievo" era condotto in una stanza, messo a sedere su una sedia con le braccia legate per prevenire movimenti eccessivi e con un elettrodo attaccato al polso. Gli veniva detto che avrebbe dovuto imparare una lista di coppie di parole; ogni volta che commetteva un errore, avrebbe ricevuto una scossa elettrica di intensità crescente. L'obbiettivo reale dell'esperimento era l'insegnante. Dopo aver osservato l' "allievo" legato, esso veniva portato nella grande stanza dell'esperimento e messo seduto davanti ad un generatore di corrente elettrica composto da 30 interruttori a leva posti in fila orizzontale, sotto ognuno dei quali era scritto il voltaggio, dai 15 V del primo ai 450 V dell'ultimo. Sotto ogni gruppo di interruttori erano presenti delle scritte che variavano da SCOSSA LEGGERA a SCOSSA MOLTO PERICOLOSA. All'insegnante veniva detto che spettava a lui condurre il test d'apprendimento all'uomo presente nell'altra stanza. Quando l' "allievo" rispondeva correttamente, l'insegnante doveva procedere con la domanda seguente; quando invece forniva una risposta sbagliata, l'insegnante era obbligato a dare una scossa elettrica. Partiva al livello più basso (15V) per poi aumentare il livello in occasione di ogni risposta sbagliata.

Il fine dell'esperimento è vedere fino a che punto una persona può andare avanti in una situazione pratica e osservabile, nella quale gli viene ordinato di infliggere un dolore crescente ad una vittima che protesta. A quale punto il soggetto si rifiuterà di obbedire allo sperimentatore?

I conflitti nascevano quando l'uomo, ricevendo la scossa, cominciava a manifestare che stava provando disagio. A 75V, l' "allievo" grugniva. A 120V si lamentava verbalmente; a 150V chiedeva di essere dimesso dall'esperimento. Le proteste continuavano all'aumentare delle scosse. A 285V la sua reazione poteva essere descritta solo come un urlo d'agonia.

Per rafforzare la credibilità, lo sperimentatore dichiarava, in merito ad una domanda dell' "insegnante" (soggetto ignaro), che "anche se le scosse possono essere estremamente dolorose, non causeranno alcun danno permanente."

In varie fasi dell'esperimento il soggetto poteva rivolgersi allo sperimentatore per chiedere consiglio se continuare o no a distribuire la scossa. O poteva dire che non desiderava andare avanti. Lo sperimentatore rispondeva con una sequenza di "stimoli", usandoli tante volte quanto necessario per riportare il soggetto in riga.

Stimolo 1: Prego continui, o, vada avanti

Stimolo 2: L'esperimento richiede che lei continui

Stimolo 3: E' assolutamente essenziale che lei continui

Stimolo 4: Non ha altra scelta, *deve* andare avanti

Se il soggetto chiedeva se l' "allievo" poteva essere soggetto a danni fisici permanenti, lo sperimentatore rispondeva: "Anche se le scosse possono essere dolorose, non ci saranno danni permanenti, quindi vada avanti"

In tutte le situazioni, l' "allievo" dava una serie di risposte predeterminate a un test di coppie di parole, basate su uno schema di circa tre domande sbagliate rispetto ad una corretta.

Per nostra costernazione, anche le più forti proteste delle vittime non hanno impedito a molti soggetti di effettuare la punizione più dura ordinata dallo sperimentatore.

La situazione ha indicato che i soggetti hanno obbedito all'autorità in misura molto maggiore rispetto a quella da noi prevista.

In questa situazione il soggetto deve risolvere un conflitto tra due richieste dalla sfera sociale reciprocamente incompatibili. Può continuare a seguire gli

ordini dello sperimentatore e punire l' "allievo" con una scossa sempre maggiore o può rifiutare di seguire gli ordini dello sperimentatore e dare ascolto alle suppliche dell' "allievo".

I soggetti hanno spesso espresso disapprovazione nel dare la scossa a un uomo nonostante le sue obiezioni, e altri hanno denunciato la cosa come stupida e senza senso. Tuttavia molti hanno seguito i comandi dello sperimentatore.

Su 40 soggetti, 26 hanno obbedito agli ordini dello sperimentatore fino alla fine, continuando a punire la vittima fino al raggiungimento della scossa più potente disponibile nel generatore. I soggetti erano frequentemente in stati d'agitazione. Dopo che era stata distribuita la scossa più forte, e lo sperimentatore aveva fermato la procedura, molti soggetti obbedienti hanno espresso sospiri di sollievo, stropicciato le ciglia, sfregato le dita sugli occhi o fumato nervosamente.

La sottomissione all'autorità è una condizione forte e prepotente negli uomini. Gli uomini non sono solitari ma operano all'interno di strutture gerarchiche. Siamo nati con un *potenziale* per l'obbedienza, che poi interagisce con l'influenza della società nel produrre l'uomo obbediente. L'autorità non necessita di possedere uno status alto nel senso di "prestigio". Per esempio, la maschera a teatro è una fonte di controllo sociale a cui noi sottostiamo volentieri. La forza di un'autorità ha origine non da caratteristiche personali ma dalla sua posizione percepita in una struttura sociale. Una percentuale sostanziale delle persone fanno quello che li viene chiesto di fare, a prescindere dal contenuto dell'atto e senza limiti di coscienza, fino a tanto che essi percepiscono che il comando proviene da un'autorità legittima.

In un articolo intitolato "I pericoli dell'obbedienza", Harold J.Laski scrisse: "...Civiltà significa, soprattutto, una riluttanza a infliggere un dolore non necessario. All'interno di questa definizione, quelli di noi che accettano passivamente i comandi dell'autorità non possono tuttavia affermare di essere uomini civilizzati.

...Se desideriamo vivere una vita non interamente priva di senso e significato, la nostra impresa dovrebbe consistere nel non accettare niente che contraddica la nostra esperienza primaria solo perchè ci proviene da una tradizione, da una convenzione o da un'autorità. Potremmo sbagliarci, ma la nostra espressione individuale è bloccata alla radice a patto che le certezze che ci è stato chiesto di accettare coincidano con le certezze che viviamo. Questo è il motivo per cui la condizione di libertà in qualunque stato è sempre uno scetticismo forte e radicato dei canoni su cui si fonda il potere."

Public Announcement

WE WILL PAY YOU \$4.00 FOR ONE HOUR OF YOUR TIME

Persons Needed for a Study of Memory

*We will pay five hundred New Haven men to help us complete a scientific study of memory and learning. The study is being done at Yale University.
*Each person who participates will be paid \$4.00 (plus 50c carfare) for approximately 1 hour's time. We need you for only one hour; there are no further obligations. You may choose the time you would like to come (evenings, weekdays, or weekends).

*No special training, education, or experience is needed. We want:

Factory workers	Businessmen	Construction workers
City employees	Clerks	Salespeople
Laborers	Professional people	White-collar workers
Barbers	Telephone workers	Others

All persons must be between the ages of 20 and 50. High school and college students cannot be used.
*If you meet these qualifications, fill out the coupon below and mail it now to Professor Stanley Milgram, Department of Psychology, Yale University, New Haven. You will be notified later of the specific time and place of the study. We reserve the right to decline any application.
*You will be paid \$4.00 (plus 50c carfare) as soon as you arrive at the laboratory.

TO: PROF. STANLEY MILGRAM, DEPARTMENT OF PSYCHOLOGY, YALE UNIVERSITY, NEW HAVEN, CONN. I want to take part in this study of memory and learning. I am between the ages of 20 and 50. I will be paid \$4.00 (plus 50c carfare) if I participate.

NAME (Please Print)

ADDRESS

TELEPHONE NO. Best time to call you

AGE OCCUPATION SEX

CAN YOU COME:

WEEKDAYS EVENINGS WEEKENDS



L'avanguardia è una cosa.

L'innovazione è una cosa.

La sperimentazione è una cosa.

Tenere una chitarra appoggiata ad un amplificatore della madonna che suona al massimo dei volumi sostenibili dall'orecchio umano (e oltre) non ha a che fare con nessuna delle tre. È un modo di fare musica che ha chiari referenti, padri putativi che ne hanno stabilito la cifra stilistica ed esempi di estrema attinenza nella storia della musica rock. È strano dunque che un progetto come Sunn O))) si sia fatto strada così prepotentemente nell'immaginario del rock contemporaneo come principale avanguardia compositiva ed esecutiva. Il progetto Sunn O))) è soprattutto caratterizzato da una grande e quasi inequivocabile "stupidità" di fondo: riprendere la lezione di un modello di suono "forte" e nient' affatto sfruttato commercialmente, risuonarla con minime variazioni e sputarla fuori a caratteri cubitali. Dalle premesse ideologiche, tuttavia, il gruppo di Stephen O'Malley e Greg Anderson fugge ben presto per assestarsi in una linea d'ombra del metal estremo dei nostri giorni che semplicemente aspettava degli occupanti.

Le menti dietro a Sunn O))) sono due musicisti di area doom metal. Il primo è Stephen O'Malley, con un passato in una gloriosa band dell'underground statunitense chiamata Burning Witch a sua volta nata dalle ceneri di Thor's Hammer, entrambi i gruppi sostanzialmente votati al sacro verbo del doom o sludge o stoner più maligno, epigoni di successo e creativamente rilevanti dell'asse primi Cathedral/Eyehategod, con tanto di sfumature annesse. Il secondo è il reggente e fondatore di Southern Lord, eterno compagno di gruppo di O'Malley e titolare in proprio del progetto Goatsnake (baciato anche da una certa qual fortuna di pubblico ai tempi dell'hype dello stoner).

Sunn O))), in realtà, si pone fin da subito come un progetto molto diverso. Probabilmente figlio dell'immarcescibile amore di Anderson per il periodo più glorioso dell'epopea Earth (cfr. Nero #7), si addentra nel culto della band di Carlson partendo dalla pedissequa ripetizione del modello Earth2 ricalibrato in favore di un'estetica "ipermetal" che consiste - sostanzialmente - di una semplice reiterazione di segni buttati più o meno a caso su un formato esistente più che un autentico diktat ideologico. Se Anderson

è il principale fautore del suono, almeno in prima istanza, O'Malley dà subito al progetto la connotazione extramusica che lo rende così unico. Apprezzatissimo graphic designer (ne potete ammirare il lavoro sul suo sito personale ideologic.org), raffinato elaboratore di immagini ed immaginari e principale molla dello sdoganamento di Sunn O))) ad un pubblico extragenere. L'unione tra i due, in ogni caso, non è il genere di patto di sangue indissolubile che potrebbe rendere Sunn O))) un sistema isolato. Da quasi subito, anzi, il mestiere delle armi della band è coadiuvato da un tasso elevatissimo di influenze esterne tra cui è possibile scorgere protagonisti assoluti della musica contemporanea quanto cantanti di oscuri gruppi black metal. Tutto quel che Sunn O))) tocca, tuttavia, diventa oro: una pura e semplice questione di credibilità.

L'epopea discografica di Sunn O))) parte con la pubblicazione, in maniera un po' "laterale", dei Grim Robe Demos. Un po' un divertissement, dal punto di vista puramente musicale: una raccolta di drones di estrazione doom metal chitarra/basso totalmente figli del periodo "tossico" di Dylan Carlson. È con l'album 00Void che la musica di Sunn O))), sempre e comunque una derivazione assolutamente non-originale del mostro-Earth, arriva al mondo con una chiara e ben definita identità musicale: un incedere maligno ed oscuro, ancorché non "disturbato" come quello di Earth2 (SOMA e Greg Anderson sanno ESATTAMENTE cosa stanno facendo) che modella pezzi lunghissimi di incessante drone chitarristico in forma di schegge di puro ambient apocalittico. Il lavoro di O'Malley diventa determinante, forse più della musica: copertine in cui il grigio scava sopra il nero e viceversa, istantanee di funerea decadenza post-rock. Con 00Void ed il seguente Flight Of The Behemoth (il primo sulla Rise Above dell'amico Lee Dorrian, di seguito tutto uscirà su Southern Lord) la musica di Sunn O))) troverà il suo primo appiglio, la schiera di appassionati del doom e del black metal più coraggiosi e sperimentali: musica per la fine del tempo e dello spazio, tortuose avventure ai limiti dell'udibile e cose del genere. Lo scenario in cui questa musica esce è determinan-

te: Dylan Carlson operava nell'ostracismo generale, ma agli albori del 2000 è chiaro che la lentezza sarà per un bel pezzo la nuova frontiera dell'estremismo metallico. Anderson e O'Malley danno semplicemente un compendio di innovazione incrementale: non più la lentezza ma l'immobilità. La musica di Sunn O))) viene adottata dai primi grossi nomi come possibile squarcio sul futuro: il terzo disco "lungo" uscirà nel 2003 e conterà di una mezz'ora iniziale in cui ai due si aggiunge Julian Cope in uno dei deliri più riusciti della sua carriera, e un po' tutto quel che succede nei due anni successivi servirà a portare Sunn O))) al ruolo di ponte ideale tra avanguardie ambient-drone di scuola Touch, leggere alla voce Oren Ambarchi (ovviamente collaboratore ormai fisso della band e titolare di un progetto in via di definizione con O'Malley e nientemeno che Attila Csihar - altro collaboratore di Sunn O))) - chiamato Burial Chamber) e tutte le frange del metal estremo possano essere concepite oggi (perché anche il più severo dei detrattori non può che arrendersi alla assoluta negatività della musica della band). Una posizione in fondo non dissimile all'approccio jazz con cui Zorn intavolò un discorso trash/hardcore all'epoca di Naked City/Painkiller, ma che prende le mosse dalla parte povera e non si nasconde dietro un dito. È certo semplicemente una questione di accenti, o di impostazioni grafiche. Indubbio anzi che l'influenza del grafico O'Malley nel rock contemporaneo più in compromissorio sia maggiore di quella di chiunque altro, e questo solo a causa di un modello "forte" come Sunn O))). L'epopea gloriosa della band, tuttavia, comincia ad avere battute d'arresto dopo il capolavoro White1. Per sua natura, il disco rappresenta probabilmente il limite estremo dell'innovazione dei due: sperimentato il doom in mille forme e raggiunto il drone puro, vengono chiamati ospiti a fornire piccole (ed irrilevanti, come quasi sempre per gli ospiti nei dischi dei due) innovazioni incrementali destinate a soccombere nel magma di pura elettricità della band. Da White2 a Black1 alla prima collaborazione con Boris arrivano ben chiari segnali di scarsa connettività ad un flusso del suono ormai ingestibile che prima (White2) viene

provato a rimodellare in chiave puramente "ambient" modificando il suono e rendendolo più docile - un'operazione di malafede assoluta per aggiungere proseliti e sfaccettature di "durezza" ad una forma musicale destinata ad invecchiare in brevissimo tempo, come giusto e consueto per gli estremismi - e di seguito chiudendosi - ancora più in malafede - a riccio in un flusso di bordoni satanici puntellati dallo scream di Malefic e soci. Davvero poca cosa in un discorso complessivo che poteva agguantare il flusso della Musica e si ritrova a predicare soltanto se stesso. Segnali importanti vengono comunque da un ennesimo cambiamento di fronte che sta dietro all'uscita di Altar, probabilmente l'unica collaborazione davvero sensata ad oggi di Sunn O))), che coinvolge Boris e in seconda istanza una serie di ospiti (financo il redivivo Kim Thayil) e soprattutto, nel bonus disc, racconta della prima joint-venture con il maestro di sempre Dylan Carlson (il quale dal canto suo reinventa l'approccio maligno e dilaniato della band convogliandolo in un formato western ancor più acido del suo Hex). Un centro perfetto, forse la cosa da cui occorrerebbe ri-partire a livello discografico per ricostruire un percorso di coerenza interna più che una valanga di masturbazioni teoriche che mal si applicano al progetto.

L'approccio live della band, d'altro canto, rimane lo stesso negli anni ed è definitiva conferma delle esatte dimensioni del progetto Sunn O))). Può capitare di vederli dal vivo, lugubri individui incappucciati in gruppi di due, tre, cinque elementi avvolti dal fumo e dalle luci, suonare un solo infinito drone metallico che nel corso di un'ora si abbassa di tono fino a diventare pura vibrazione, a volumi tali da far saltare fuori la cena dall'intestino. Quasi chiunque ne venga a contatto rimane interdetto o proprio contrariato: esperienza basilare ed avvolgente, millelire per certi versi e comunque estremamente metallica (sul genere: "ecco chi è che ce l'ha più grosso"), eccessiva anche alle orecchie dei più esperti. È probabilmente in questo amore e odio che si gioca la loro permanenza negli immaginari di un po' tutti coloro che li citano ad ogni possibile occasione come la "cosa" che sta succedendo, per eccellenza, al rock.



Vorrei parlare dei beautiful losers. Perdenti, oggi, secondo i valori considerati vincenti. Perdenti che non appaiono in televisione, che hanno idee strane ed inadeguate. Che non riescono ad inserirsi ed hanno voglie diverse. Non scendono a compromessi, sono fuori moda. Reduci, alcuni li chiamano. E vorrei parlare di Donatella Bardi, cantante, che è morta qualche anno fa, ed io non l'ho mai vista, se non in una piccola foto, nella busta interna di *Volo magico* n° 1, il secondo disco da solista di Claudio Rocchi, e lei aveva i capelli lunghi, una luce dietro le spalle e la foto l'aveva fatta Gabriele Di Bartolo, che di quel periodo, 1971, era uno dei fotografi ufficiali. Oggi il suo, anzi, il loro genere musicale lo chiamano rock progressivo italiano, una casa editrice giapponese ha rieditato tantissimo materiale, una italiana anche. Noi, che eravamo più piccoli, a loro li chiamavamo hippies, o beat. Loro, a se stessi, si chiamavano in tanti modi diversi. Fecero anche un partito politico, Ippi, nel 1972, con tanto di logo disegnato da Matteo Guarnaccia (dal quale ho preso qualcosa per questo pezzo). Ma non so se Donatella Bardi ne faceva parte.

Faceva sicuramente però parte di quello che è stato il movimento degli anni Settanta (e anche di qualche anno prima), un movimento indistinto fagocitato e digerito grazie alla stampa e alla follia del terrorismo. "Un esercito grande - ha cantato Claudio Rocchi in *Ho Girato Ancora* - che può se lo vuole riuscire a cambiare. Ma dentro le tasche degli stessi vestiti che tutti vestiamo, oggetti diversi ci dicono la vera realtà che viviamo: la pistola o la lira, la siringa o la mala, la tessera o il fumo, la chiave di ferro, il fumetto di sesso, la Gita o il Vangelo, la bottiglia di whisky od il pane integrale, ed in un solo momento questo esercito grande diventano gruppi, che guardando più in fondo si scoprono lontani, si scoprono diversi. Si scoprono nemici".

Quel movimento è stato raccontato soprattutto dai musicisti. E Donatella Bardi faceva parte di una parte di quel movimento. Quello che non riempiva i Palasport che non c'erano e che svuotava i PalaEur, dal 4 al 7 maggio 1968 nel primo evento italiano, che aveva come ospiti, tra gli altri, Pink Floyd, Traffic, Captain Beefheart e Soft Machine e come spettatori più poliziotti che pubblico; quello dove militavano Franco Battiato e Alan Sorrenti, che cantava "Vorrei incontrarti sopra i cancelli di una fabbrica, lungo le strade che portano in India" e aveva i capelli lunghi e ha fatto conoscere in Italia Tim Buckley; dei Festival di Parco Lambro, di Villa Pamphili, di Ballabio, Viareggio e Zerbo; delle comuni; del Living Theatre; delle riviste *Re Nudo*, *Get Ready*, *Cerchio magico*, *Freak*, *Ubu*; dell'amore libero; Jack Kerouac, Novalis e Ferlinghetti; i viaggi in India; l' LSD e Romina Power e Giuliana De Sio.

Per questo di Donatella Bardi conosco bene la voce, sentita con Claudio Rocchi, con Alberto Camerini del quale era la ragazza (... la mia donna, la tua donna, che vuol dire? ...) in *Bambulè*, l'ho sentita in *Chiaro dei Loy Altomare*, in *Verso il Mare* di Enrico Nascimbene, ancora con Rocchi in *Non ce n'è per Nessuno* e *Sulla Soglia*. Non ho mai sentito "Simon Luca e l'enorme Maria", supergruppo del quale oggi non si riesce a trovare nessuna traccia, non ho mai sentito nemmeno *Il Pacco*, dove cantava accompagnata da Camerini e da Eugenio Finardi e che non ha lasciato nessuna registrazione. Ma sono riuscito a trovare il suo unico disco solista, *A Puddara* è un Vulcano. Copertina nera, tanti disegni all'interno, il suo pezzo più bello, *Punto e a capo* (... per le strade che ho dentro, è un paese meraviglioso, non c'è mai un problema...). E di lei ricordo un trafiletto letto sulla *Gazzetta del Mezzogiorno*, alla pagina degli spettacoli, che la dava per morta, ma morta non era, aveva solo avuto una esperienza un po' estrema con le droghe, narra la leggenda che non so se sia vera. So, però, che decise di allontanarsi dal mondo della musica, dove è riapparsa, per quello che mi risulta, pochi anni fa, cantando nelle grotte, speleologa della voce.

Penso che visse tra Milano e la campagna toscana. Non so come sia morta. L'ho letto casualmente su Internet, e su di lei, su Internet, c'è molto poco. C'è una foto, dove dovrebbe essere lei, ma che non ha niente a che vedere con la ragazzina seduta con le gambe incrociate e la luce dietro le spalle nel 1971. Per me lei è quella foto e una voce che canta assieme a Rocchi, nella suite di *Volo Magico*: "Pane, suono, aria. Voci, amici, roba, far l'amore. C'è sempre tempo per cantare per le stelle il tuo tutto. Poi puoi andare dove vuoi, poi puoi esser come vuoi, poi puoi stare con chi vuoi, poi puoi prendere o lasciare, poi puoi scegliere di dare".

Ed era unica. Nel mio immaginario. Certo, io non ho mai saputo nulla di Manuela Mantegazza che non ha mai condiviso il femminismo perché non si è mai sentita usata dagli uomini, non avendo mai permesso a nessuno di farlo, di Terry Ann Savoy e della comune di Terrasini in Sicilia, di Silvia Fardella che non si faceva trascinare. E non ho mai mosso un dito per Carol Berger, che dalla comune



di Villa degli Angeli a Positano, è poi morta in prigione perché non le hanno dato le medicine che le servivano.

Per me Donatella Bardi era diversa. E non ho mai visto un personaggio simile al cinema, o non l'ho mai letto in un libro italiano. Al cinema, forse, in qualcosa di Alberto Grifi, nella ragazzina con i capelli corti di Parco Lambro che voleva far saltare l'organizzazione, Stefania Maggio, ho poi scoperto che si chiamava.

Poi un giorno, per caso, qualche mese fa, ho letto un libro: *Hot Kid* di Elmore Leonard.

Questo libro l'ho letto solo perché Leonard sarebbe stato al Noirifestival di Courmayeur. Sapevo pochissimo di lui. Sapevo che aveva scritto i libri dai quali sono stati tratti *Be Cool* e *Get Shorty*, e che Quentin Tarantino lo aveva preso per Jackie Brown. E basta. Ho poi scoperto che Abel Ferrara ha girato un film tratto da un suo libro (*Cat Chaser*, letteralmente acchiappafiga, in italiano Oltre ogni rischio), che Budd Boetticher ha girato *I Tre Banditi*, Martin Ritt *Hombre*, Richard Quine *I Contrabbandieri degli Anni Ruggenti*, Dalmer Daves *Quel treno per Yuma*, con Glenn Ford nella parte del cattivo. E che James Mangold ne sta girando il remake dove sarà Cameron Crowe, ad essere cattivo.

Hot Kid, invece, parla di Carl Webster, che nel 1921 a Okmulgee, Oklahoma, aveva quindici anni quando fu testimone della rapina e dell'omicidio al drugstore del Signore Deering. Poi va avanti, il libro. Carl diventa agente federale, quando tira fuori la pistola lo fa solo per uccidere, neutralizza un bel po' di banditi dell'epoca, si innamora di una donna. Finisci di leggere il libro e vuoi diventare anche tu come Carl. Cammini con la schiena più dritta del solito, guardi le persone negli occhi, e cerchi di vivere dicendo di sì quando vuoi dire sì, e no quando vuoi dire no. Bianco e nero, non servono altri colori. Cultura da strada, che dice le cose come stanno. Fare delle scelte e rispettarle. Tra i personaggi di Leonard e i beautiful losers la differenza non esiste. Nei suoi libri, finalmente, trovo a chi Donatella Bardi assomiglia. "Credere al caso è soltanto una via per negare responsabilità", diceva Claudio Rocchi. Che altro posso fare? Corro a Courmayeur ad incontrare Leonard.

Ha 83 anni, di Detroit, all'apparenza disponibile, in realtà non parla molto e ha l'attitudine a ripetere le cose che ha già detto altrove. Fisico asciutto, capelli bianchi. Molto lucido e determinato.



Spesso nelle sue storie c'è qualcuno che guarda e racconta. E Leonard è un po' così. Osserva, studia, è molto attento e preciso. E racconta.

"Non parlo di solito molto della situazione attuale. Non sono un giornalista, non conosco le cose nei dettagli", ci dice, e poi continua "È cambiato molto negli anni Sessanta e Settanta. Io pensavo che la cultura hippie avrebbe avuto un maggiore effetto. E mi sorprende a pensare quanti conservatori ci siano oggi, persone che hanno studiato nelle stesse mie scuole, con gli stessi miei stimoli, sono diventate come i loro genitori".

La gente cambia e cambia anche l'America, sulla quale Leonard ha scritto non trascurando nessun periodo. "Mi piace scrivere dell'America, Cuba Libre, per esempio, ambientato ad fine del 1800, quando l'America ha iniziato ad emergere come potenza mondiale. 1500 morti, contro i più di 3000 della guerra in Irak. E poi sono attratto dagli anni Trenta perché sono gli anni nei quali sono cresciuto, e perché mi piace il suono che avevano".

Leonard inizia a scrivere alle nove di mattina e va avanti fino alle sei. "Scrivo con la penna, mi piace molto scrivere e mi piace molto scrivere dialoghi, sentire parlare i miei personaggi, sentire le loro voci nella mia testa, non sapere nemmeno io cosa succederà".

E poi continua, ripetendo le cose che ama ripetere. Che ha imparato tutto da Hemingway, che non gli piace quasi nessuno dei film tratti dai suoi libri ("ad eccezione di Jackie Brown"). Dice quanti pochi soldi guadagnava quando scriveva i suoi racconti western e che ha iniziato a scrivere le storie noir perché era quello il genere che il mercato chiedeva. E altro ancora, a cui penso mentre torno a casa, e che ci fossero affinità tra il mondo



del noir e la musica progressiva, tra il modo in cui vengono raccontati i criminali e come vivevano quelli che erano considerati hippie, lo dimostrò anche Fernando Di Leo, che come colonna sonora del suo *Milano* calibro nove usò Paleopoli degli Osanna, il gruppo di Elio D'Anna (... creare, creare, ovunque creare! ...). E anche gli Area, che cantavano "il mio mitra è un contrabbasso che ti spara sulla faccia ciò che penso della vita".

Dietro la musica progressiva italiana degli anni Settanta in Italia c'erano dei musicisti. Che vivevano nelle comuni, amavano, leggevano, partivano per l'India e l'Afghanistan. E a volte ci morivano. Che usavano le droghe per allargare le coscienze, e per vedere quei colori che le loro scelte non gli permettevano di vedere. Perché se vuoi seguire i tuoi valori, i soli colori sono il bianco, il tuo, e il nero, quello degli altri. E serve sia il bianco che il nero, perché puoi esser lepre o lumaca se hai deciso di arrivare o restare. E si è indipendenti per scelta, e non per necessità. E queste scelte non si pagano. Ti appagano.

antoniopezzuto@gmail.com



Hippies e criminali: Donatella Bardi & Elmore Leonard

Cose per le quali si può uscire di senno.

Siccome sono giovine e dunque tendo a fare vedere che so le cose, succede ad es. che se mi piazzano davanti ad un piatto misto inizio da qualcosa, continuo con qualcos'altro e non finisco tutto. Facile, no?: se sono un buonuomo parto da ciò che mi piace di più, se sono frivolo mi lascio il meglio per ultimo. Ciò per cui si potrebbe anche *impazzire*, però, è che il mio avanzo possa fare gola a qualcun altro. Oppure come niente le poesie: c'è lì una raccolta, la leggo a balzelli, me ne piacciono alcune. Altre invece no; il critico o il *sottuitoio* del caso, se è più *sottuitoio* di me che sono giovine, non è d'accordo. Al che, siccome al mondo è tutto relativo, non c'è nessun "non capisci proprio niente" che tenga; e però ci se ne può *uscire di quarto*, per una faccenda del genere. Ed allora, magari, di quel film lì; della ragazza dell'amico; di quella foto; di questa stagione; di questo articolo; dell'odore della lana bagnata dalla pioggia; della scuola di pensiero; delle tue scarpe nuove; non parliamone proprio. Se pure ce la dovessimo intendere su 101 cose, sulla 102a non ci sarebbero margini di negoziato. Perché *de gustibus non disputandum est*. Viene da *strapparci i capelli*, al cospetto del Disaccordo Universale.

Ma c'è anche di peggio. Come quando *ci sono solo io* e quest'assenza di un Accordo stabile & definitivo finisce col riproporsi anche tra me e me: di quel film lì non mi hanno convinto alcune cose; della ragazza dell'amico mi piace comunque il sorriso; di quella foto è meglio quella affianco; di questa stagione c'è di male che sono allergico; di quest'articolo se non fosse per quest'incipit così ridondante; dell'odore della lana dipende da chi la indossa; della scuola di pensiero bisogna sempre far salva la scheggia impazzita; delle tue scarpe nuove amen, basta che non butti le altre. E in un disco brutto come *Angel Youth* c'è pur sempre *Make Friends With Time*. Roba che *ci picchieresti la testa contro il muro...*

Grosso guaio a Chinatown.

... perchè se in una cosa che detesto c'è del bello, e se in una cosa che adoro c'è del brutto, non mi piacerà mai nulla per davvero, non detesterò mai nulla definitivamente. Aggiungendo a ciò il disaccordo, si dimostra niente meno che l'*inesistenza* del Gusto con la G – che poi sarebbe il Gusto di modulo "saldezza della struttura del piacer-ci di qualcosa". Attenzione che non è cosa da poco: con un solo paragrafo, facile facile, si può effettivamente resettare qualche gigabyte di storia dell'Estetica. Se *Il Grande Capo* io lo chiamo geniale e tu squallido e manierista; ma anche se possiamo accordare le nostre preferenze sul sushi in modo tale che tu ti mangi il *nigiri* col salmone ed io quello col tonno, rimanendo entrambi soddisfatti; vanno a gambe all'aria, nell'ordine, la sezione aurea, le congetture di Platone e di, a dire il meno, quattro Santi filosofi, la Critica del Giudizio, mezzo Idealismo (che però, vedremo, è destinato a rientrarci in qualche misura dalla finestra), il *Gesamtkunstwerk* ed una miriade di altre cose che non ci va di elencare. E fin qui niente male, perché siamo un po' tutti giovini carini disoccupati e situazionisti il giusto. Diciamo però ancora, in prima approssimazione, che è collateralmente dimostrato che l'inesistenza del Gusto travolge anche la sua presunta forma relativa, ed è dunque impossibile che io abbia un Gusto "mio". Così come Lo Pan in *Grosso Guaio a Chinatown*, il "mio" Gusto è *disperso in atomi*: è in quei capelli, in questa cartolina, in quell'inquadratura, tra queste parole e nell'odore di quella cosa; *sarà*, a breve termine, in altre cose ancora. E per quel che riguarda il "tuo", stesso discorso, non è che sono fesso solo io. Di "nostro" c'è poi la sola fatica dell'andarlo a cercare per riconoscerlo e raccoglierlo, per goderne; e questa è, sostanzialmente, la nostra *vita*. *Ehi tu, donna, hai un atomo del mio Gusto sulle labbra! Rendimelo! Li mortacci tua!*

Le regole dell'attrazione.

Gusto disperso, dunque. Come il Sapere, come il Linguaggio, come l'Intelletto della Moltitudine. Al che uno dice: "Bon, non me n'ero accorto. Alla fine però ho vissuto bene fino ad oggi, per cui che mi frega, non è che ora cambia". Anche sì ma anche no.

Mostrato che non c'è e che non ho un Gusto, se ne dovrebbero scrutare le implicazioni. Questo scrutare può peraltro partire dal più comune senso delle cose. Hai lì davanti la tua ragazza, le dici una di quelle robe tipo: "mi piace tutto di te, sei perfetta". La ragazza però, conscia del fatto che il Gusto è come sappiamo, risponde "E' impossibile! Quella pur unica cosa che non ti piace di me, e che taci, non ti consente di dirmi che *ti piaccio*". Stressante!, la Verità; ma la coscienza tacita che in quella ragazza ci sia almeno un aspetto che *non* ti piace ce l'hai anche tu. Ed ecco che "le regole dell'attrazione" è davvero un ozioso *pour parler* da signorine – se lo sapevi già "a pelle", ora hai anche l'argomento logico per motivarlo. Chi o cosa vuole piacermi ha già da sempre fallito; come continuamente accade, quel dis-gusto che sempre c'è, tende a farsi via via più grande e a mandare tutto a schifo. Per altro verso, nell'ingrata ricerca del "mio" Gusto, motivata come si è detto dal desiderio di raggrupparlo, questo Gusto disperso, al fine di averlo tutto qui attorno a me e trattenercelo, ho già da sempre fallito anch'io: con la mia rete tirerò su solo cose provviste di un piacermi instabile (nel tempo) ed impuro (a somme fatte). Anche perché, assai intuitivamente, di una persona non posso prendermi la sola allegrezza, o di un pollo in agrodolce il solo agro-, o di una foto la sola illuminazione "pura", disgiunta da quanto illuminato. Quindi, se a qualcuno va sempre a finire a sbronze al Bar, ci vorrebbe davvero tutta quella comprensione che dovrebbe essere di un Dio che guarda.

Il mistero di Bellavista.

Ma ancora, se siamo d'accordo che non c'è Gusto Superiore cui far riferimento e/o in base al quale misurare ogni cosa, ovvero se Gusto "Condiviso" è tale solo pressole-cose (in maniera che il "mio", il "tuo", convergono solo per caso ed estemporaneamente presso l'oggetto, dal quale non si sono mai mossi), anche l'Arte diventa una grana che levati. Quando gli antichi s'illudevano che di Gusto ne esistesse, nel modo specifico di "reazione logica alla conformità alla regola", era tutto più facile: si poteva andare d'accordo. Per Cartesio stessa cosa. E non tanto perché sia stato effettivamente lui il precursore dell'intera estetica neoclassica, ma anche (e per quel che ci riguarda, soprattutto) per via del suo *soggetto*. Sempre e comunque a quel soggetto, davvero *scabroso* come dice Žižek, dovevano far capo la logica della sensibilità ed il centro del discernimento del Bello come conforme, con la conseguenza che, qualora qualcuno non fosse stato d'accordo con una conclusione estetica presuntamente logica, veniva particolarmente facile liquidarlo come pazzo e via andare. Col tempo, però, talune anime belle si sono preoccupate di svelare che quel soggetto non esiste, nel bel mentre che fior di disturbati, adeguatamente sospinti dai critici di più ampia scafatezza, hanno intrapreso ad innervare quel felice caos che è l'esperienza artistica contemporanea. Si che oggi, stante lo "stato dell'arte" qual è, se tiriamo via la questione del Gusto nel modo già visto, si ripropone con nuova forza il problema del "cesso scassato" de *Il mistero di Bellavista*: non già sul piacerci o meno dell'opera, ci dobbiamo confrontare, bensì ancor prima sul suo stesso essere tale. Spersonalizzazione significa *anche* che non c'è più verso di districare estetica ed ermeneutica. Ciò significa ancora, di sponda, che non sta più a me decretare che quel qualcosa sia "di Gusto". Se non sta a me, però, non sta più neanche al critico (non è che sono fesso solo io). Il piacermi è dunque una cosa inedita, ed è inevitabilmente quel qualcosa di inerente a ciò che io non sono, che io, non consapevolmente, accolgo oppure no – e temporaneamente.

La cenetta a casa.

Siccome sin qui è stato troppo facile, direi che si può fare anche un bel balzo sul versante della "progettazione", come si dice in politichese. C'è dunque una di quelle signorine da "regole dell'attrazione" di cui sopra, che invita a cena il ragazzo che le "piace". Mossa da quel particolare Gusto che attiene al voler vedere un sogno realizzato, posto il suo modello di serata perfetta per come l'ha sognata, ecco che si attiva per spingere ogni cosa al fine ultimo di fare assomigliare tutto alla propria rappresentazione. Aggiusta le tende prepara la musica gira i piatti azimuta i bicchieri dispone le sedie si attrezza dinanzi allo specchio per piacersi allo stesso modo in cui si piaceva nel proprio sogno. Decide ed opera in conformità ad un proprio Gusto, presuntamente "personale". Poi arriva il ragazzo, tutto fila liscio e la faccenda sembra somigliare davvero tanto al sogno: il guaio è che però *ci assomiglia soltanto*, perché magari la ragazza si trova una luce inaspettatamente puntata in faccia, o perché la canzone giusta giunge con eccessivo scarto al momento a lei assegnato, o perché il ragazzo si è portato inavvertitamente dietro, sulla maglia, i peli del gatto. Ebbene: ciò che prova che qualsiasi decisione sia impossibile è la discrepanza tra ciò che si intende attuare e ciò che ne viene fuori: se io *decidessi*, decisa la mia decisione, riuscirei a conformare *tutta* la realtà ai miei piani. Decidere, infatti, in quanto *de-caedere* (separare tagliando), dovrebbe essere il poter escludere, "tagliare via" tutte le possibilità intorno a quella prediletta. Ma le possibilità sono per l'appunto sempre "possibili", a prescindere dalla mia volontà. Ogni soggetto è *inerme*, e ciò lo si vede meglio proprio a seguito della constatazione che il Gusto è disperso: primo perché i moventi di una decisione rientrano di fatto nella categoria del "mio" Gusto (che non c'è), secondo perché la discrepanza tra progetto e sua riuscita è intuita primariamente mediante beccheggiami, basculamenti del Gusto. La stessa frustrazione è un lasciarsi presagire, per poi bruscamente ritrarsi, del Gusto di qualcosa.

La conclusione.

Il soggetto non ha un Gusto proprio, *anche* perché *non esiste*, la decisione non sta tra le cose che gli sono concesse. Hegel letto bene dice proprio questo (e alè la certa misura di Idealismo che, a prescindere dall'estetica, doveva riproporcisi). Heidegger, però, lo dice ancora meglio. La filosofia futura finirà col recuperare inevitabilmente lo sguardo d'insieme che ha perso quando sono venute fuori quelle storture del pensiero che si chiamano "persone" e che si toglieranno dalle palle quasi da sé. Ma nel frattempo, cosa rimane alla persona che, pur dovendo ripensare il proprio decidere, continua a vivere in questo Mondo – in cui pur sempre *si esiste*, si decide, si crea, e per giunta sulla scorta di un "proprio" Gusto? Cosa rimane, per intenderci, all'*artista*? Il creare comunque, seguitando a rimanere spesso trappola del dis-gusto per l'opera cui si è data vita, sentimento più infame di tutti che *sempre* nell'opera risiede; solo che ora l'artista che ha letto sa motivarsi la frustrazione. Ed ancora, il separare di nuovo Arte e Non-Arte alla maniera "propria", seguitando ad operare sul lato presuntamente giusto del confine; solo che ora l'artista che ha letto sa che ciò che crea non lo decide o crea "lui", bensì lo trascrive, lo "copia". Colui che ammira il risultato saprà infine, e finalmente, che da ultimo non può più trattarsi di un "piacergli o meno" di quanto ammirato, bensì di incomprensibili avvicinati assonanze immotivabili adesioni.

GUSTO DISPERSO E FRAMMENTI DI ESTETICA FUTURA

di Giordano Simoncini



SBIRCIANDO DENTRO UN ZAINO PIENO DI PENSIERI E D'IDEE IN VIA DI SVILUPPO. UNA CONVERSAZIONE CON SIMON STARLING

di Filipa Ramos

Quando ho iniziato a pensare questa conversazione con Simon Starling (Epson, 1967), volevo soprattutto concentrarmi sul progetto che sta sviluppando a Cove Park, in Scozia. All'improvviso, però, ci siamo trovati a parlare di altri lavori e delle idee che si nascondono dietro i complessi processi che portano alla creazione delle sue opere. Nell'unire frammenti dispersi dei sogni, delle utopie e degli sforzi del passato e nello sviluppare un'attualizzazione critica della memoria senza produrre giudizi, Starling lavora come un antropologo, interpretando il mondo attraverso i meccanismi dell'arte e mutando le idee a seconda del contesto, mettendo così in gioco la loro validità. La naturalezza con la quale parla dell'articolazione di questi densi processi nei suoi lavori è sconvolgente...

F.: Caro Simon, possiamo iniziare l'intervista? Se per te va bene, mi piacerebbe strutturarla tipo ping pong: ti faccio una domanda, mi rispondi, te ne faccio un'altra a seconda della tua risposta. Fammi sapere se l'idea ti piace. Ecco la prima domanda: non ho visto il tuo lavoro a Cove Park, mi rendo conto che non è il massimo per un'intervista incentrata anche su esso... Il titolo, *Autoxylopyrocycloboros*, mi suscita delle associazioni tra idee diverse: incenerimento automatico, fuoco, movimento, un ciclo infinito. Però questo mi dice veramente poco. Quindi ho pensato che la cosa migliore, visto che lavori più sulla storia degli oggetti che presenti che su gli oggetti stessi, fosse chiederti di raccontarmi un po' di quest'opera. Cos'è l'*Autoxylopyrocycloboros*?

S.: L'*Autoxylopyrocycloboros* è una performance anzi, è un'azione. Avrà luogo nelle acque di Loch Long, nella Costa Ovest della Scozia. Cove Park - un programma di residenze situato nelle montagne di fronte al lago - mi ha commissionato un lavoro nuovo, quindi ho deciso di relazionarmi alla situazione specifica del luogo e alla sua storia. Loch Long fa parte dell'estuario del Clyde, dove sono state create e usate con successo, per la prima volta, le barche a vapore. È un lago marino molto profondo, che in certi punti arriva fino a 85m. Questo luogo ha ospitato la base Britannica di sottomarini di Coulpport e ha un'atmosfera di fantascienza, con montagne cave che contengono decine di testate nucleari. Con l'introduzione della base dei sottomarini nucleari, è arrivato il campo di pace, che per tanti anni ha portato all'attenzione della stampa il rischio che questo ambiente correva, attraverso dimostrazioni, campagne fino ad essere, a volte, la spina nel fianco della Royal Navy. Loch Long e la campagna attorno sono delle zone bellissime della Scozia. È stato in tale contesto, quindi, che ho deciso di compiere una sorta di viaggio autodistruttivo, che aveva come principio d'ispirazione la commedia *slapstick* (comicità basata sul linguaggio del corpo - ndr), usando una barca di legno a motore restaurata. Nel 2003 ho portato i miei studenti della Staedelschule a visitare Cove Park ed abbiamo fatto una visita guidata alla base di sottomarini nella vicina Faslane. In questa visita ci hanno mostrato una presentazione video sulla base e le sue attività. Questa presentazione conteneva una serie di *sketches*

delle commedie della tv britannica, come *Only Fools and Horses*, o cose del genere. Mi ha colpito quanto fossero commoventi questi deboli tentativi per convincere un pubblico scettico. Quei semplici momenti di *slapstick* erano, in un senso toccante, l'unico modo per riferirsi alle implicazioni di questo pazzo mondo che noi vedevamo di sfuggita per la prima e, forse, anche per l'ultima volta. Per me è diventato chiaro che qualsiasi tentativo di rapportarsi al sito di Cove Park doveva includere una buona dose di *slapstick*. Ho iniziato a ripensare a quei primi cartoon un po' violenti che vedevo da piccolo - quelle scene quando un gatto, un cane, una papeira, o chiunque, taglia un buco nel pavimento alla Gordon Matta-Clark per rendersi conto che proprio il mezzo della sezione sprofonda nella cantina sottostante. Quest'idea di dipingere me stesso in un angolo, assieme alla mia conoscenza rudimentale delle barche a vapore sul Clyde, mi hanno portato all'*Autoxylopyrocycloboros*. Nelle prossime settimane ritornerò a Cove per dare inizio al viaggio auto-consumante in una barca a vapore di 23 piedi attorno alle acque di Loch Long. La barca diventerà, pezzo per pezzo, l'alimentazione del motore a vapore fino a quando, inevitabilmente, scomparirà negli abissi infestati di sottomarini.

F.: Ti riferisci all'*Autoxylopyrocycloboros* come un'azione. Un viaggio auto-consumante che troverà la sua fine quando la barca si sarà nutrita di sé stessa fino alla sua sparizione. Rimarranno altre cose oltre al progetto in sé stesso?

S.: In questo momento questa è un'area che mi interessa molto. È ovvio che è qualcosa di cui mi sto occupando da un po' di tempo, però è negli ultimi anni che ho sentito la necessità di confrontarmi con la questione della documentazione o del ri-presentare eventi basati sulla performatività nel contesto di un'esibizione che, per esempio, ho affrontato nella mostra che ho fatto recentemente a Torino *24 hour Tangenziale*. Nel corso delle mie ricerche su Mollino e la sua macchina da corsa, ho iniziato a capire il perché della sua preoccupazione per il proprio ruolo nella storia e il perché della sua attenta riflessione riguardo alle sue diverse pratiche. Era un grande editor della sua stessa storia, fotografava tutto, selezionava, ritoccava e ritagliava le immagini in modo che potessero racconta-

re "la storia di Mollino" nel modo in cui lui avrebbe voluto fosse raccontata. Ha capito la transitorietà del suo lavoro in modo molto chiaro. Mi ha colpito fin da subito la vicinanza tra il processo di mediazione di Mollino e il mio. Nella mostra a Torino, ho provato a stabilire alcuni di questi paralleli, paragonando le testimonianze di Mollino riguardo lo sviluppo e l'eventuale distruzione del Bisiluro (la macchina da corsa da lui realizzata) e la mia ricostruzione di parte della macchina. Il test-drive di 24h (risultante da quella azione) è stato fatto immediatamente prima dell'inaugurazione della mostra. Sto provando a sfidare la comprensione ortodossa della documentazione percepita come un prodotto secondario o subordinato della performance. È ovvio che nel caso dell'*Autoxylopyrocycloboros* la questione è ancora più presente dato che il lavoro ruota attorno all'idea di distruzione, o dell'auto-distruzione. È tutto basato sul crollo del sistema, sulla sua disintegrazione e questo dà ancora più significato all'evento. Recentemente ho scoperto dei proiettori di diapositive di medio formato realizzati a mano a Monaco di Baviera che hanno un meccanismo meravigliosamente semplice e ritmico che sembra funzionare perfettamente in rapporto al motore a vapore che guiderà la barca. Il suono è anche un po' simile. Di conseguenza, la mia idea in questo momento è quella di mettere insieme uno slide show automatico e molto semplice che documenta il viaggio di auto-distruzione. L'altro elemento interessante di questi proiettori è che hanno vassoi lineari, con un inizio e una fine, non come i proiettori a carosello - è perfetto per l'*Autoxylopyrocycloboros*.

F.: La tua risposta ha toccato uno degli aspetti che ho considerato più interessanti in *24hr Tangenziale*: hai esposto un'ampia documentazione delle tue ricerche su Carlo Mollino assieme alla quelle del processo d'adattamento del suo motore alla Fiat Panda e al test drive che ne è seguito. Questi due elementi hanno creato la mostra ma anche un unico lavoro in cui ogni singolo elemento funziona come parte di un puzzle più grande. Questo interesse nel documentare (o nel ri-presentare, come dici tu) l'azione che svilupperai con l'*Autoxylopyrocycloboros* sembra, in questo senso, molto più vicina al lavoro che hai presentato a Torino che, per esempio, al cactus realizzato durante la *Tabernas Desert Run*; in certo modo è una messa in evidenza del



Fotografie: Ruth Clark and Simon Starling, courtesy Cove Park

processo con una presenza oggettiva più forte. La mia domanda è la seguente: concepisci l'insieme performance-documentazione come un unico lavoro (come ho pensato del 24hr. Tangenziale) o credi che il video risultante sia un altro lavoro, slegato dall'idea tradizionale di documentazione della performance che stai cercando di sfidare?

S.: È concepito come un lavoro completo. In generale tendo ad avere fin dall'inizio un'idea molto chiara della forma che l'opera prenderà, e lavoro in quella direzione. È ovvio che le cose cambiano mentre vai avanti, ma, in generale, è quell'immagine chiara del lavoro finale che conduce tutto il processo di creazione. Questo è valido anche per lavori che si manifestano in un modo molto fisico. L'impatto della percezione di uno spazio animato dal motore di un'automobile disperso è stato il punto di partenza per *Kakteenhaus*. Ad un certo punto il tutto ha dovuto rapportarsi alla storia dei western girati da Sergio Leone nel deserto spagnolo. Forse è per questo che il lavoro, quando è stato presentato al Portikus, ha preso una forma simile ad un diagramma. Come ho suggerito all'inizio, la parola 'performance' è sicuramente priva di senso in questo contesto, e presuppone un certo tipo di rapporto con gli spettatori. Se le mie 'azioni' hanno un pubblico, in generale avviene per caso. Queste 'azioni', che costituiscono lo sviluppo dei lavori, sono in realtà soltanto il mezzo per arrivare a un fine, sono il processo e non il prodotto. Nonostante ciò, e in modo simile, nemmeno il risultato finale del lavoro, l'interfaccia del pubblico, se vogliamo chiamarla così, è veramente il lavoro. Per me questa ambiguità è molto importante - è un tentativo di creare una distanza utile dall'oggettività di certe pratiche e lavori attuali, che creano un rapporto facile con il mercato. La speranza è che il lavoro esista come una costellazione di pensieri, azioni, oggetti e immagini, tutte ruotanti in orbite un pò instabili.

F.: Tutto il tuo lavoro ruota attorno al processo, e ottiene il suo valore e significato mettendo assieme le azioni e i fattori che generano la 'cosa' finale. Così, vorrei sapere qualcosa di più riguardo il tuo punto di partenza, e la storia dietro le storie che circondano le tue creazioni. Da dove parti quando inizi a produrre qualcosa di nuovo?

S.: Inizio spesso dove ho lasciato qualcos'altro, le idee sono riportate all'interno di nuove situazioni. Guardi dentro il tuo zaino pieno di pensieri, e di idee rimaste in uno stato embrionale e all'improvviso, qualcosa appare. Le idee sono frequentemente generate da una sorta di collisione tra quelle cose che all'inizio apparivano solo come fenomeni senza qualsiasi collegamento. Per esempio, la storia delle *Cozze Zebra* nei Grandi Laghi ed il *love affair* di Henry Moore con Toronto improvvisamente si sono rivelate come un terreno fertile per un nuovo progetto, basti pensare a come Marcel Broodthaers abbia giocato con l'idea dell'identità culturale belga attraverso l'uso del guscio delle cozze applicate a tele, ceramiche, ecc. Un vecchio interesse nelle specie introdotte assume repentinamente un nuovo slancio.

F.: A che punto è il tuo progetto di collocare una copia del 'Warrior with a Shield' di Henry Moore nel Lago Ontario?

S.: La scultura, che è una replica in ferro dell'originale di Moore del 1955 - un soldato con una sola gamba - in questo momento siede nel fondo di Lago Ontario. È lì da Maggio e ci rimarrà per almeno altri 9 mesi. L'auspicio è che ospiti una comunità di cozze Zebra che adesso stanno alterando radicalmente l'ecosistema dei Grandi Laghi. Sono arrivate nelle acque di sentina di una nave mercantile degli anni '80 e si sono sparse velocemente per tutta l'area. Vorrei arrivare a coprire la scultura di queste piccole

creature per poi ripescarla ed esporla il prossimo anno al Power Plant. Alle cozze sembra piacere molto il ferro arrugginito e già ne sono state trovate alcune sulla scultura. Ho scelto quella scultura in particolare perché è una che Moore racconta di aver fatto partendo da una pietra a forma di torso che aveva trovato su una spiaggia in Inghilterra. L'ho appena rimessa sotto acqua per un pò di tempo.

F.: È solo una mia idea o i tuoi lavori sono sempre incompiuti, sempre aperti a un cambiamento?

S.: Forse questo senso di apertura infinita viene dalla mia riluttanza a dare al lavoro una forma specifica. Sono convinto che il lavoro possa esistere in diversi stati, continuando ad essere sempre la stessa cosa - un oggetto, un libro, una serie di fotografie, addirittura una conferenza. Tuttavia, l'essenza del progetto rimane in qualche modo illusorio. Forse stai facendo riferimento a quello? Magari ha qualcosa a che vedere col tenere qualcosa per te in quanto artista, non dare via tutto alla fine. È ovvio che è qualcosa che mette in discussione il rapporto dell'opera con il mercato. Mi piace l'idea che la persona che ha comprato una piccola pubblicazione per 10 euro è proprietario del lavoro quanto il collezionista che ha pagato una gran quantità di soldi per un pezzo di metallo. L'altro aspetto di questa domanda si lega al contesto o al luogo. I lavori sono frequentemente prodotti con una mostra in particolare in mente. Quando il lavoro è poi ri-presentationato in una situazione diversa, a volte è necessario ripensarne la forma e aggiungere qualche nuova informazione. Alcuni lavori sembrano cambiare ogni volta che sono esposti.

laprimavera@gmail.com

Il Seminario si rivolge a artisti,
giovani studiosi e curatori
Termine per le iscrizioni:
10 marzo 2007



FONDAZIONE BARUCHELLO IV SEMINARIO DI RICERCA E FORMAZIONE 2007

MARZO – OTTOBRE 2007

ROGELIO LÓPEZ CUENCA
ROMA 77

“Vi è un'espressione sinonimo del 'ricordare' che è 'far memoria', che mette in evidenza il suo carattere artificiale e artificioso, poiché la memoria si fa e si costruisce inserendo i ricordi privati in una narrazione più ampia per stabilire vincoli che ci permettano di costruire le ragioni per comprendere tanto quanto successe, tanto la relazione con quanto succede adesso. Solo così possiamo cominciare a essere capaci di immaginare in qualche modo quel che verrà.”

(Rogelio López Cuenca)



Graham Hudson

5 Marzo – 5 Aprile 2007-02-09
Opening 5 Marzo ore 18:30

MONITOR
video&contemporary art

Viale delle Mura Aurelie, 19 - 00165 Roma 0039(0)639378024
monitor@monitoronline.org - www.monitoronline.org
mar_sab 15:30-20:00 domenica e lunedì chiuso
la mattina solo su appuntamento

FB

Per informazioni sul Seminario di Ricerca e Formazione 2007 | info@fondazionebaruchello.com
+39 06 33 460 00 | Fondazione Baruchello | Via di Santa Cornelia 695 | 00188 Roma

Con il sostegno della Regione Lazio e il patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali | Si ringraziano Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma | l'Istituto Cívantes | L'Accademia di Spagna | l'Archivio del Movimento Operaio | La Casa Internazionale delle Donne | DeriveApprodi

I MAESTRI DEL TEMPO

di Lorenzo Micheli Gigotti

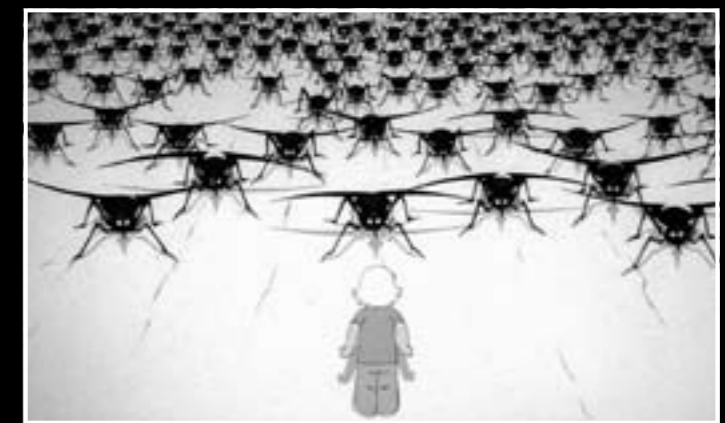


Vi racconto una storia di uomini che osando e non sempre riuscendo hanno fatto di una fantasia cosa seria. Stefan Wul è lo pseudonimo con il quale un certo dott. Pierre Pairault firmava i suoi romanzi. Negli anni '70 era anche apprezzato scrittore di fantascienza tra un gruppo di giovani fumettisti parigini. Nessuno, ai tempi, riusciva a spiegarsi di come questo oscuro chirurgo dentario potesse essere un così abile autore di science fiction. I suoi romanzi, asciutti e visionari, parlavano di paradossi temporali, extraterrestri, viaggi siderali, pianeti esotici e faune straordinarie, temi che diventeranno comuni soltanto nei decenni successivi. Qualche anno dopo, per la precisione nel 1974, quel circoletto di disegnatori capeggiato da Jean Giraud "Moebius", Jean-Pierre Dionnet, Philippe Druillet e Bernard Farkas diede vita ad una casa editrice, "Les Humanoïdes Associés", che da lì a poco avrebbe editato la storica rivista a fumetti "Métal Hurlant". Non distante da tutto ciò operava un regista, René Laloux, che insieme a Roland Topor, all'epoca già noto illustratore tra le fila di "Hara-Kiri" (primogenita rivista satirica d'oltrealpe), aveva realizzato un film d'animazione fantascientifico: "Il Pianeta Selvaggio". Il film, vincitore, nel '73, del premio della Giuria al Festival del Cinema di Venezia, in poco tempo conquistò imprevedibilmente un'attenzione mediatica planetaria. Al grafismo incisivo di Topor, Laloux aveva combinato una sceneggiatura stravagante: in un futuro non precisato, dopo la distruzione della terra, la razza umana, o quel che ne restava, gli Om, soggiogata da esseri superiori, i Draags, si impossessa della scienza dell'oppressore e riequilibra il dominio planetario. Per alcuni metafora del tempo - c'è chi accostò il film al marxismo - "Il Pianeta Selvaggio" fu realizzato in tre anni in Cecoslovacchia e fu uno dei primi film d'animazione che si rivolgeva ad un pubblico adulto. Neanche a dirsi, il film fu tratto da un romanzo di Stefan Wul intitolato "Oms en série". Qualcosa accomunava tutti questi personaggi. Probabilmente il desiderio di dare forma alle schizzate fantasie nate con la contestazione culturale. Come lucidamente osservava Jeanne-Pierre Dionnet, si cercava di combinare questa irrequieta creatività a modelli convenzionali, "volevamo rendere credibili gli universi più devianti - parole sue - e non si potevano più ripetere gli errori dell'underground né la sofisticazione sdilinquinata dei volumi di un Eric Losfeld (editore di Emmanuelle e Barbarella - ndr): bisognava che i sogni fossero credibili perché attecchissero". Allora la fantascienza era tema da rivista popolare, gli extraterrestri e i viaggi spaziali erano temi che difficilmente venivano presi sul serio e i fumetti come i cartoni animati erano solo roba per ragazzini. Laloux nutriva le stesse aspettative di Dionnet e compagni, e dopo il successo de "Il Pianeta Selvaggio" credeva fosse possibile produrre una serie televisiva episodica tratta dai 12 romanzi di Wul e illustrata, neanche a dirlo, dai disegnatori del metallo urlante. Dopo aver passato 4 anni a Praga, entusiasta dell'idea, Laloux si rivolgeva ai produttori francesi che optarono però per un lungometraggio. I costi di produzione per la serie televisiva erano troppo elevati e il prodotto, invendibile, non era finanziabile. Laloux stava ai cartoni animati della Disney come gli Iron Maiden al Festival di Sanremo. Era uno che faceva a modo suo. Aveva cominciato la sua carriera sperimentando l'animazione con gli internati di un manicomio, voleva essere innovatore, senza preoccuparsi di essere piacevole né tanto meno sentimentale. In pieno spirito Nouvelle Vague, si disinteressava della normatività di tempi e spazi, che invece era caratteristica propria delle mega produzioni animate americane. Odiava le favole, che sinceramente considerava stupide e anticinematografiche e, da buon militante-rivoluzionario, qual era, non poteva che avere lo sguardo rivolto al futuro. Per il film scelse "L'Orphelin de Perdide", tra tutti i romanzi scritti da Wul, il più vicino alla letteratura americana e quello maggiormente intriso di serie questioni fisiche e filosofiche quali la dilatazione del tempo (*paradosso dei gemelli*) e la teoria della relatività ristretta. La storia del film, al secolo "I Maestri del Tempo", è questa: un bambino, perso in un pianeta desolato, è in contatto radio con una spedizione spaziale che cerca di portarlo in salvo da creature volanti che si nutrono di cervello umano. Sulla navicella spaziale viaggia un vecchio che, per un paradosso temporale, scopre nel bambino se stesso e il suo passato. Con questa storia Laloux avrebbe raccontato alla platea di avventure inter-

stellari, esseri immondi, pirati dello spazio e pianeti inesplorati; ma avrebbe anche sensibilizzato il pubblico su questioni che appena qualche decennio prima, in ambito scientifico e filosofico, avevano mutato la concezione dell'essere. L'animazione, coniugazione quanto mai azzecata del fumetto fantastico e della fantascienza illustrata, era l'alternativa perfetta ai mirabolanti scenari di finzione e agli effetti meccanici da Godzilla. Moebius, allora, era la star di Métal Hurlant e, su richiesta di Jodorosky, già si era prestato al cinema disegnando i bozzetti di Dune (film senza epifania). La sua fama, il suo estro metafisico e il suo segno meticoloso erano le qualità che cercava Laloux. Si misero a lavoro, anche se tra i due non fu subito idillio. Laloux, che nel film precedente aveva sofferto la notorietà di Topor, rimaneva prevenuto nei confronti di Moebius del quale comunque stimava le ammirevoli doti artistiche. In due mesi Jean "Moebius" Giraud aveva realizzato, al fianco di Laloux, oltre 2.000 disegni senza sbavature e molti altri furono scartati. Disegnava su cartoncini che avevano la stessa grandezza dello schermo. Un'assoluta novità per lui che sul fumetto si concedeva la libertà di dare forme diverse ai riquadri. Una volta chiuso lo storyboard - che sembrava un capolavoro - il film era pronto per essere animato. Ora... la questione produttiva era piuttosto contorta. La produzione francese non possedeva il budget per realizzare negli studios francesi quello che aveva in mente Laloux e optò per l'Ungheria, ai tempi repubblica sovietica - dettaglio da non poco. Furono impiegate circa 400 persone, 50 animatori e 100 disegnatori, vale a dire uno dei più grandi studios d'Europa di quel periodo. Purtroppo però - oggi rimpianto dei produttori - la presenza di Moebius non era stata preventivata. Il palinsesto progettato da Laloux e produttori iniziava, in fase di realizzazione, a dare i primi segni di cedimento. Nonostante diversi film venissero prodotti in Ungheria, paese noto anche per la ricchezza di talenti, sussistevano diversi intoppi. L'esigente grafismo di Moebius, era troppo complesso per i disegnatori ungheresi, spesso inesperti, e le immagini erano troppo costose per il budget a disposizione; in più le modalità *impiegate* in voga durante il regime cozzavano con i criteri della produzione francese. Fatto sta che alla visione, ahimè, il film produceva l'effetto di quella che Moebius non esitava a definire "una doccia scozzese". Perché a forme sorprendenti e a sequenze sbalorditive seguivano scene scattose, dal segno semplicistico, degne della meccanicità metallara di un He-Man (non a caso epigono d'oltreoceano, con "Heavy Metal" e "Masters of the Universe", dei film di Laloux). Il susseguirsi di atmosfere fantascientifiche contemplative da *odissea nello spazio* a inserti cantati, simpatiche creature che si accompagnano a paesaggi infernali, come l'accostarsi di contenuti dalla valenza socio-politica a temi d'avventura, ne fanno ancora oggi un film curioso, dal carattere alquanto schizofrenico. Probabilmente Laloux, questa volta si era fatto sovrappaffare dalle carenze produttive e dalla cieca ambizione. Con i "Maestri del Tempo", forse facendo troppo affidamento sulla vulcanica ecletticità delle immagini di Moebius (poi semplificate in fase realizzativa), Laloux non era riuscito a replicare la vena eterea e surreale de "Il Pianeta Selvaggio", tanto che la secca profeticità di Wul sembrava a tratti adagiata su un umanesimo di fondo a volte persino sdolcinato. Questa mitologia del "non riuscito" si è comunque meritata, nel corso degli anni, una considerazione speciale che ha indotto prodighi prosecutori a consumare commenti e, nel migliore dei casi, a riprenderne le fila. Laloux, nato a Parigi nel '29, è morto il 14 marzo del 2004, dopo aver realizzato un altro film d'animazione, "Gandahar". Ha scavato un solco dal grande seguito e può essere considerato tra i primi emancipatori del cinema d'animazione, tra i primi che con coerenza hanno reso l'allegoria fantascientifica oggetto di riflessione politica, sociale e filosofica.

"Il Pianeta Selvaggio" - DVD - Ripley's Home Video
"I Maestri del tempo" - DVD - Ripley's Home Video
www.rhu.it

lorenzogigotti@neromagazine.it



GALLERIA EXTRASPAZIO

GUY TILLIM
CONGO DEMOCRATIC

19 gennaio – 3 marzo

Via San Francesco di Sales, 16/a – 00165 – Roma – Tel/Fax +39 06 68210655
E-mail: info@extraspazio.it - www.extraspazio.it - mar - ven 15.30-19.30

GALLERIA LORCAN O'NEILL ROMA

RACHEL WHITEREAD
NEW SCULPTURES AND DRAWINGS

8 febbraio – aprile

Via Orti d'Alibert 1E – 00165 – Tel. 06 68892980 – Fax 06 6838832 – E-mail: mail@lorcanoneill.com - mar-ven 12.00–20.00

GALLERIA SALES

KERSTIN KARTSCHER

23 febbraio – 20 aprile

Via dei Querceti 4/5 – 00184 – Roma – Tel. 06 77591122 – Fax. 06 77254794
E-mail: info@galleriasales.it - www.galleriasales.it - mar-sab 15.30 – 19.30

GALLERIA VM21 ARTECONTEMPORANEA

PERINO&VELE
PIG

fino al 15 marzo

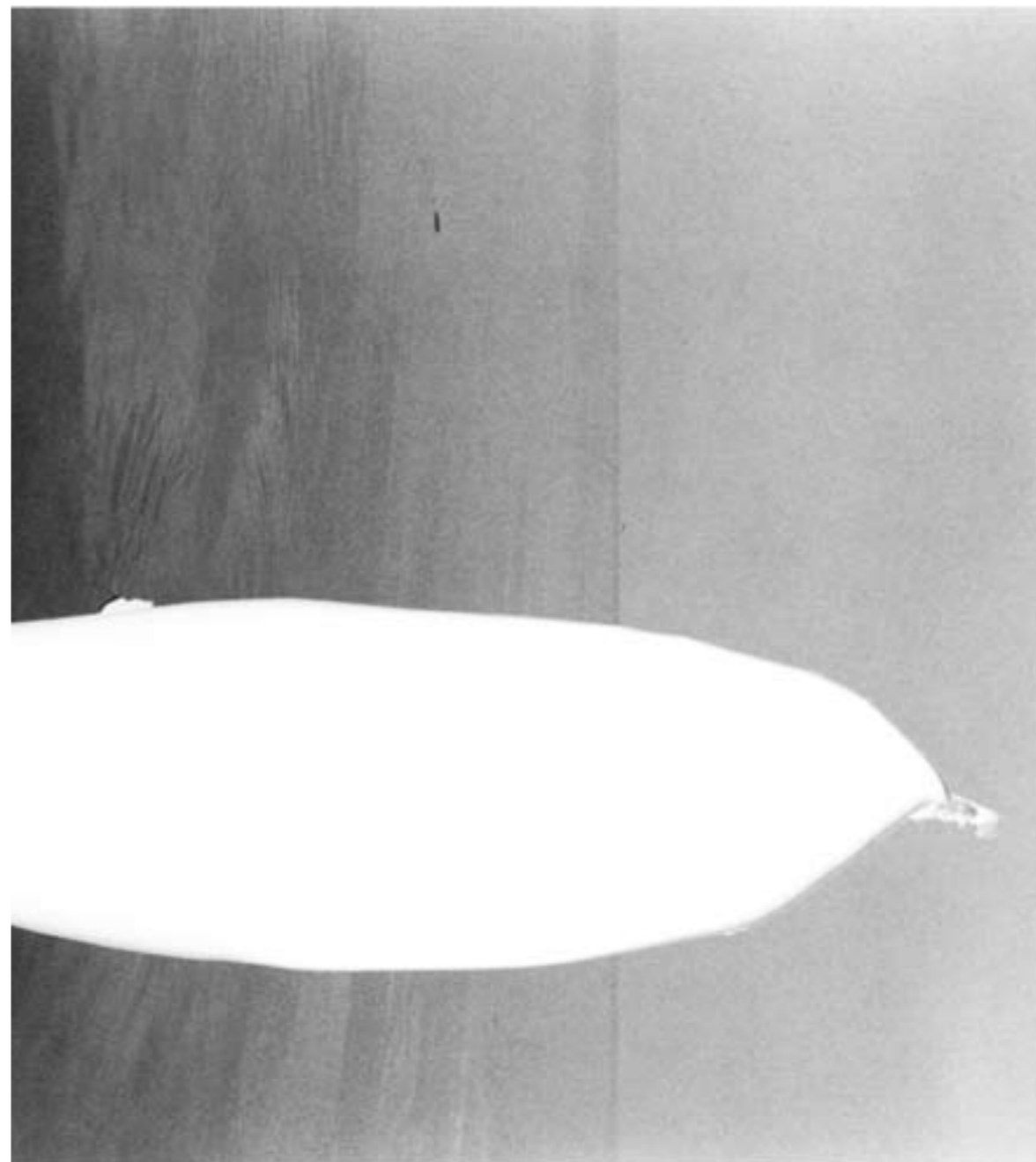
Via della Vetrina 21 – 00186 – Roma – Tel. 06 68891365 – Fax. 06 68891365
E-mail: info@vm21contemporanea.com - www.vm21contemporanea.com - lun-ven 11.00 – 19.30 sab 16.30 – 19.30

MAGAZZINO D'ARTE MODERNA

DOMENICO MANGANO
HAPPY ENDING

9 febbraio – 31 marzo

Via dei Prefetti 17 – 00186 – Roma – Tel. 06 6875951 – Fax. 06 68135635
E-mail: info@magazzinoartemoderna.com mar-ven 11.00-15.00/16.00-20.00 sab 11.00-13.00/16.00-20.00







GALLERIA EMI FONTANA

ELSEWHERE?
BONVICINI – GREEN – LOVETT/CODAGNONE
MORO – THATER – WEARING

metà marzo – metà maggio

Viale Bligny 42 – 20136 – Tel. 02 58322237 – Fax. 02 58306855 – E-mail: emif@micronet.it - martedì - sabato 11.00-19.30

GALLERIA FRANCESCA MININI

ALESSANDRO CERESOLI

18 gennaio – 17 marzo

Via Massimiano 25 – 20134 – Milano – Tel. 02 26924671 – Fax. 02 21596402
E-mail: info@francescaminini.it - www.francescaminini.it - mar-ven 12.00 -19.30

GALLERIA RICCARDO CRESPI

RAGNAR KJARTANSSON

HOT SHAME
THE QUEST OF SHELLEY'S HEART

20 febbraio – 2 aprile

Via Mellerio 1 – 20123 – Tel. 02 89072491 – Fax 02 92878247 – E-mail: info@riccardocrespi.com - www.riccardocrespi.com -

PROMETEO GALLERY

SANTIAGO SIERRA

11 gennaio - marzo

Via Giovanni Ventura 3 – 20134 – Milano – info +39 329 0564102
E-mail: ida.pisani@virgilio.it- www.prometeo-arte.it - lunedì 16-20 martedì - venerdì 10.00-13.00 e 16.00-20.00

THE FLAT – MASSIMO CARASI

CRISTIANO DE GAETANO

EXCESS AND EMPTINESS

16 gennaio - 17 marzo

Via Eugenio Vaina 2- 20122- Milano – Tel. 02 58313809 – Fax. 02 58313809
E-mail: carasi-massimo@libero.it - mar-ven 15.30-19.30 sabato e festivi su appuntamento

GALLERIA FRANCO NOERO

NEIL CAMPBELL

24 gennaio – 28 febbraio

JEFF BURTON

marzo

Via Giovanni Giolitti 52a – 10123 – Torino - Tel. 011 882208– Fax 011 19703024 – E-mail: info@franconoero.com - mar-sab 15:00–19:30

GALLERIA SONIA ROSSO

JONATHAN MONK

LIRA HOTEL

20 febbraio – 28 aprile

Via Giulia Di Barolo 11h – 10124 – Torino – Tel./Fax. 011 8172478 – E-mail: info@soniarosso.com - mar-sab 15.00-19.00

GALLERIA ALBERTO PEOLA

EMILY JACIR

8 febbraio – 31 marzo

Via della Rocca 29 – 10123 – Torino – Tel. 011 8124460 – Fax. 011 8396467 - E-mail: info@albertopeola.com - lun-sab 15.30-19.30

FRANCOSOFFIANTINO ARTECONTEMPORANEA

GARETH JAMES – CESARE PIETROIUSTI

febbraio

DAVID ZINK-YI

13 marzo - 12 maggio

Via Rossini 23 – 10124 – Torino – Tel. 011 837743 – Fax. 011 8134490– E-mail: f.soffi@tin.it mar-sab 14.00-19.00

Quella che segue è la storia di Nan Goldin, delle sue fotografie, dei suoi amici, del suo successo e di quell'America soffocata che per anni ha documentato con i suoi lavori. A raccontarla è Dennis Cooper, uno dei più controversi interpreti della letteratura contemporanea americana. Della Goldin se ne è parlato abbastanza, ma mai con la delicata crudeltà che trasuda dalle sue parole. "La Ballata di Nan Goldin" è infatti una storia di autodistruzione e di arte, un inquietante e soffice capitolo all'interno di "Tutti'orecchi", raccolta di interviste, scritti, storie, reportage, riflessioni e necrologi iperletterari edita da Playground. A fianco dei suoi romanzi, Cooper ha messo insieme uno dei più brillanti, semplici, intriganti e profondi ritratti della cultura pop degli anni '90. Il tassello di Nan Goldin si aggiunge ad un puzzle in cui si intrecciano le storie di Burroughs, Leonardo Di Caprio, Courtney Love, Stephen Malkmus, Keanu Reeves, Husker Du, la scena rave americana, River Phoenix, MTV e i giovani studenti di Belle Arti dell'UCLA. Lo ringraziamo per averci concesso la possibilità di pubblicarne uno spaccato. Ecco come si parla dell'arte e della vita, qui ce n'è un esempio, buona lettura. (Valerio Mannucci)

LA BALLATA DI NAN GOLDIN di Dennis Cooper



Mi sono imbattuto per caso nel mondo di Nan Goldin nel 1987. Perduto innamorado di un giovane drammaturgo olandese, avevo lasciato New York per Amsterdam così da stargli vicino e finire il mio primo romanzo, che era in fase di stallo per colpa di una brutta assuefazione alla cocaina e di un'ultima vampata di promiscuità prima dell'era del sesso sicuro. Un anno dopo, io e il mio ragazzo eravamo acerrimi nemici. Avevo sostituito la coca con la metanfetamina, e aprivo a stento il mio computer portatile.

Quando non litigavo con il mio ragazzo, frequentavo gli innumerevoli bordelli maschili di Amsterdam, mi drogavo insieme alle marchette e ogni tanto rimediavo anche una prestazione omaggio. Avevo sperato di purificare la mia vita con l'amore e con l'intenso lavoro indotto dall'isolamento. E invece avevo soltanto trapiantato le mie cattive abitudini in una località più solitaria ed esotica. Come tutti i tossicomani, non ero particolarmente felice o depresso. Ero semplicemente lì, con le spalle al muro, l'ennesimo americano espatriato che credeva di essere Rimbaud, e trattava le droghe chimiche come se fossero alchemiche, senza alcuna volontà o energia di trasformare le mie allucinate esplorazioni in una parvenza d'arte. Un giorno lessi sul giornale che in un museo d'arte si teneva una mostra intitolata *The Ballad of Sexual Dependency*, e, intrigato dal titolo – per non dire titillato dall'immagine che l'accompagnava: un bel ragazzone con un ago nel braccio – mi trascina fino alla sala.

The Ballad of Sexual Dependency è uno slide show¹. Anzi, è una specie di film documentario in forma di slide show, costituito da circa quarantacinque minuti di immagini in lenta dissolvenza incrociata che ritraggono la Goldin e i suoi amici nel corso degli anni, accompagnate da una selezione di malinconiche canzoni d'amore passate e presenti, da "Falling in Love Again" di Marlene Dietrich a "Venus de Milo" dei Television. Organizzato a soggetto, esso descrive con amorevole cura e assoluta amoralità la vita quotidiana di una piccola cerchia di giovani figli del loro tempo – maschi, femmine, etero, gay, drag queen, artisti, punk – mentre festeggiano, bevono, si drogano, soffrono i postumi di una sbornia, scopano, litigano, si innamorano e si disinnamorano. Alcune immagini sono casuali, come gli scatti presi in normali incontri fra amici. Altri sono più meditati, sontuosi e splendidi come il fermo immagine di un film noir. Raccontano una storia che in sé non è una storia, ma è piuttosto un intimo flusso e riflusso di corpi, soprattutto di volti, persi in utopie private alimentate dalla droga e/o dalle endorfine. Alla luce di film recenti come *Kids* e *Trainspotting* è difficile immaginare la sensazione di stupore che si provava di fronte a una visione tanto accurata, intima, categorica, di un mondo così personale. Ma all'epoca non c'era nulla di simile.

"Mi trovavo in un club, da qualche parte, al piano di sopra, quando ho visto per la prima volta *Ballad*", ricorda la scrittrice/critica Lynne Tillman, amica di vecchia data della Goldin. "Molti giravano film in Super-8, e apparentemente lo slide show di Nan si rifaceva a quel tipo di cose. Ma ti accorgevi subito che l'idea di fondo era diversa. Era una

questione di completezza; di metterci dentro tutto quello che sapeva. Come la sua mania di prendere nota di ogni cosa. Nei nostri incontri lo faceva sempre. Prendeva appunti, addirittura mentre parlavamo". La scrittrice Linda Yablonsky, amica della Goldin dai primi anni Ottanta, è dello stesso avviso. "Quando ho visto *Ballad*, la forza concentrata delle immagini mi ha ferita, tutta quella bellezza, quel dolore, e ho pianto", racconta. "Conoscevo quelle persone, e lei le ha colte perfettamente. Di solito in foto le persone non sembrano mai veramente se stesse. In *Ballad*, sì".

Quanto a me... "Hai avuto la sensazione che là dentro ci fosse la tua vita?", dice la Goldin, completando la frase al posto mio. "Sì, lo sento dire spesso". La Goldin è a Berlino per dare gli ultimi ritocchi al catalogo che accompagnerà *I'll Be Your Mirror*, la retrospettiva di metà carriera prevista per l'autunno al Whitney Museum of American Art di New York. Io sono a Los Angeles, e sto completando il mio quarto romanzo. Mi sento come se le dovessi qualcosa, e provo a dirglielo. In qualche modo, dopo aver visto *Ballad*, quel giorno ad Amsterdam, non mi sono più abbandonato alla droga e alla promiscuità con la stessa frenesia e incoscienza. È stato come se, attraverso i suoi ritratti di esistenze così vicine alla mia, il mio sballato stile di vita acquisisse un aspetto, una coerenza narrativa, un'estetica. Persino oggi, quando ripenso alle stronzate che ho fatto, al fondo che ho toccato, i ricordi sono nitidamente *goldiniani*. Rivedo le stanze dove sniffavo droga, mi scopavo le marchette, urlavo contro il mio ragazzo. Continuo a pensare che forse mi sarei ripulito prima dalla droga, se, quel giorno, fossi riuscito ad avvicinarla. "Buon per te che non mi hai disturbato", fa lei. "Sicuramente stavo pensando a come rimediare una dose. In quel periodo avevo proprio toccato il fondo".

Nan Goldin è nata il 12 settembre 1953 a Washington, ed è cresciuta a Silver Spring, nel Maryland, in una famiglia "spudoratamente middle-class", ultima di quattro figli. Aveva un legame particolare con la sorella maggiore, Barbara, una ragazza intelligente e ribelle che suonava benissimo il pianoforte. Quando Nan aveva undici anni, Barbara si uccise sdraiandosi sui binari di una ferrovia nei pressi di Washington. Sconvolta, quell'anno Nan scappò di casa diverse volte, e alla fine i genitori la diedero in affidamento. "In pratica mi hanno data in appalto a gente ricca", racconta. "Ma alla fine mi hanno cacciato perché coltivavo marijuana nella serra ed ero fidanzata con un ragazzo nero".

Nel 1972 aveva già trovato una "nuova famiglia", sette adolescenti artistoidi e androgini con cui divideva un appartamento a Boston. Il suo preferito era David Armstrong, un ragazzo gay emaciato ed effeminato che cominciava a sperimentare il travestitismo. Diventerà il miglior amico della Goldin, il suo soggetto più ricorrente, e, per dirla con le sue parole, "l'occhio del mio ciclone". Oggi lui stesso stimato fotografo, Armstrong ricorda quei tempi come "un periodo davvero meraviglioso. Non c'erano soldi. Ogni tanto facevo qualche marchetta. Quell'estate del '72, Nan iniziò seriamente a dedicarsi alla fotografia, e la nostra vita ruotava tutta intorno a quello". "Ho iniziato a scattare foto per via del suicidio di mia sorella", dice la Goldin. "L'avevo persa. Era diventata un'ossessione, non volevo perdere mai più il ricordo di qualcuno".

Per gli adolescenti immersi nella cultura rock'n'roll dei primi anni Settanta, l'arte e la vita sembravano magnificamente fuse. Era l'epoca del glam rock, sicuramente la sottocultura più strana e inebriante scissasi dal movimento hippie degli anni Sessanta. Gli hippie parlavano tanto di libertà stilistica e sessuale, ma ad eccezione di anomalie del periodo come i Velvet Underground, Andy Warhol e Iggy Pop, la deriva di quel movimento fu di fatto anti-stile, addirittura stracciona, e comodamente eterosessista. Ma nel 1973, grazie all'influsso di Warhol, del regista John Waters e di rocker che scompaginavano identità e generi sessuali come David Bowie e i New York Dolls, i gay e altri fuorilegge del sesso avevano ormai una loro scena, e un modus operandi che ammiccava ai giovani d'America. Per la Goldin, era quanto bastava per documentare l'andazzo. Sognava di diventare una fotografa di moda, e di immortalare le sue amiche drag queen sulla copertina di *Vogue*. "Allora non immaginavo di poter sfondare come artista", dice. L'idea di realizzare piccoli souvenir glam per i frequentatori delle gallerie di New York la lasciava perplessa, e le sembrava assurda, come far sballare i propri genitori.

Quell'epoca che va dall'alba del glam all'irruzione del punk viene ricordata come si ricorda una festa, attraverso scatti casuali di persone che fanno smorfie, storditi dalle droghe e dall'alcol, in abbigliamento camp. La genialità di *The Ballad of Sexual Dependency*, forse la più approfondita cronaca visiva di quel periodo, è un po' casuale. La Goldin immortalava i suoi amici trendy per amore e per paura, per preservarne l'essenza, per impedire che la abbandonassero senza lasciare tracce. Per una di quelle felici e misteriose coincidenze che distinguono gli artisti dagli aspiranti tali, la Goldin aveva la fortuna di possedere un occhio incredibile per le molte sfumature della realtà che la circondava. Le sue foto non solo rendevano giustizia a qualsiasi posa volessero assumere i suoi amici, ma catturavano anche le emozioni a volte incongrue che ispiravano quelle pose. Libera dalle preoccupazioni economiche che caratterizzano l'opera degli artisti in carriera, la Goldin poteva essere la ragazza con la macchina fotografica, l'amica a cui tutti si rivolgevano istintivamente nei momenti di gioia, di tristezza, o di desiderio, sapendo che quegli stati d'animo non sarebbero stati distorti dal suo obiettivo. Se avessero immaginato che le loro smorfie sarebbero finite sulle pareti di una galleria, forse non si sarebbero concessi con tanta convinzione. Ma sapevano che qualche giorno dopo si sarebbero ritrovati nell'appartamento della Goldin, buttati da qualche parte, strafatti, a sbellicarsi dalle risate mentre lei proiettava le diapositive e dallo stereo risuonavano gli Stooges.

Questo non significa che in quel periodo la Goldin non prendesse sul serio la fotografia. A metà degli anni Settanta si iscrisse alla scuola del Museum of Fine Art di Boston. Pur considerando i lavori realizzati lì "i peggiori che abbia fatto" - troppo inquinati da una patina borghese, troppo svuotati di intimità - imparò a stampare a colori e a usare il grandangolo. La scuola era frequentata anche da giovani artisti come lei, ugualmente intimoriti dall'idea di una carriera nel mondo dell'arte. C'era Mark Morrisroe, i cui autoritratti punk sfacciati e omoerotici vengono apprezzati soltanto adesso, a dieci anni dalla sua morte per AIDS. E c'era Jack Pierson, in seguito amante di Morrisroe, che la Goldin incontrerà a New York nel 1985. I suoi scatti di giovani modelli prestanti, leziosi, malinconici, ironicamente effimeri, faranno di Pierson una delle più grandi celebrità artistiche dei primi anni Novanta. Loro, la Goldin e Armstrong, verranno considerati alla stregua di un movimento, la cosiddetta "scuola di Boston", primi influenti capostipiti di quell'aggressiva informalità artistica che oggi è di rigore nel mondo dell'arte. Ma all'epoca erano semplicemente un branco di froci e drogati che volevano diventare artisti, e il loro affiatamento non bastò a impedire che la Goldin, Armstrong e il suo amante Bruce Balboni fuggissero a New York nella celebre scena di Downtown, frequentata da punk rocker artistoidi e giovani artisti punteggiati.

Quando la Goldin arrivò nel 1978, il punk aveva già digerito ciò che era rimasto del glam. L'androgina e, in certa misura, la frociaggine, erano ancora relativamente in auge, grazie a veterani del trasformismo come i Dolls e Wayne County, ma la cosa veramente all'ultimo grido era l'ostentazione del dolore, della noia, della rabbia e della disaffezione. Erano esattamente gli abissi che la Goldin era sempre stata interessata a documentare, e il suo lavoro cominciò a essere notato. La Goldin e i suoi amici divennero ospiti fissi del leggendario Mudd Club, dove, per festeggiare il compleanno di Frank Zappa, proiettò per la prima volta in pubblico le sue diapositive. All'epoca aveva già radunato buona parte della congrega di amici che avrebbero costituito il cast di *Ballad* - Armstrong, Balboni, la scrittrice e stella del cinema underground Cookie Muller, il partner della Muller, Sharon Niesp, l'artista transessuale Greer Lankton e altri. Incoraggiata dal successo al Mudd Club, la Goldin fotografò se stessa e i suoi amici in maniera sempre più ossessiva, e lavorò sullo slide show, aggiungendo la colonna sonora e infine dandogli un titolo.

Presto *The Ballad of Sexual Dependency* cominciò ad attirare l'attenzione sia dentro che fuori il mondo dell'arte. I critici paragonarono



l'opera ai primi film di Warhol e John Cassavetes. Le proiezioni divennero eventi. *Aperture* pubblicò una raccolta di grande successo con le immagini dello slide show. Musei, locali notturni e spazi d'arte alternativi di tutto il mondo invitarono la Goldin per presentare *Ballad*. La potentissima galleria Pace/MacGill la inserì nelle fasce alte del suo listino. Ma nella sua vita, e in quella di molti suoi amici/soggetti, l'innocente gioco con la droga di quelli che la Goldin chiama "gli anni della festa" si era via via trasformato in una dipendenza assoluta, da film dell'orrore. Le sue fotografie testimoniavano il progressivo scivolamento verso il fondo, anche se lei era troppo fatta di droga per accorgersi del cambiamento. Armstrong, che domina le prime immagini della Goldin col suo volto androgino e ammaliante, divenne un tossico malmesso e sudaticcio, sbracato su un divano. "Tutto quel glamour associato allo sballo", ricorda, "era difficile da conservare. Poi non rimase proprio più niente di glamour". Perfino la Goldin cominciò a evitare il suo migliore amico. "Odiavo compatirlo", dice. Vivace e stralunato, Lankton si fece spento e scheletrico. Balboni, uno dei primi esempi di *modern primitive*, cominciava a sembrare un barbone capitato per caso nel quadro. Le persone ingrassavano o si sgonfiavano, e il loro regno non erano più i locali e i caffè all'ultima moda, ma gli angoli bui e scalcinati dove drogarsi.

Intanto la Goldin si era innamorata. La relazione, che descrive come "intensa, esclusiva, sessuale e cementata dalla droga", divenne il centro del suo lavoro. Almeno in foto, Brian era un personaggio dall'aria spaventosa. Sembrava possedere due sole emozioni: rancore e rabbia. "Nessuno riusciva a capire cosa vedesse in lui", dice un amico del periodo. "Non facevano altro che litigare". "Nan era completamente fuori", aggiunge un altro amico dell'epoca. "Sembrava impazzita. Attaccava briga con tutti, veniva addirittura alle mani, e ha perso un mucchio di amici. È stato molto doloroso". All'epoca, la Goldin era troppo anebbiata per curarsene. "Per un po' Brian è stato davvero stupendo, e dal punto di vista emotivo ci combinavamo perfettamente", racconta. "Era un po' come trovarsi in un triangolo selvaggio: io, il mio amante e la droga. Avevo iniziato a bucarmi a diciott'anni, ed ero riuscita a smettere, a fermarmi con grande facilità. Pensavo che nulla potesse incastrarmi, sai?".

Una sera del 1984, a Berlino, dove la Goldin era andata per esporre *Ballad*, lei e Brian ebbero una lite particolarmente violenta. Lui la picchiò selvaggiamente, e dovettero ricoverarla in ospedale. "La colpi in faccia, sugli occhi, e questo fu molto crudele visto che lei era una fotografa", commenta una persona che frequentava la coppia a Berlino. "Lei si era fatta veramente male, e sembrava che i suoi amici non sapessero come comportarsi, probabilmente per via della droga e tutto il resto. Sembrava molto sola". La Goldin scattò una serie di fotografie del suo volto tumefatto, "così non sarei tornata mai più da lui". Eppure la dipendenza dalla droga peggiorava, e lei cominciò a rintanarsi nel suo loft newyorchese. Armstrong, che all'epoca si era disintossicato ed era tornato a Boston, accettò di trasferirsi da lei per assisterla, ma la situazione era troppo squallida e se la diede a gambe dopo appena un giorno. L'unico autoritratto della Goldin risalente a quel periodo è uno scatto mosso, apparentemente casuale, di lei seduta sul letto, mentre conversa al telefono, occhi spenti, obesa, e circondata da portacenere.

"Era patetico", dice. "Non facevo altro che restare sdraiata a letto a guardare repliche di *Lucy ed io*. Non esistevano né giorno né notte. Nessuno si curava di me. Immagino sia stata la solitudine a darmi la motivazione. Ma a parte questo, ho deciso di entrare in comunità non per disintossicarmi, ma per avere il metadone. Quando sono arrivata lì ero talmente smarrita che mi sono resa conto di non poter andare avanti, e ho ceduto".

"Mentre era in comunità Nan mi ha scritto una lettera", ricorda la Yablonsky, che si era disintossicata anche lei dopo sei anni di tossicodipendenza. "Diceva che le avevano tolto la macchina fotografica, e non sapeva che fare. Il suo lavoro era la sua vita. Per lei è stato duro separare le due cose". Quando si fu ripresa abbastanza per passare in un centro di riabilitazione, le restituirono la macchina fotografica. Cominciò a fare dei semplici autoritratti: seduta sul letto, sotto un albero. "È stato in questo periodo che ho riscoperto la luce del giorno", dice. "Avevo bisogno di reimparare la mia faccia". Nel 1990 si sentiva abbastanza in forze per fare ritorno a New York. Armstrong la accompagnò, e insieme tentarono di riformare la loro famiglia estesa, o ciò che era rimasto di essa.

Mentre nel passato la Goldin fotografava i suoi amici per tenerli in vita, per impedire che scomparissero, ora si trattava soltanto di assaporarne le ultime gocce: Cookie Muller sempre più magra, scheletrica, con lo sguardo vitreo, e infine stesa nella bara. Il suo amico tedesco Alf, con occhi spettrali ma con il corpo sano, improvvisamente bendato e morto in un letto d'ospedale. Il suo mercante d'arte francese Gilles, un fusto tatuato e soave che si trasforma in uno scheletro incavato e inespressivo. David Armstrong, Bruce Balboni, Sharon Niesp, e altri, che sopportano il dolore.

Molti fotografi hanno esplorato l'AIDS e le sue conseguenze nelle proprie opere. C'è una innegabile forza in tutte queste foto, a prescindere dalle capacità o dalla purezza di intenti del loro autore. La foto di una persona sofferente o malata funzionerà sempre, se non altro perché suscita pietà. È stato Andy Warhol a dire, "Le persone sono talmente straordinarie

che non puoi fare brutte foto". Ma la forza dell'opera della Goldin va oltre. Ha visto i suoi amici nel loro periodo più bello e scatenato, e li ha rivisti adesso, mentre la fottevano con la loro morte, mettendo a nudo tutta la sua impotenza. In qualche modo, le foto della Goldin emanano quella consapevolezza.

Eppure, troppa consapevolezza può essere pericolosa. Così, per scrollarsi di dosso tutta quella morte, la Goldin è ritornata al punto di partenza. Nel 1991 ha iniziato a fotografare la *Drag Queen Renaissance* di New York, l'iperattiva vita notturna fiorita attorno a locali come il Jackie 60 e lo Squeezebox, e il Wigstock Festival. "Non frequentavo la scena drag da vent'anni", dice, "ed è molto cambiata. Il travestitismo ormai è completamente accettato. Allora per me era l'aspetto probabilmente più positivo e promettente del mondo gay".

All'incirca nello stesso periodo, ha avviato una collaborazione con il fotografo giapponese Nobuyoshi Araki, documentando la cultura giovanile di Tokyo. I risultati, collettivamente intitolati *Tokyo Love*, sono stati pubblicati in forma di libro negli Stati Uniti lo scorso anno. È forse la sua opera più dolce e tenera. Paradossalmente, è anche quella che ha suscitato più polemiche, tanto che alcuni critici l'hanno accusata di aver banalizzato una cultura straniera. "Ah sì, i guardiani del politicamente corretto", dice. "No, ero semplicemente affascinata dalla bellezza e dalla spregiudicatezza di quei ragazzini. Era come tornare alla mia adolescenza. Ho visto il Giappone come un paese dove si simula la trasgressione, senza ricorrere alla droga, senza AIDS. Lì non sono gravi emergenze sociali. Per loro, tutto sembra ridursi a una questione di stile, e di appropriazione dello stile, senza un'effettiva comprensione del loro significato e delle loro implicazioni. Era come tornare all'eden. Gli adolescenti giapponesi non sono autodistruttivi come lo eravamo io e i miei amici".

Tra una settimana, Nan Goldin lascerà Berlino per fare ritorno a New York, e passerà i prossimi due mesi a sistemare gli ultimi dettagli della retrospettiva. Poi le piacerebbe pensare alla realizzazione di un film. Recentemente ha co-diretto un documentario della BBC sulla sua vita, intitolato anch'esso *I'll Be Your Mirror*, e l'esperienza le è sembrata molto particolare. "La differenza tra film e slide show è che nel film tutto è bloccato", dice. Per esempio, mi racconta, da quando la BBC ha realizzato il documentario, "David ha perso tredici chili e ha un aspetto stupendo. Sharon ha perso tredici chili e si è lasciata con la ragazza. Bruce ha ricominciato a bucarsi, ma adesso è pulito...". Per il resto, nei piani futuri ci sono altre fotografie, probabilmente paesaggi e ritratti di bambini e "se tutto va bene, qualche piacere in più".

Quest'ultimo auspicio si spiega con il fatto che, dopo sei anni di astinenza, la Goldin ha ricominciato a bere in Giappone, un anno e mezzo fa, una decisione che preoccupa alcuni suoi amici astemi. "Mi piace essere sobria", dice, "vorrei solo essere sobria e bere. Non è stata una grossa crisi per me. Più che altro è un problema per le persone che si stanno ancora disintossicando. Quando ero sobria dedicavo tutta me stessa al lavoro. Avevo una visione assoluta delle cose, ed era tutto troppo compartimentato. Ora tollero di più le variazioni. Non tutto è luce, e non tutto è ombra. Non che abbia qualcosa contro i programmi di disintossicazione, intendiamoci. Mi hanno salvato la vita. Ma ormai mi stanno stretti".

Come ho già detto, quando ho visto *The Ballad of Sexual Dependency* nel 1987, ho riscontrato inquietanti paralleli tra il caotico mondo della Goldin e il mio. Da quello che posso dedurre, sussistono ancora. Come me, e come molte persone che conosciamo entrambi, la Goldin sembra essersi ripresa da un periodo di merda diventando prima un'artista e poi cercando di divertirsi. Non voglio sembrare come uno di quei petulanti cronisti sportivi a fine gara, ma non posso fare a meno di chiedermi cosa pensi Nan Goldin in questo momento di gloria, ammesso che pensi qualcosa in particolare. In fondo nel mondo dell'arte, una retrospettiva al Whitney è la cosa che più si avvicina a una medaglia d'oro.

"Beh, forse penso a mia sorella", dice la Goldin e per un momento non è molto diversa da un'atleta olimpionica. "La sua morte mi ha cambiato la vita. Nella mia vita e nelle mie opere cerco continuamente l'intimità che ho avuto con lei. E penso alla morte dei miei amici. La morte di mia sorella è più astratta, più simbolica. La loro morte è reale, e si lascia alle spalle questa immensa eredità. Ecco perché faccio fotografie. Mi mancano tanto le persone".

(1) Proiezione di diapositive.

nota biografica: Dennis Cooper e Nan Goldin sono entrambi nati nel 1953, rispettivamente a Los Angeles e a Washington D.C.

(Estratto da "Tutt'occhi" di Dennis Cooper, edito da Playground all'interno della collana Liberi e Audaci - www.playgroundlibri.it - traduzione di Giuseppe Marano.)

MEDIATERRAE NIGHT
VENERDI' 23 FEBBRAIO
ORE 21.00
TEATRO CARLO GESUALDO
AVELLINO | ITALY
INGRESSO LIBERO

AUDIO
Burnt Friedman & Jaki Liebezelt
Deadbeat
Rechenzentrum

VIDEO
Anders Weberg & Robert Willim
Niko Stumpo
Rechenzentrum

MEDIA PROJECT

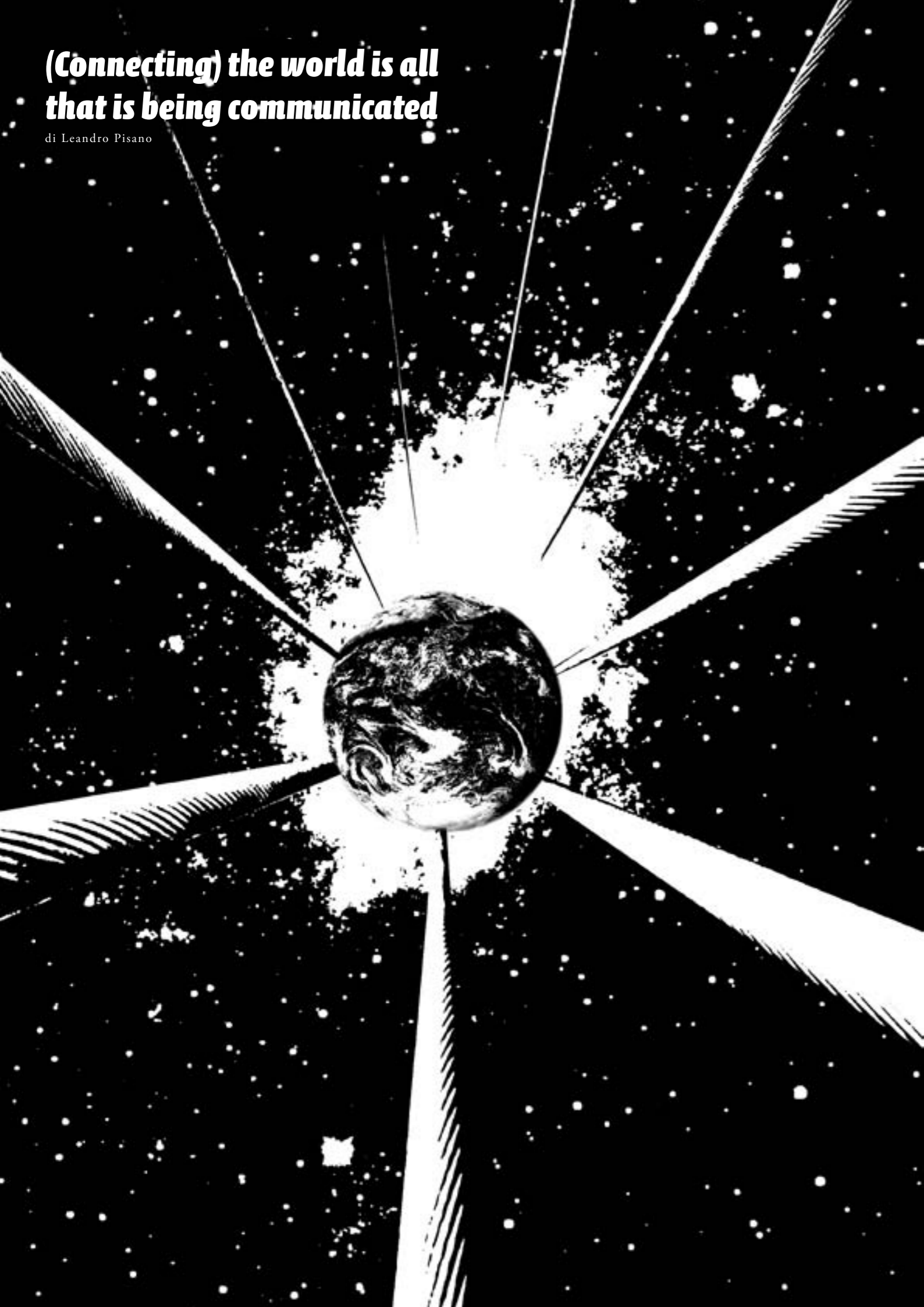
AUDIO
Burnt Friedman
Marco Messina
Deadbeat
Retina.it
Zavoloka
Populous
Rechenzentrum

VIDEO
Anders Weberg & Robert Willim
Riccardo Arena
Niko Stumpo
Jeffers Egan
Bianco-Valente
Alex Dragulescu
Rechenzentrum



(Connecting) the world is all that is being communicated

di Leandro Pisano



Comunicazione, commutazione di flussi di informazioni tra individui ed entità altre. Esplorazione delle possibilità creative offerte dai nuovi contesti ambientali nell'epoca delle reti. Una babele di informazioni, codici e media nella quale ipotizzare percorsi, letture e visioni attraverso la manipolazione di suoni, informazioni web, videogiochi, realtà virtuale. Ecosistemi di dati, micro/macro mondi e reti politiche, economiche, fisiche, urbane.

Yukiko Shikata è tra le figure di maggiore rilevanza nell'ambito della critica estetica legata ai nuovi media in ambito internazionale. Già impegnata in importanti progetti presso il Mori Art Museum di Tokyo ed il Canon ARTLAB, attualmente è curatrice all'NTT InterCommunication Center di Tokyo ed ha lavorato, tra gli altri, con Rafael Lozano-Hemmer, Christian Moeller e Mischa Kuball. Ha curato "Connecting Worlds", evento che ha recentemente segnato la riapertura delle attività dell'NTT InterCommunication Center.

Qual'è il significato del termine "connessione" nell'universo contemporaneo? Quale la relazione tra il concetto di connessione e i diversi media?

Y: Specialmente da qualche anno, i fenomeni che stanno avvenendo nell'ambito del web e delle tecnologie di rete stanno aprendo nuovi scenari che permettono alle persone di avere rapporti e connessioni con i dati in maniere differenti. Il sistema connette le persone ed è talvolta connesso con la memoria e le esperienze delle persone stesse. Questo è un aspetto da tenere debitamente in considerazione e su di esso si deve riflettere. Ci si connette non solo utilizzando internet, ma per esempio anche la telefonia cellulare: dappertutto, dovunque siamo, siamo parte di una connessione wireless ad ogni tipo di informazione. E' un aspetto che ormai riguarda l'identità degli individui. Riflettere su questo significa cercare anche di capire gli effetti della connessione: forse significa isolamento, forse perdere il senso reale delle cose, forse essere ossessionati dalla necessità di essere connessi.

La connessione avviene tra persone, tra persone e macchine, tra persone e dati, tra persone e vari tipi di oggetti: ci sono diversi tipi di connessione, dunque, che definiscono le informazioni e la nostra identità. Si può essere connessi in maniera attiva ed in maniera passiva, intenzionalmente o non: può essere divertente, ma anche spaventoso. E' il nostro mondo e dobbiamo affrontare questo nuovo rapporto complesso che riguarda gli individui, la connessione e l'identità.

Pensi che sia possibile ancora parlare di nuovi media, o forse i nuovi media non sono più tali?

Y: Non mi piace definire i media come nuovi o vecchi. E' una separazione che non appartiene a questo concetto. Spesso si tende a separare ciò che sembra nuovo da ciò che viene percepito come consueto, ma tutto ciò può a volte essere fuorviante. Io credo che, nella fattispecie, le arti legate ai media possono essere interpretate come un'attitudine, un approccio. Pertanto, in questo senso dobbiamo pensare ad ogni medium come una sfera a sé stante. Non ha senso definirlo come nuovo o vecchio. La fotografia, il cinema, internet: ogni medium va letto ed interpretato con un proprio significato, anche se si evolvono le modalità di fruizione.

Si può pensare alla fotografia ed alle sue nuove possibilità di fruizione, per esempio attraverso i telefoni cellulari, ma la consapevolezza della specificità di ogni singolo medium deve rimanere in ogni caso un punto fermo. L'artista, invece, ha la libertà completa di servirsi dei media e combinarli tra loro come meglio crede. Ma questo è un altro discorso.

Il Giappone è probabilmente il paese a maggior tasso di tecnologizzazione nel mondo. Cosa pensi dell'impatto sociale delle tecnologie sulla vita di ogni giorno, sulle persone ed i loro rapporti?

Y: In Giappone abbiamo un vero e proprio sistema basato sulle tecnologie e sugli oggetti tecnologici. E' una vera e propria mania, una malattia tecnologica. Le persone attendono con impazienza di possedere le primizie tecnologiche, amano tutto ciò che di minuscolo la tecnologia produce. Certo, tutto ciò non può non innescare una serie di riflessioni che coinvolgono la sfera socio-politica.

Da noi non c'è una distinzione netta tra i concetti di soggettività e oggettività, come avviene in Europa. Le persone tendono ad alterare questa distinzione, considerando per esempio il proprio telefono cellulare come una sorta di parte di se stessi necessaria per essere costantemente connessi al mondo esterno e per avere rapporti con gli altri. La tecnologia consuma ed assorbe le persone, a partire dai dispositivi piccoli e portatili.

Quali sono gli artisti e le tendenze che segui con più interesse nel panorama contemporaneo, nell'ambito dell'esplorazione estetica dei nuovi media?

Y: Dovrei nominare sicuramente, prima di tutti, gli Exonemo. Lavoro con Kensuke Sembo e Yae Akaiwa dal 1999. Mi piace molto il loro modo di espandere continuamente la ricerca estetica, l'idea di combinare diversi e sempre nuovi elementi. L'universo della comunicazione diventa oggetto di ricerca estetica nella loro personale visione, scevra di tutto ciò che è materiale.

Quali sono stati i progetti legati alle arti tecnologiche che pensi abbiano avuto grande influenza e che valga la pena ricordare come momenti fondanti dell'estetica contemporanea dei nuovi media?

Y: Vanno ricordati anzitutto alcuni progetti concernenti la ricerca robotica, soprattutto quella sviluppata in Germania, che si fondano su un approccio socio-politico interessante. Si tratta di esperimenti nel campo della ricerca, che però assumono importanza particolare intersecandosi con progetti interattivi pubblici, basati sulla creazione di un sistema per l'interazione delle persone tra di loro, in una città o attraverso la creazione di un ambiente esterno, dove ognuno è libero di scoprire un nuovo modo di interagire con gli altri. Questo tipo di progetti apre alle persone la possibilità di creare una nuova

memoria, nuove esperienze. Credo che questo sia un aspetto molto importante. Voglio citare a tal proposito una serie di progetti presentati al DEAF di Rotterdam, al quale ho partecipato a partire dal 1995, che testimoniano della capacità di ricerca estetica sviluppata nell'ambito di realtà indipendenti, ma di notevole spessore.

Cosa pensi delle nuove tendenze legate ad arti e tecnologie in Giappone? Mi riferisco in particolare agli sviluppi legati alle piattaforme alternative rispetto al pc ed alle interfacce come telefoni cellulari, dreamcast, playstation, ecc.

Y: Credo sia molto interessante quello che hanno cominciato a fare artisti come Exonemo o Sine Wave Orchestra, capaci di incontrarsi, confrontarsi e creare un modo nuovo ed aperto di utilizzare diversi dispositivi elettronici, per esempio durante eventi live. Ma ci sono anche altre community di artisti software che lavorano in tal senso e che organizzano a Tokyo attività live certamente interessanti. C'è gran fermento e credo si possa parlare di una vera e propria scena emergente, composta da artisti ma anche studenti.

L'NTT InterCommunicationCenter di Tokyo è stato costretto a spostare la propria area per le mostre in un edificio molto più piccolo all'interno del Tokyo Opera City building, perdendo anche metà del proprio budget. Qual'è il tuo pensiero in merito? Hai un'idea degli sviluppi futuri concernenti le attività dell'ICC?

Y: L'ICC ha riaperto i battenti da qualche mese, per la precisione a giugno. Dopo la ripresa delle attività, abbiamo concordato un piano con i responsabili del NTT East (società giapponese che opera principalmente nel settore delle telecomunicazioni ndr), che sponsorizza le attività dell'ICC. Per fortuna le cose non dovrebbero cambiare molto rispetto al passato e dovremmo conservare un buon budget per sviluppare progetti ed attività. Dal 1997, quando l'ICC ha aperto, abbiamo supportato la produzione estetica legata all'alta tecnologia e alle arti interattive. Vogliamo continuare in questo tipo di discorso, stimolando e favorendo le produzioni, perché le arti legate ai media sono presenti oggi più che mai nella vita di ogni giorno. Ognuno può farlo. Chi ha nuove idee, ha la possibilità concreta di produrre qualcosa di interessante, guardando a quello che è stato fatto in passato ed incontrando persone che possono costituire riferimento e stimolo. Vogliamo rappresentare uno spazio dove la gente può divertirsi, studiare ed incontrarsi.

UNA GIORNATA PARTICOLARE

di Pietronirossi



ingresso Degrado, via Ignazio Danti

Si sa che Roma nasconde piccoli e grandi tesori. L'archeologia continua a regalarci frammenti, ma quelli a cui qui ci si riferisce appartengono ad un altro tipo di patrimonio: sono da ricercare in quel serbatoio di cultura, costume e in un certo senso spiritualità underground attraverso cui si compone il mosaico di tutte le grandi città del mondo, più o meno espressamente.

Tessere di vario spessore, dimensioni, forma e colori che tracciano le linee del disegno, formando una composizione decorativa che gioca con la trasgressione. Un'icona, questa, che a Roma si è sempre mossa nell'ombra. Troppo difficile superare l'incommensurabile potenza della Chiesa cristiana cattolica che pervade la città con il suo senso di colpa e di pena. Ma stavolta non ci sono pellegrinaggi ad espiazione della colpa. Piuttosto una ricerca del piacere e dei suoi confini. In un certo senso una forma di ritorno al paganesimo dell'antica Roma versione XXI secolo.



ingresso Frutta e Verdura

Che cosa rappresenta questo ritorno al piacere inteso nel senso pagano del termine? quali sono i luoghi deputati e chi ne sono i protagonisti? Altro non è che una via di fuga dal sistema di regole che di default inquadra le nostre vite, un tentativo di deregolamentazione della norma attraverso l'introduzione di esperienze ai limiti del grottesco e dell'assurdo e, diciamo, del decadente. Un reset empirico.

E la possibilità gli viene offerta da chi non sceglie di parteciparvi a latere, ma ne trae il suo stesso sostentamento. Un universo di personaggi felliniani che si divertono a giocare con le proprie trasgressioni sessuali esagerando con le dosi consigliate e le modalità d'uso ed invitando lo spettatore-attore a seguirlo nelle proprie perversioni alla ricerca di quel piacere estremo che va al di là di ogni immaginazione.

Il pubblico in platea per il quale i protagonisti della scena si esibiscono è gente comune ma che in certi momenti della vita, spinta da stimoli e desideri più o meno inconsci, irrefrenabili o anche solo per curiosità, sceglie di 'indossare un altro vestito' realizzando così una temporanea appartenenza ad un universo 'altro' e accettando il carattere straordinario dell'esperienza, senza imbarazzo.

E' proprio il caso di dire "cambiare vestito" perché degno di nota è l'abbigliamento preposto alla frequentazione di questi locali. Abbigliamento sadomaso, tacchi alti, museruole, collari, guinzagli, borchie, bustini, reggicalze, e tutto ciò che può essere frutto della fantasia perversa di un essere umano.

I luoghi di spettacolo e di incontro sono caratterizzati da ambienti completamente bui e cupi dove gli unici bagliori di luce sono le fiammelle delle candele disseminate qua e là, candele che per uso improprio diminuiscono di numero con l'andare avanti della serata.

Alla condivisione di piaceri sono deputate piccole stanze private chiamate 'dark room', dove ogni forma di consumo è principe.

Descriviamo meglio questi luoghi, anzi illustriamo una giornata tipo da trascorrere frequentandone qualcuno. Zona Porta Maggiore. Punto di partenza la Trattoria nei dintorni di Viale Manzoni. Un ristoro gastronomico da non perdere per nulla al mondo, dove si trova esattamente il contrario di ciò che ci si aspetta: la cucina eccelle e i clienti sembrano usciti dalle commedie dell'assurdo di Alfred Jarry. Personaggi in cerca d'autore che godono di un eros improbabile. Anziani transessuali che accettano corteggiamenti di extracomunitari ubriachi, vecchietti che si eccitano guardando tette di prostitute troppo in là con l'età per suscitare ancora pensieri sessuali.

E in questa babilonia il passante di turno si trova a condividere piaceri culinari tra lo stupore e l'incredulità. Il tutto condito con un arredamento che si definisce a stento tale. E un bagno che non avrebbe eguali neanche nel più trash dei racconti.

Dopo questa affascinante e intensa avventura una passeggiata distensiva è d'uopo per metabolizzare il pranzo. Destinazione è piazza Vittorio, sempre nel quartiere Esquilino, ricco di testimonianze della diversità (anche in virtù del suo carattere di agglomerato urbano multietnico) e che per tale motivo catalizza il resto della giornata. Ma la notte regala intense sorprese.

Non perdendo di vista il leitmotiv della nostra giornata infatti facciamo un salto notturno da Frutta e Verdura, uno storico locale dell'underground trash romano, dove ancora più forte e concreto è il concetto di mescolanza di generi. Periferia suburbana e cultura si incontrano in un ambiente che costituisce di per sé una rappresentazione teatrale. Fornisce una protezione a chi non riesce a trovare la propria collocazione sociale e rappresenta una fucina di idee per chi è alla ricerca di spettacolo.

Siamo nell'anticamera della vera trasgressione, del piacere che raggiunge il suo apice nel locale di piazza Re di Roma, il Gender, gestito da Klaus, personaggio eclettico molto conosciuto in questi ambienti.



Il Gender è un locale approssimativo, molto piccolo e buio. Potrebbe essere definito segreto invece è molto frequentato da tutti coloro che sono alla ricerca di forti emozioni e di piacere estremo, in particolare da liberi professionisti annoiati dall'edonismo comune.

Un bancone da bar, un frigo da cucina, un palchetto per spettacoli. Sono spettacoli trans di esasperazione umana: corpi nudi usati come oggetti sui quali si interviene nei modi più disparati, ai limiti dell'inverosimile, lap dance di transessuali senza denti il cui fine dovrebbe essere l'eccitazione sessuale ma finisce per essere soprattutto una perversione mentale di chi assiste. Chiude la descrizione una minuscola dark room a pagamento in cui il piacere arriva al suo stadio finale.

Ma al contrario del piacere la serata non è ancora arrivata all'ultimo stadio. Ci attende ancora l'Olimpia, una specie di albergo in zona tuscolana inoltrata, regno esclusivo del voyeurismo, in cui si accede solo attraverso conoscenze e passa parola, e sempre accompagnati da donne.

L'entrata è a pagamento. Si paga per essere passivi e per respirare sesso da ogni poro.

In un corridoio un susseguirsi di porte con oblò permettono di osservare in diretta ciò che succede nelle stanze. Azioni sessuali pesanti, scene da video porno, da cui si trae una forte carica erotica.

A livello di aggressività e violenza.

Il sub piacere dei luoghi precedenti, legato a condizioni estreme di sesso, si trasforma in piacere vero e proprio nel tempio della fisicità in cui grande è la tentazione di partecipare alla festa pagana che viene offerta. Tentazione che può divenire realtà previa una dose di coraggio e una sicurezza tali da accettare lo scambio sessuale tra partner.

Fresco è il ricordo di alcune scene dell'ultimo film di Kubrick 'Eyes wide shut', in cui il protagonista si trova catapultato in un'esperienza simile.

Nel nostro caso Tom Cruise sono persone che gravitano sempre attorno al mondo dello spettacolo, la cui partecipazione a questo tipo di danza rappresenta un mettersi a confronto e una terapia di liberazione sessuale in pubblico.

La nostra passeggiata archeologica nell'underground della trasgressione pubblica romana sta per terminare ma un altro club molto noto, uno dei primi in città, merita di essere nominato: il Degrado, il 'nonno' del Gender. E da mirabile antenato si comporta, ospitando situazioni già conosciute elevate al quadrato. Ma ne parleremo meglio la prossima volta.

Il fatto è che di queste rette parallele che corrono alla ricerca di una eccitazione erotica che nutre soprattutto la perversione mentale e poi, ma solo in secondo piano, quella fisica, sembra ce ne siano poche; in realtà sono solo celate sotto un'uniformità generale che rende tutto molto scontato e lineare. Senza chiamare in causa la morale. Chi non ha mai provato attrazione per l'idea, almeno una volta, scagli la prima pietra.

gpictroniro@yahoo.it



ingresso Gender

LA FONDAZIONE AREZZO WAVE ITALIA
TI INVITA A PARTECIPARE AL TOUR DI SELEZIONE DI
ELETTROWAVE CHALLENGE 2007

DIGITAL DREAM



Concorso nazionale per:

DJ producer
VJ performance
Audio/Video projects

FEBBRAIO
1° ROUND DJ PRODUCERS

VEN 2 // REPHLEX @ TUCANDELA - PERUGIA
(SPECIAL GUEST BOOSTA FROM SUBSONICA)

SAB 3 // ZERODIECI - GENOVA

SAB 10 // INTERZONA - VERONA

SAB 17 // FABBRICA - VICENZA

SAB 17 // IROKOCENTENT - SALERNO TBC

SAB 24 // PEOPLE @ SOTTOMARINOGIALLO - MILANO

SAB 24 // OVESTCLUB - ORISTANO

MER 20 // SENSE @ PLASMA - FIRENZE

MARZO
2° ROUND DJ PRODUCERS

VEN 16 // XPLOSIVA @ JAM CLUB - TORINO
BRUNO PRONSATO LIVE

VEN 23 // EWCHALLENGE @ LINK - BOLOGNA
HALF HAWAII LIVE

SAB 24 // NOBODY'S PERFECT @ TENAX - FIRENZE
ALEX UNDER LIVE

VEN 30 // ELECTOCASBAH @ DUELBEAT - NAPOLI
JAY HAZE DJ SET

APRILE
1° ROUND CATEGORIA VJ5
BRANCALEONE - ROMA

1° ROUND CATEGORIA AV
MAGAZZINI GENERALI - MILANO

MAGGIO
ELETTROWAVE ITALIA // FINALE NAZIONALE
CATEGORIE DJ5 // VJ5 // AV
VEN 4 | SAB 5
GEMMA LABEL CONTEST // RIALTO - ROMA



HA



UOMINI E JET

romanzo a puntate

Originalmente scritto da Vladimir Zeorgiev. Traduzione a cura del Dr. Pira

Presentiamo qui il terzo episodio dell'avventurosa saga per grandi e piccini che vede come protagonista Wolfengard Nasum StarTac 50, paladino della ghiaia. Nelle puntate precedenti lo vediamo partire a bordo del suo Jet alla volta di un'avventura alla ricerca di un tesoro. Unica guida, una mappa ritrovata sulla schiena del figlio sordo, muto e imbecille, a sua volta ritrovato in una locanda.

Il Jet veleggiava alla cappa ormai da parecchie ore, la rotta impostata verso un generico punto a Ovest. La destinazione in questo momento era l'ultima cose che poteva preoccupare Wolfengard Nasum StarTac 50. Accigliato, tenendo d'occhio i movimenti della ciurma, fece mentalmente un elenco delle cose da risolvere se si voleva aver salva la vita. Innanzitutto, i viveri cominciavano a scarseggiare in maniera davvero preoccupante. La riserva, che era costituita da un pacchetto di Crackers, era ormai a metà: due Crackers erano rimasti, uno dei quali sbriciolato per metà. Una ciurma di diciotto uomini, seppur valorosi, esperti e non privi del senso dell'umorismo, non avrebbe potuto resistere a lungo in quelle condizioni. Avendo erroneamente sparato i carrelli di atterraggio contro la polizia, anche la speranza di effettuare un atterraggio morbido diventava qualcosa di molto remoto. Se proprio bisognava abbandonarsi ad una speranza, la più ragionevole era quella di incrociare un Jet di passaggio e di abbordarlo. Meglio ancora un volo di linea, con tutti quei deliziosi vassoietti colmi di squisito cibo precotto. Assaltare un Jet in volo era di per sé una un'operazione difficile, ma non impossibile; rimaneva il fatto che per trovarne uno in quei cieli è necessaria una grossa dose di fortuna. E dato che la fortuna aiuta chi è paziente, l'unica soluzione era aspettare finché non si fosse avvistato qualche mezzo volante.

Ma c'era un'altra cosa, un problema che Wolfengard Nasum StarTac 50 stava osservando passeggiare tra la ciurma. Un problema chiamato complotto, che in quel momento veniva impersonato da Hartman Rogers. La questione andava risolta immediatamente, e andava presa di petto. E Wolfengard Nasum StarTac 50, che non conosceva altra maniera di affrontare i problemi, parlò:

“Sento un odore sgradevole qui. Odore di complotto”

Hartman Rogers non sembrò affatto colpito. Infatti Hartman Rogers con ogni probabilità non aveva sentito per niente: Wolfengard Nasum StarTac 50 si era sbagliato ed aveva parlato ad un altro invece che a lui. L'altro, che portava il nome di Goffrid Spranga 2, si adirò:

“Tutte sciocchezze! Calunnie!”, replicò dandosi fuoco alla caviglia con un accendino Bic, “Le cose non sono andate come credete voi! Sono andate altrimenti. Voi avete capito il falso! Pettegolezzi! Fui costretto a difendermi

quella volta, ecco! Fu lei che mi saltò addosso e tentò di graffiarmi. Mi strappò l'intera faccia, riducendomi così come mi vedete ora. Ve lo ricordate?” Nessuno sapeva di cosa stesse parlando.

“Fa parte dell'istinto di sopravvivenza proteggere la propria vita, e ognuno ha il diritto, spero, di difendere anche la propria faccia. Sono solo una vittima delle circostanze, ma nessuno capisce, e non interessa a nessuno!” Pronunciò il tutto guardando Wolfengard Nasum StarTac 50 dritto negli occhi, dopodiché esplose in mille pezzi. La deflagrazione lasciò il posto al silenzio dell'intera ciurma, e dopo alcuni istanti il silenzio lasciò il posto ad un sommesso sibilo. Wolfengard Nasum StarTac 50 si irrigidì. Conosceva troppo bene quel suono, lo aveva già udito in un paio di occasioni, ed entrambi erano stati episodi molto spiacevoli. Quella sorta di macabro fischietto proveniva infatti da una falla apertasi nello scafo, a causa di una scheggia scagliatasi dall'esplosione di Goffrid Spranga 2. Il suo corpo, in seguito ad una malattia contratta nelle terre selvagge del Veneto Occidentale, era interamente costituito da schegge di ogni foggia e misura. La ciurma, vedendo l'espressione dipintasi sul volto di Wolfengard Nasum StarTac 50, capì al volo: l'avevano già vista in un paio di occasioni, ed entrambi erano stati episodi molto spiacevoli. Tutti si misero all'azione: alcuni proposero di cantare canzoni, e Dirk Peters provò a risolvere il problema coltivando funghi e licheni. Non servì a nulla. La falla cominciava lentamente e inesorabilmente ad allargarsi, assumendo l'aspetto di un macabro sorriso. Paradossalmente l'unico che sembrava conoscere una soluzione era AVHSKDGPROR, il figlio di Wolfengard Nasum StarTac 50, il quale però, essendo sordo, muto e cieco, non venne udito da nessuno. Tentò di comunicare con l'unico sistema che conosceva, scrivendosi in Braille sulla faccia, e pestando forte con le dita. Tentò di fare l'equivalente di urlare, schiacciando le dita sulla faccia ancora più forte. Si era già rotto tutte le falangi quando Wolfengard Nasum StarTac 50 capì: lo afferò repentinamente e lo scaraventò contro la falla. La schiena di AVHSKDGPROR aderì perfettamente al foro, bloccando l'infiltrazione d'aria. Tutti diedero un sospiro si sollievo e si accesero delle sigarette e dei pappagalli.

La situazione di emergenza aveva temporaneamente riformato la coesione di gruppo

Poi succedono delle altre cose, che adesso non le riscivo perchè ieri ho fatto un pò baldoria, eh, e mi fanno male i ginocchi. Ma voi, moderni e temerari lettori, se ardite visitare il sito Internet di questo periodico potrete scaricare tutte le puntate precedenti. Sì! Anche se adesso siete alla Toilette, perchè tanto ci avete tutti quei bibì e bobò Wireless, e non dite di no!

che Hartman Rogers stava cercando di distruggere con i suoi sordidi complotti. E' naturale che nel momento di emergenza, di minaccia alla vita, prevalga l'istinto di sopravvivenza: un istinto che porta inevitabilmente all'unione e alla collaborazione. E' l'istinto più antico per definizione, l'energia primordiale che prima ancora dell'esistenza dell'uomo ha aggregato le cellule che poi collaborando hanno costruito ciò che è vivente, la spinta che ha unito esseri viventi in gruppi o rami per sfidare e vincere la morte che avrebbe invece prevalso sul singolo. E' una forza misteriosa, è l'essenza stessa della vita e dell'evoluzione, vista in contrapposizione alla distruzione e a ciò che non è vivente¹. E gli effetti di questa forza non si limitano certo all'aggregazione: creano funzioni, strutture, quella differenziazione compensativa che dà luogo alla meravigliosa composizione armonica della natura, quello che nel suo manifestarsi è universalmente e univocamente identificato con il più puro concetto di Bellezza.

Ma una volta realizzatasi questa condizione, capita che un'altra forza prenda il sopravvento, spingendo nella direzione opposta: è la lotta per il potere, l'impeto verso la prevalsa e sopraffazione.

Non vi è un momento determinato in cui questa forza comincia ad agire, e non esiste un punto preciso dal quale essa scaturisce. Anzi, normalmente questa forza tende a scatenarsi nel luogo e nel tempo meno adatti, quando meno ce lo si aspetti. Quale vantaggio poteva ricavare Hartman Rogers, in questo momento, nell'organizzare un ammutinamento? Quale scopo c'era nel prendere il controllo di un Jet alla deriva, senza viveri, senza una meta certa?

Ma è proprio questa la vera natura della lotta per il potere, e Wolfengard Nasum StarTac 50 ne era ben consapevole in quel momento. Hartman Rogers, invece, no: era in preda ad essa, agiva secondo quell'istinto, inebriato dalla sua potenza. E fu l'istinto a prevalere sulla consapevolezza. Assorto in queste elucubrazioni filosofiche, Wolfengard Nasum StarTac 50 non si accorse della spranga di ghisa che si dirigeva con grande velocità verso la sua faccia. Dietro la spranga, gli occhi iniettati di sangue di Hartman Rogers. E dietro di lui, l'intera ciurma, gonfia di Rhum, visibilmente divertita dall'originale alternativa che veniva offerta alla solita, noiosa, lotta per la sopravvivenza.

zazione in tante piccole caselle e formine che poi chiamano lavoro, professione, status sociale. Una società che coltiva sottoprodotto umani nutrendoli solo con l'ignoranza e la paura, trasformando la sana e nobile spinta vitale di cui tutti siamo dotati in rabbia cieca e furia assassina, che viene scagliata per verso qualche altra società per distruggerla, alla maniera di un Dinosaurio impazzito. Proprio per questo gli Zombie sono la giusta ricompensa che la Natura ci ha dato e che meritiamo tutti quanti, dal primo all'ultimo. Spero che gli Zombie prolificino e ci distruggano tutti.” (N.d.R)

RECENSIONI

Mogwai

“Zidane. A 21st Century Portrait” (CD, Pias - Self, 2006)

Bene, alla faccia delle più sfruttate pose del post rocker dell'ultima ora, i Mogwai hanno sempre fatto scuola in quanto a diciamo così understatement o diciamo anche così “drammatizzazione”. Per cui quando suonano tu sei lì e vieni risucchiato in un vortice senza tempo e non sai se ridere o piangere o dormire o rimanere fermo, per tutta la vita, ma che sono vestiti Fila lo noti, perché loro si fanno sponsorizzare volentieri. Ed altrettanto volentieri, i Mogwai accolgono ogni possibile aderenza col fantastico mondo del football, cosa che non hanno mai mancato di rimarcare. Questo da buoni inglesi e dunque da buoni cafoni quali sono. Giungere a suonare la colonna sonora di un'opera su Zidane (lasciamo stare che poi pare sia davvero bella), però, sembra davvero il passo prima del grottesco. A parte che non mi riesce di immaginare in quanti abbiano mai potuto chiedere ai Mogwai di colonnassuonargli un film e loro nisba. E poi dai, il ritratto di Zidane! Maddaaaaa! E però l'hanno fatto davvero. Ed è un disco assolutamente Mogwai, dall'ossessività di Terrific Spech alla sospensione eterna di Wake Up and Go Berserk, dalla drammaticità filmica di Half Time a chissà come l'avranno usata su Zidane, Black Spider, che assomiglia così tanto al sottofondo di un suicidio imminente.

(giordano simoncini)

Branca

“Indeterminate Activity of Resultant Masses” (CD, Atavistic - Goodfellas, 2007)

Tutto comincia durante la presentazione di “Indeterminate Activity of Resultant Masses”, una composizione di Glenn Branca eseguita durante il New Music America Festival di Chicago, nel 1982. Fra il pubblico c'è anche John Cage,

che successivamente, durante un'intervista con Wim Wertons, confessa di non gradire alcuni elementi delle sinfonie di Branca. Secondo Cage, infatti, in esse si può notare la volontà di instaurare nella musica un climax, pericolosamente wagneriano e rigido, che percepisce come una sorta di ritorno al medio evo, e che se comparato alle forme di struttura sociale avrebbe potuto somigliare ad un regime fascista, la discussione poi continuò su alcuni giornali specializzati. Di questa diatriba la Atavistic pubblica la registrazione della conversazione fra Cage e Wertons, e nel booklet due lettere pubblicate nel 1997 su MUSICWORKS Magazine, una di David Miller, e una di Branca in risposta ad essa, unico documento scritto riguardo la “Cage Controversy”. Non so a distanza di così tanto tempo quanto possa ancora interessare questo scambio di vedute, certo è che oltre a questi documenti nel disco c'è del materiale inedito del compositore che introdusse nella sinfonia contemporanea elementi inquieti, apocalittici e ossessivamente percussivi. La prima traccia è la controversa “Indeterminate Activity of resultant Masses” che agitò l'animo di Cage, un crescendo metodico e coordinato di movimenti fra dieci chitarre (tra cui Thurston Moore e Lee Ranaldo) e percussioni, poi la faticosa conversazione di Cage, infine la terza traccia, “Harmonic Series Chords”, eseguita nel 1989 dalla New York Chamber Sinfonia e diretta da Glen Corte-

se. Non penso di avere la stazza critica per poter partecipare a questo revival di discussione accademica. Ma sicuramente posso esprimere tutto il mio entusiasmo nel sentire queste due composizioni, o più in generale manifestare l'Apprezzamento per un compositore che intui la necessità moderna di inserire nuovi elementi all'interno della musica da camera, e che con l'incedere di movimenti elettrici ossessivi ed impetuosi, distorti e profondamente ritmici, seppè allinearsi a tutto ciò che di più interessante accadeva nel rock. Poi mi viene da pensare che tutto il mondo è paese, e che il taglia e cuci funziona proprio ovunque, ma non credo che questo abbia molto a che fare con la musica.

(francesco de figuiredo)

Matt Elliot

“Failing Songs” (CD, Acuarela - Wide, 2007)

L'accoppiata The Mess We Made-Drinking Songs parla di un talento raro, cristallino, unico; di un artista, Matt Elliott, capace dei momenti più lancinanti del folk contemporaneo. Suonare musica del genere ha a che fare - si suppone - con grosse dosi di autodisciplina, invero: le strutture di reiterazione tanto care all'ex-Third Eye Foundation ed al suo socio Manyfingers, le lunghe pause strumentali, quei suoni balcanici o di qualsiasi altra etnia vogliate parlare questa settimana. Il problema di Failing Songs è che, sebbene il piatto sia ricco ed al menu non manchi niente, la formula di Matt Elliott sembra valere soprattutto come “formula” più che per le singole tracce, comunque ineccepibili. O forse, semplicemente, che l'autore bristoliano/parigino non abbia saputo - o voluto - raccogliere l'ennesima sfida ad infrangere le soglie della depressione anche a questo atto, limitandosi a svolgere bene il proprio compito di neo-indiefolkster catacombale. Non so.

(francesco farabegoli)

Burial

“Burial” (CD, Hyperdub, 2006)

Burial letteralmente vuol dire 'sepoltura' ma musicalmente significa 'dubstep'. E dubstep vuol dire tendenza del momento, almeno in ambito elettronico europeo. Il disco in questione è stato messo in cima agli indici di gradimento del 2006 persino dall'autorevole rivista The Wire e, a seguito di questo, credo si debbano trarre due brevi conclusioni: il dubstep è fico e il dubstep è stato metabolizzato prima del previsto. Bisogna riconoscere che quest'album è davvero una boccata d'aria, però stupisce la facilità con cui un fenomeno nato nei sobborghi di Londra si sia internazionalizzato così in fretta e in modo così rapido anche a livello istituzionale (The Wire, appunto, ma anche le performances ormai d'abitudine all'ICA di Londra, per fare solo qualche esempio). Tornando a Burial, le notizie riguardo l'identità e la biografia che sta dietro al progetto sono poche e frammentate, ma si tratta in soldoni di qualcosa che viene dal sud di Londra. C'è nelle varie tracce un forte senso di appartenenza, ma anche di distacco, dalle radici 2-step e hardcore-garage e un ammiccamento nei confronti di una specie di glitch-core-dub eccettera. Burial, insieme

a kode9, vex'd, loefah e ad altri personaggi del genere, ha portato il 'genere' dubstep dai quartieri al successo mondiale, ma bisogna riconoscere che questa azione è stata possibile in certa misura grazie ad una omologazione del suono verso parametri più 'europei', più dosati e meno dirompenti delle prime esperienze che, fa strano dirlo, risalgono a poco più di tre anni fa.

(valerio mannucci)

Gang Wizard

“Bizantine Headache” (CD, Load - Goodfellas, 2006)

Nell'anno che ha definitivamente consacrato i Liars come gli unici eredi della No-Wave del tempo che fu, ci troviamo di fronte al quarto lavoro dei 13 (!!) ragazzotti newyorkesi, già titolari di tre notevoli uscite sulla Ecstatic Peace del sig. Thurston Moore. Se in passato il free-form caratterizzava il loro sound in modo efficace ma indefinito, qui, sebbene con una certa fatica, si cominciano ad intravedere per la prima volta strutture che sotto effetti di sostanze potrebbero essere definite “canzoni” (vedi *Don't let rep33 ever fuck with your face e metal coax concrete swarm string plastic tube, remember dials* su tutte). L'influenza dei neozelandesi Dead C è sempre più forte, soprattutto dal punto di vista dell'attitudine e dell'approccio allo strumento, ma la marcata componente rumorosa non è neanche troppo lontana da quella del seminale Twin Infinitives dei Royal Trux, così come certe cavalcate psichedeliche (*When the song begins*) potrebbero fare gola ai floydiani dalla mentalità più aperta. Più concreto di *Drum's not dead* e probabilmente più accessibile (o, meglio, meno inaccessibile), anche se uscire indenni da un fastidioso mal di testa può risultare difficoltoso per le orecchie meno allenate a certe sonorità estreme, fosse solo per il gain perennemente al massimo.

(federico tixi)

Svarte Greiner

“Knife” (CD, Type Records, 2006)

Greg Haines

“Slumber Tides” (CD, Miasmah, 2006)

Qualcuno l'ha definito doom orchestrale nordico. Ambientazioni gotiche, spifferi e cigolii, chimères, démons et gargouilles. Personaggio chiave è Erik K.Skodvin da Oslo, fondatore dei Deaf Center e della piccola label Miasmah, presente da solista su Type nei panni di Svarte Greiner. Come nelle precedenti prove in duo con Otto Totland, Erik intesse fondali ambient oscuri, questa volta sovrapposti a suoni più scarnificati, ma ugualmente densi di richiami noir, dove s'intrecciano incessantemente strumentale e sintetico, sinfonia e claustrofobia, luce e buio. A tergo, fantasmi fluttuanti, echi di violoncello e voci irreali. Un'altra piccola perlina nella collezione Xela. Con Greg Haines, britannico di Sandhurst, sprofondiamo invece in territori malinconici e tessiture sonore di violoncello, suoni cristallizzati/assemblati e frammenti vocali esangui (Kristin Evensen Gjaever). Un pastiche congegnato con maestria e tatto, accostabile per sensibilità ad irriducibili della suite celeste come Max Richter o Ryan Teague. Crepuscolare ed elegiaco.

(leandro pisano)

¹⁾ Vi era, in nota nel testo originale, un'ampia dissertazione a riguardo degli zombie, o morti viventi, che all'epoca di Zeorgiev erano una novità. I primi esemplari di Zombie furono infatti scoperti nel periodo in cui l'autore studiava all'Istituto per Geometri. Per non ledere il lettore, che sarà sicuramente già a conoscenza degli Zombie e dei problemi che sempre più spesso causano, ci limitiamo a riportare questo breve stralcio:

“(Omissis) ... Proprio per questo gli Zombie sono una minaccia per la società, la nostra società che schiaccia la vita, l'avventura e la ricerca dell'auto-realiz-

Panda Bear
“Person Pitch”
(CD, Paw Tracks - Goodfellas, 2007)

Panda Bear ha a che fare con il fenomeno Animal Collective e quando si parla di Animal Collective il mio problema principale è capire se devo chiamarli “gli Animal Collective” o “l’Animal Collective”. Sono un collettivo, però in qualche modo sono pure una band. Comunque, Panda Bear è il moniker con il quale si presenta in solo Noah Lennox, uno dei fondatori appunto del (dei) più noto(i) Animal Collective. Inutile dire che le affinità ci sono tutte, ma se avete presente la musica del gruppo cercate di immaginarne una versione ancora più intimista e scarna, più aggraziata e meno dirompente. Questo Personal Pitch è il terzo album di Panda Bear e sulla scia dei precedenti si distingue più che altro per le lunghe ed ossessive melodie ‘corali’, per i battuti di mani che sostituiscono spesso il rullante, per la pressoché totale assenza della batteria usata in senso tradizionale, per le voci che si allargano come fossero lenzuola al vento e per la seria ricerca sulla melodia di matrice folk. Detto questo bisogna riconoscere che, a differenza dei precedenti album, c’è un più chiaro senso della proporzione e della composizione, e alcune scelte più azzardate a livello di suono e un’atmosfera che sembra davvero quella di un paese immaginario in festa. Inutile dire insomma che è un bel disco e che lo dovrete sentire.

(valerio mannucci)

Affluente
“Libera Fame”
(CD, SOA Records, 2006)

C’avrò avuto sedici anni, la prima volta che vidi gli Affluente dal vivo, in una sorta di locale a lato di una statale dispersa nel nulla. Fu una cosa fenomenale, anche per via del mio “crederci” dei bei tempi andati; le statali di provincia, i concerti di provincia, la tempra del punk di provincia. Su la testa moltitudine suina. Poi di acqua sotto il ponte ne è passata parecchia, i tempi sono cambiati, i gusti pure, la fiducia è un sentimento lontano e di speranze nessuna. Così è la vita. Però sotto targa Affluente, anno 2006, è uscito ancora un disco. Sempre punk hardcore fondamentalista. Sempre quello lì. Ed un nuovo fremito per il sottoscritto, in questi tempi di sconcertante piattezza. Perché ogni volta che sento la voce di Cannella mi si chiudono atavici cerchi, nonostante le acque e i ponti. Affluente! Mai stati dietro agli americani, mai stati i tipi da fare i salti giusti, da averci i tatuaggi giusti, da ostentare le t-shirt giuste. Mai stati presenzialisti, mai stati scenester, mai al centro di stupidi chiacchierici da forum telematici modello fastidis e puttanate similari. Quando li andavi a sentire dal vivo, la sola cosa che rimaneva davvero era proprio quella più importante, quel “SU LA TESTA!” lì. E così oggi c’è in giro l’ennesimo disco degli Affluente, che si chiama come un verso di Fumatori di carta, struggente poesia da sfasciare con il tempo la principale artefice del rilancio del quintetto newyorkese con l’inclusione della band nel primo volume della raccolta New York Noise, le ristampe ed il materiale inedito. Questo è l’ultimo disco: una esaltante raccolta di materiali roventi post-LiquidLiquid da sfasciare il pavimento a forza di battere il piede. Null’altro, ma in che modi sontuosi... Davvero un ottimo momento per il funk bianco.

(giordano simoncini)

Japanther
“Wolfenswan”
(CD, Plan-it-x, 2005)

Ricordo bene una mini carovana che si voleva organizzare per andare a vedere i Japanther a Genova qualche mese addietro, in tutta onestà non li conoscevo affatto, anche perché a noi europei, specie se di nazionalità italiana (e probabilmente pigri), può succedere di rimanere all’oscuro di fenomeni largamente condivisi negli Stati Uniti. Co-

munque, successivamente ho avuto modo di ascoltarli, e di vederli sul DVD “Dump the Body in Rikki Lake”. Jan vanek e Mat Reilly sono il duo che probabilmente può tener testa al vigore del successo che tempo fa ebbero i Lightning Bolt, senza ombra di dubbio. Il set è semplice: batteria, mangia cassette, basso, Casio SK-1 e due voci, filtrate da un paio di cornette telefoniche. Ora di per sé si potrebbe pensare che è il solito duo che circola nell’underground statunitense, ma l’elemento che li distingue è che i Japanther sono sì figli dei nostri tempi, ma senza essere macchietta di nessuno. E il fattore più personale è che i due newyorkesi hanno capacità di sintesi pop ineccepibile, riescono ad amalgamare punk, new wave, surf, drone, ambient, hip hop e molto altro, in una soluzione low-fi che però non soffre di latenza e debolezza. Le performance dei Japanther sono un coacervo di energia, una condivisione con il pubblico di onesto entusiasmo e gioia. E questo essere giocosi si riscontra anche nei loro dischi, di cui probabilmente questo “Wolfenswan” è il più completo, maturo. Rimediatelo, ascoltatelo, poche parole, e che si perdoni il ritardo colossale con cui ognuno ne è venuto a conoscenza.

(francesco de figureiredo)

Carola Pisaturo
“Garbo Talks!”
(Vinille, Claque Musique, 2007)

All’epoca del primo film sonoro di Greta Garbo i rotocalchi titolavano Garbo Talks! La Garbo parla! C’era in quel titolo qualcosa che era a cavallo fra la notizia e la presa in giro della notizia. Un titolo ambiguo che prefigura un EP piuttosto sfuggente. Stiamo parlando della prima uscita su vinile di Claque Musique, etichetta gemella di Claque Net. Carola Pisaturo disegna due tracce snelle e trascinanti e ne affida il remix a due giovani talenti della nuova scuola dance sudamericana, Jorge Savoretti e Franco Cinelli. Nella versione di Carola, la prima traccia - Et Voilà - è una sintesi di rimbalzi e sospiri su cui si innestano linee di basso e sferzate di vocoder che tirano il tessuto musicale al limite. Nella versione di Jorge Savoretti acquista invece un sapore bidimensionale e diradato. La cassa si comprime, spuntano fuori graffianti linee di synth, in un crescendo che a poco a poco si trasforma in una sordida ossessione post-dance. Garbo, la seconda traccia, è invece un lento incedere nelle profondità della ritmica a quattro quarti, alla quale si aggiungono nuovi elementi secondo un procedimento di matematica dell’eccesso. Franco Cinelli, il produttore incaricato di remixare il secondo brano, chiude il disco scarnificando il suono di Carola Pisaturo e inerpandosi per le anguste vie del delay.

(valerio mannucci)

Esg
“Come Away With Esg”
(LP, Soul Jazz, 2006)

Già di per sé la riscoperta delle ESG è una delle principali ragioni per supportare tutto il discorso revival dance-punk degli ultimi cinque anni, ma Soul Jazz è da tempo la principale artefice del rilancio del quintetto newyorkese con l’inclusione della band nel primo volume della raccolta New York Noise, le ristampe ed il materiale inedito. Questo è l’ultimo disco: una esaltante raccolta di materiali roventi post-LiquidLiquid da sfasciare il pavimento a forza di battere il piede. Null’altro, ma in che modi sontuosi... Davvero un ottimo momento per il funk bianco.

(francesco farabegoli)

Geir Jenssen
“Cho Oyu 8201 m - Field Recordings From Tibet”
(CD, Ash International, 2006)
Questo lavoro di Geir Jenssen/Biosphere, tenuto da parte come uno scrigno nascosto per diversi anni pri-

ma di vedere la luce, parla semplicemente di un’esperienza di ascolto immanente, panica, altra. L’impresa, raccontata parallelamente per immagini e parole, come un diario, nel finissimo artwork e sul sito dell’autore di Tromsø, è la scalata della sesta vetta più alta del mondo, posta a 20 km dall’Everest, al confine tra Nepal e Tibet, il Cho You appunto. E’ questo il teatro di un incredibile viaggio nella doppia dimensione della materia e dell’inconscio, alla ricerca del limite, nell’abbraccio totale con la natura. Là, dove l’aria è rarefatta all’estremo, si dipana la celluloida sonora che isola frammenti di straordinaria intensità e suggestione, in un tutt’uno di field recordings e spezzoni acustici di un film virato di solitudine e bellezza. Il rumore del respiro nella maschera d’ossigeno, i suoni captati nella radio ad onde corte, il sottofondo abissale della montagna sterminata, il volo a spasmi degli uccelli, i campanelli tibetani lontani, le voci cantilenanti dei pastori, infine il silenzio captato nel vuoto della tenda: fotogrammi di una sequenza mozzafiato, in un turbine psichedelico di sensazioni ed immagini. Si rimane prigionieri dell’ascolto, alla fine, persi nell’immaginazione, nell’astrazione, nel vuoto.

(leandro pisano)

Deerhoof
“Friend Opportunity”
(CD, TomLab - Wide, 2007)

Parte con un ritmo che va venire le vertigini e quando Satomi dice “meet me meet me” è praticamente la stessa cosa di quando diceva Canta Ad Est Canta Ad Ovest e dunque Apple O’ e dunque il disco più tutto dei Deerhoof e forse questo Friend Opportunity è anche meglio. Una fanfara una fiera e una sagra di album, un punto di massimo e la testimonianza dell’avvenuto contatto con l’Istato di Grazia assoluto. Questo i Deerhoof sono giunti a fare. Il loro capolavoro assoluto *to date*. Con buona pace di chi aveva sfoderato la spocchia al cospetto degli ultimi lavori, che erano troppo qualcosa e poco qualcos’altro, che c’era qualcosa che puzzava, che qualcos’altro non profumava e compagnia bella. Un album perfetto, lo si voglia chiamare o definire a piacimento e secondo ispirazione del caso. Per i gentili palati di: a) artrockers; b) noiserockers; c) avantpoppers; d) indieprogrgers; e) sailcazzers; probabile leccornia dell’anno. Attenzione.

(giordano simoncini)

The Eternals
“Heavy International”
(CD, Aesthetics - Wide, 2007)

Dub e post-core fugaziano, ma anche ska, funky, post-rock, new wave e trip hop di manifattura inglese, roba che a immaginarlo si potrebbe inorridire. Gli Eternals invece sono capaci di giocare con questi generi di riferimento stravolgendoli, impastandoli in un magma unico e stridente, decisamente lontano da quel crossover che ci ammorbò tutti per una lunga decade. Questo terzo lavoro, edito dalla Aesthetics, prosegue il gioco dei segni con un incedere e una abilità che è propria del trio di Chicago, una perenne ibridazione multiculturale, che quasi verrebbe da pensare ai Clash e alla loro anima, bianca e nera al contempo. “Heavy International” mi cattura per la sua vorace frenesia di movimenti e sezioni jam dilatate, soluzioni oblique, linee di basso circolari e un drumming ossessivo a bassa fedeltà, accompagnato da voci in falsetto, ironiche e teatrali, che recitano liriche surreali e politicizzate. E qui compaiono le mie prime resistenze, se questo disco mi ammalia per le scritture strumentali dall’altra mi logora per il timbro vocale perennemente ironico e mongoloide. Ovviamente tengo a precisare che la mia è una resistenza personale, ma dopo venti minuti i nervi cominciano a saltare, e si apre una gara di resistenza fra il piacere della sezione strumentale e

l’insofferenza per quelle ‘voci’ petulanti. Non so con il tempo chi avrà la meglio sull’altra, anche se ricordo con certezza che un sasso nella scarpa - per quanto comoda - può farci passare la voglia di passeggiare.

(francesco de figureiredo)

Chat Noir
“Decoupage”
(CD, Universal, 2007)

I Chat Noir sono un trio di Roma. Sono Michele Cavallari (piano), Luca Fogagnolo (basso), Giuliano Ferrari (batteria) e, a dire le cose in modo semplice, suonano jazz. Un jazz ‘lineare’ nel senso più complesso del termine. Dopo aver pubblicato un disco per la piccola Splas(h), con un discreto successo di pubblico ma soprattutto di critica, arrivano alla Universal e danno sfogo a tutta una serie di tensioni già percepibili nel disco precedente. Ogni traccia è un percorso che apre a diversi stili, in cui si intravedono esperienze anche molto distanti dal jazz comunemente inteso. La caratteristica più interessante è proprio quest’insieme lineare e parallelo di controllo strumentale e di attitudine progressive, di spensieratezza rock e di classicità compositiva, di rumorismi elettronici e di purezza pop. Una specie di fiume assopito che rompe gli argini. Che poi, se proprio vogliamo, questa è una delle più plausibili direzioni da percorrere, se si vuole rispettare non tanto il genere, quanto l’essenza e la storia del jazz. Almeno per me, questo Decoupage è stato un modo per riaprire gli occhi su un mondo che consideravo (e in gran parte considero ancora) un po’ alieno. Ascoltateli.

(valerio mannucci)

Jenny Piccolo
“S/T”
(CD, Three One G - Goodfellas, 2006)

Jenny Piccolo era il nome della migliore amica-cessa di quella scassaballe della sorella del roscio, in quel dannato telefilm che alienò le menti di milioni di giovani cresciuti sotto il cappello Nato, Fonzie. I Jenny Piccolo invece sono un trio di Santa Cruz, che fece parte di quel circuito hardcore duro e puro che alla fine degli anni novanta si allargò a macchia d’olio nel nord della California. L’hardcore della scena e a volte degli scemi, quello che produce un’infinità di 7,5,10 pollici, che trita ritmiche speedcore e grindcore, che alterna stop and go, insomma quello lì. E che se non hai come amico un hardcore-kid, o non te li trovi per sbaglio mentre scaricavi i Locust, o non sai dove cazzo scaricare della buona musica, non ne verrai probabilmente a conoscenza. E così questa mega antologia edita dalla Three One G viene in soccorso degli ignavi e degli sfaticati, raccogliendo buona parte di quello che è stato prodotto dai Jenny Piccolo. Certo vuoi mettere con i 7” pollici, però se sai rinunciare al feticismo del vinile, alla copia limitata, al banchetto e al DIY, puoi goderti 52 tracce (per appena 36 minuti) di puro lamento nevrotico e teso, sinistro e micidiale, un’orgia fetida a basso costo.

(francesco de figureiredo)

Franklin Delano
“Come Home”
(CD, Ghost - Audioglobe, 2006)

Non tutti hanno il diritto di suonare musica folk tradizionale americana. Franklin Delano ad esempio non ha il retroterra adatto, non ha una reputazione solida o consolidabile... è un gruppo indie, in fin dei conti. E allora occorre suonare altro. Pensare altro. Le impalcature possibili sono tante, diverse tradizioni e diversi modi di rivisitarle. I contesti sono pochi, invece: potremmo ridurli ai solchi di un disco, o ad una serata dal vivo. Quel lasso di tempo dove ogni sospensione dell’incertezza è lecita e condivisibile, alle giuste condizioni e con l’adeguato impegno da parte degli astanti, o degli ascoltatori. Quello di Come Home è il salto definitivo in una landa sperduta o semplicemente “inesistente”, dove un alt-folk solare e cangiante dipinge paesaggi senza una nuvola davanti ai quali si agitano personaggi di ogni razza e colore. Un po’ blues, un po’ indie, un po’ country; chitarre acustiche subito dietro a quelle elettriche, e via di questo passo. Una soluzione diversa per ogni canzone, una freschezza davvero invidiabile ad ogni episodio. La perfetta dimensione del gruppo di Paolo Iocca, forse - davvero - meritevole di tutte le attenzioni che si continua a dire meritino.

(francesco farabegoli)

Squarepusher
“Hello Everthing”
(CD, Warp - Self, 2006)

Prendete una rivista di musica o andate su internet e digitate autore e titolo di questo disco. Cercate fra le recensioni, troverete commenti più o meno positivi a seconda che a scrivere sia un amante dell’elettronica fusion, attratto dalla commistione fra strumenti elettronici e tradizionali, o un vecchio cultore del drill ‘n bass inglese, con nostalgia nei confronti della cupezza e della ruvidità del primo Squarepusher. Comunque sia, credo, non riuscirete a farvi un’idea chiara e plausibile di quello che è contenuto in Hello Everything. Forse perché il problema non sono i recensori, quanto il piano di discussione. Bisogna cercare altrove. Forse nella stratificazione, o forse nello stile compositivo, certamente non nelle innovazioni tecniche e stilistiche che Tom Jenkinson (aka Squarepusher) adotta - vedi il tormentone del basso suonato a mano e l’inserimento di alcune tracce quasi del tutto ‘acustiche’. Piuttosto bisognerebbe guardare la traiettoria specifica che va dalla traccia numero tre, “Planetarium”, alla numero 8, “Welcome To Europe”. Una traiettoria degna di uno che sa come fare musica. Sono infatti entrambe attaccate ad uno strato metallico di drum ‘n bass, ma oltre l’apparenza si differenziano per spirito e per essenza musicale. Squarepusher usa una volta la reiterazione della melodia come riempimento non lineare delle ritmiche e un’altra volta invece gioca sulla melodia come elemento trascinante, fondante, non più reiterato, quasi romantico. Sulla stessa linea, ma proseguendo verso posizioni estreme, si arriva da una parte alla traccia 10, Modern Bass Guitar, e dall’altra alla traccia 3, Vacuum Garden: una decisamente di matrice anni novanta, l’altra vicina ad un riduzionismo



PRIMAVERA 2007
DONNA UOMO BEAUTY CASA

BERNHARD WILLHELM
SHOES

LAURA URBINATI

LES PRAIRIES DE PARIS

FRED PERRY

YMC

ROBERTO COLLINA

SURFACE TO AIR

UGLY

SUPERFINE

KITSUNÈ

INDRESS

BEYOND THE VALLEY

OLGA DE POLGA

NIMBU

RAASTA

VITILEGA

THE LAUNDRESS

L'AROMARINE

SENTEUR ET BEAUTÉ

GOTI

FLEUR DE KOOKYSE

PARAPHERNALIA

6, VIA LEONINA 00184

ROMA

PARAPHERNALIA6@HOTMAIL.COM

TEL.FAX +39 064745888

P
A
R
A
P
H
E
R
N
A
L
I
A

scarno ed ermetico post 2000 d.c. E chi se ne frega dei discorsi sulle contaminazioni tra elettronica e jazz-fusion, che a sentire questo disco è l'ultima cosa che mi viene in mente.

(valerio mannucci)

Ultrapallus

“Lungville”
(CD, Autoproduzione - 5ive Roses, 2007)

Sì, grazie anche alla Conspiracy, che sarebbe un alito divino donato a noi poveri mortali, non fosse per questo difetto qui che dico, di drones e new stoner e roba lenta ed assatanata ce ne siamo sciroppata a iosa, ultimamente. Uno, due... poi basta, ci si rompe i maroni. Però attenzione perché, come sempre accade, sul fondo della pentola rimane sempre il “più meglio”, che poi nel caso specifico sarebbe questa band di Liège, Belgio, che a volerle fare le pulci si può dire solo che poteva riflettere ancora un attimo sul nome da darsi. Perché per il resto, mamma mia che disco, stoner-noise selvaggio spasmodico spietato di quelli che ti piangi via l'anima, con qualcosa di rumorismo qui e qualcosa di psichedelica lì. Ricordano davvero tanto una band che faceva il finimondo e che si chiamava Nightstick, purtroppo non li ha mai filati nessuno. E Lungville direi che è decisamente da avere, perché andiamo, come mondo questo non è bello per niente.

(giordano simoncini)

OvO/Cock ESP

(7” EP, Little Mafia - Bar La Muerte - Apop - Carbon & altre etichette, 2007)

OvO/Smut

(7” EP, Friends and Relatives - Bar La Muerte - Carbon - Public Eyesore & altre etichette, 2007)

OvO/Mister Natural

(7” EP, GLK records, 2007)

Bruno Dorella e Stefania Pedretti potrebbero esplodere come comete, si muovono veloci e senza sosta, un flusso ininterrotto di passione per la propria arte, con una dedizione al radicalismo laboriosa e infaticabile. Sulla Load, in perenne tour, in sostegno al circuito degli squat, Bar La Meurte, e tutte le infinite di progetti correlati e non. Questi tre split su 7” aggiungono peso specifico al progetto e confermano il rapporto che lentamente, e con un una sequela di live, gli OvO hanno stretto con alcune band negli Stati Uniti. OvO/Cock ESP: su un lato due poderose tracce black metal, remixate dal fertile Daniele Brusaschetto. Nell'altro i furiosi e affermati noisemaker americani, con otto tracce di degenerazione spastica e campioni elaborati analogicamente. OvO/Smut: La cadenza si fa più lenta, i lamenti di Stefania corroborano il passo strumentale più conosciuto del duo, putriscente e stanco. Gli Smut invece assaltano con otto tracce di grindcore solido e veriginoso. OvO/Mister Natural: una traccia che sembra voler schermire il garage, oramai spappolato e scarno, l'altra che è un sussulto di grindcore muscolare e sbilenco alternato a silenzi improvvisi. Mr. Natural invece gioca con strumenti costituiti da legno, radici, e lame in ferro, da cui genera un doom emaciato e in crescendo. Ottima tutta la triade di split, evviva l'Italia e la pasta asciutta.

(francesco de figuiredo)

Xiu Xiu

“The Air Force”
(CD, 5 Rue Christine - Goodfellas, 2006)

Preferisco dire a chi non conosce gli Xiu Xiu che un gruppo del genere o lo odi o lo ami. Non ci possono essere molte vie di mezzo, se non altro perché la voce di Jamie Stewart può risultare bellissima o un po' antipatica, dipende dai casi. Personalmente ammiro la sua tensione nervosa, ma la voce di Stewart, come anche la musica che ne fa da impalcatura, sono così tese al limite da essere loro stesse il limite, oltrepassato il quale chissà dove si va a finire col giudizio. Per questo o

ne rimani di quà o ne vai al di là. Entrando nello specifico, dopo Knife Play e Fabulous Muscle, i due album precedenti, gli Xiu Xiu aprono la composizione ad una stratificazione stilistica più coesa, in cui quell'impasto di noise, cantautorato folk, scarnificazione elettronica e attitudine new wave, si cristallizzano in un'esistenza più sobria, ma comunque graffiante. Forse un disco di passaggio, forse un disco di arrivo o, speriamo di no, un disco di non ritorno comunque bello.

(valerio mannucci)

Headed Nowhere

“Hey punk stay punk”
(CD, Buffalo '66 / Valium / Tornado Ride, 2006)

Qui di reducismo sui generis ce n'è da sballare. Negli Headed Nowhere convivono un ex Reprisal (quelli contro l'aborto) ed un ex By All Means (!), però poi l'album è hardcore old school molto grezzo a la Negative Approach. “Questo neppure è nuovo”, come diceva Esenin, da che si sono sfaldate le varie legioni di sxe ultranzisti e metallari sotto più comode spoglie e da che, poi, chi non è diventato un indie-kid ha scoperto di nuovo che pure TSOL, Black Flag e Circe Jerks andavano bene. Poi va beh, nel merito Hey Punk Stay Punk è fulminante ed incredibilmente ben fatto e alla fine ci sono cover di Sister of Mercy e Joy Division eccetera. Però è il solito gattaccio nero che si morde la coda. Quindi, posto che sono in molti quelli a cui questo gattaccio pazzo continua a piacere un bel po', tutto dipende da chi sei e da come te la senti.

(giordano simoncini)

Gastr Del Sol

“Twenty Songs Less”
(7” EP, Minority Records - 5ive Roses, 2007)

I Gastr Del Sol durante gli anni novanta hanno rappresentato una delle voci più significative e complesse del correntone post-rock, raggiungendo il loro apice durante il periodo che unì il fondatore David Grubbs - e i suoi adepti - a Jim O'Rourke. Proprio in quel periodo la band ebbe la capacità e il coraggio di esplorare territori sempre più lontani dalla forma che gli Slint di “Spiderman” avevano disegnato con forza, arrangiando pezzi spesso informi e poco curanti delle strutture evocative e ridondanti che il genere stava partorendo. E questa ristampa della Minority records, riedita un 7 pollici del 1993, in cui ai movimenti acustici della chitarra di Grubbs si aggiungono elementi di campioni su nastro dell'ex enfant prodige O'Rourke. Dei Gastr Del Sol (ma soprattutto di David Grubbs) rispetto la necessità imperterrita di esplorare, di questo “Twenty Songs Less” riconosco un'incredibile capacità interpretativa del genere. Questo vinile è cosa per appassionati, se non avete avuto modo di conoscerli non me la sentirei di consigliarvi di partire da questo; trasparente e illustrato da Paul Green, un ottimo feticcio per innamorati.

(francesco de figuiredo)

Miss Violetta Beauregarde

“Odi Profanum Vulgus et Arceo”
(CD, Temporary Residence Limited - Wide, 2006)

Per la maggior parte dei casi, la quasi totalità in effetti, è assodato che apprezzarsi ad un disco di Miss Violetta Beauregarde debba tener conto di un certo tipo di discorso legato alla credibilità della tenutaria del progetto anziché della musica stessa. Il che, considerato che in genere i dischi si comprano per la musica che contengono, può sembrare fuorviante. In realtà non è da oggi che la musica rock si venda attraverso un'idea, e venda un'idea al pubblico che non ne ha di sue. E molto semplicemente il progetto Miss Violetta Beauregarde, ancor più con il disco di cui andiamo a parlare, amplifica il discorso e

taglia un paio di passaggi inutili e verbosi rappresentando soprattutto se stesso c/o un electropunk scriteriato e distorto, a volumi altissimi e solo un poco più groovy del disco precedente, che già concettualmente si mangia una pletera di iperblasonate alternative electroclash da cameretta e riesce a brillare per musica anche più di quanto sfavilli il personaggio in giro per un panorama musicale deprimente come il nostro. Uno strano gioco di incastri, chiaroscuri ad alta pressione e logiche incrementali dove folletti mongoloidi saltellano su una roland 303. O quello che è.

(francesco farabegoli)

System Hardware Abnormal (aka Urania)

“Dap pad”
(CD, Turgid Animal, 2006)

System Hardware Abnormal aka Urania ci sta dentro, ma sta anche di fuori. Già parte fondante di Micropazzo, una delle esperienze più interessanti degli ultimi anni nella scena elettronica romana ma non solo, esce con questo album per la Turgid Animal, etichetta inglese. Una turgida sequenza di follie elettroniche noise piene di ritmo. Stefano, ossia il giovane italiano che si cela dietro tutti questi strani nomi, è una specie di rockstar che ha perso il senso della misura e che dopo essersi scongelato dall'ibernazione si ritrova in un mondo dove non esistono più chitarre e batterie, bassi e microfoni, ma dove invece tutto ciò che c'è sono vecchi e nuovi apparecchi di cui non si conoscono bene le caratteristiche. Prendi per esempio la traccia numero 2, atonal red dap, che è una specie di amplesso a distanza, un coito interrotto ma straripante, mi fa pensare a Lou Reed che cerca di usare la sua nuovissima macchina del caffè espresso nel silenzio della sua umile dimora e, visto che il caffè non esce, tenta di suonarla per passare il tempo. Insomma, uno spettacolo da non perdere, come questo disco che, se vi capita, dovrete davvero sentire.

(valerio mannucci)

Giuliano Dottori

“Lucida”
(CD, Ilrenonsidiverte - Audioglobe, 2007)

Lucida ad esser franchi non parte bene, primo perché un po' troppo Tiromancino, secondo perché un po' troppo un andamento sbadiglievole, terzo perché un po' troppo di quel wahwah. Poi arriva la seconda traccia, Leggera come sai, e l'arrangiamento è una ventata d'aria fresca, profumata ed inequivocabilmente scandinava; che poi la promessa non venga mantenuta del tutto non importa perché in fin dei conti è la seconda, se la partenza è buona va comunque bene. Giunti ad Alibi, a Giuliano Dottori ci si comincia ad abituare e lo si prende per come è: una persona che scrive belle cose e che le canta da buon cantautore italiano, assistito da ottimi musicisti. Del Nick Drake citato come ispirazione primaria ce n'è davvero poco (Endorfina e title track), di alta qualità parlarci solo per alcuni brani (le già citate Alibi ed Endorfina, Come se fossi con me), il resto è ascoltabile ma non strega. Un buon cantautore italiano assistito da ottimi musicisti. Ondivago, magari, ma con la malizia necessaria per procedere nella direzione giusta.

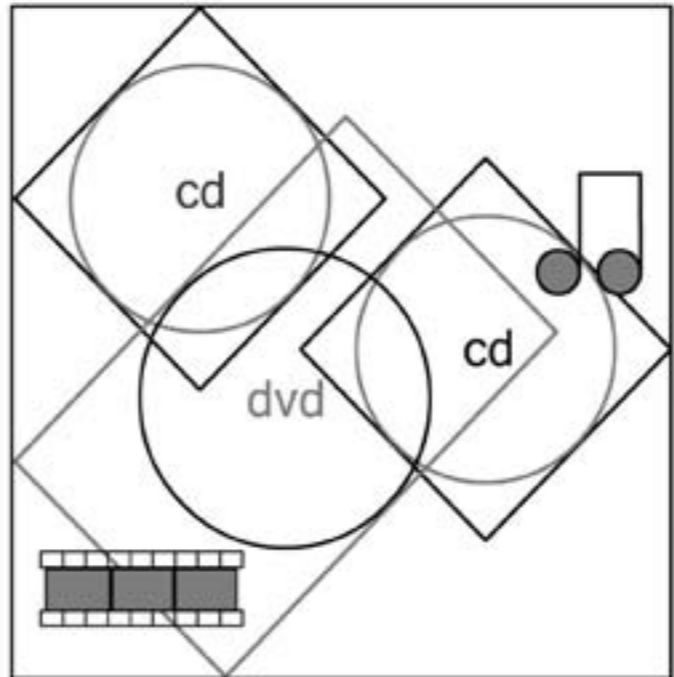
(giordano simoncini)

AA.VV.

“Butchering The Beatles – A Headbashing Tribute”
(CD, Restless - Goodfellas, 2006)

Difficile tenere nascoste le proprie idiosincrasie di fronte a un prodotto come questo: per chi, come me, prova attacchi di prurito ogni volta che sente nominare i fab four ed è allergico all' hard-metal classico, quello più capellone e più pacchiano tutto riff-c-assoli, un disco del genere suonerebbe come diabolicamente fastidioso. Così non è, almeno a tratti, ma risulta, se non altro, fondamentalmente inutile: poca ironia (che, al contrario, rende i Beatallica

Rinascita Musica



via delle botteghe oscure 5/6
00186 Roma
tel. 06.69.92.24.36 info@nuovarinascita.it

RADIATION RECORDS

C.NE CASILINA 44 00176 PIGNETO ROMA
TEL 0645449836 WWW.RADIATIONRECORDS.NET



CD VINILE DVD T-SHIRTS BOOKS
IMPORTAZIONE DIRETTA
NUOVO E USATO COMPRAVENDITA
OLTRE DIECIMILA TITOLI!!!

+39 0523713363 - 0523806040
www.risonanza-magnetica.com
RISONANZA MAGNETICA
electronic music mailorder & di

inarrivabili – googlare per credere), tanta tecnica-cliché, poca personalità e tanta banalità nel riarrangiare il tutto in chiave hard rock: la *Back in the USSR* cantata da Lemmy Kilmister è *esattamente* come ci saremmo aspettati, idem per la *Magical Mystery Tour* con gli assoli in tapping di Malmsteen o la terribile versione ballad AOR/Judas Priest di *Hey Jude*. Se i nomi coinvolti provocherebbero erezioni nell’hard rocker più reazionario (oltre ai già citati compagno membri di ZZ Top, Anthrax, Whitesnake, Deftones, Guns n’ Roses, Toto, Def Leppard, ecc., più una manciata di turnisti di lusso), al sottoscritto hanno fatto rimpiangere il tempo sprecato per l’ascolto. Evitabilissimo.

(federico tixi)

Palindromi di Todd Solondz (DVD, Dolmen Home Video, 2007)

Palindromo è il termine che si dà a parole che, se lette al contrario, mantengono lo stesso significato. Vale per *oro* come per *Aviva*, nome della protagonista di questo film. La ragazzina rimane anzitempo incinta. Lei vorrebbe tenere il bambino, ma la famiglia lo impedisce. Da questo intoppo si dipanano, sotto forma di quadretti agrodolci, le diverse risposte esistenziali al dramma della piccola protagonista (personaggio interpretato da 4 diverse attrici). Aborto, pedofilia e amore sono i temi di fondo ai quali il nostro talento del cinema indipendente americano sembra non dare risposta. Con gelido sarcasmo Solondz ci immerge nell’informe e disarmante degenerazione del senso di giudizio. Aviva, completamente alla deriva, spinta solo dall’ingenuo desiderio di avere un bambino per amare, incontrerà nella sua trafila: una comune di cristiani menomati ed esaltati che tributano a Dio riti pop degni di un live delle All Saints, un adolescente disagioato che scopa come se stesse guardando Porta a Porta e un pedofilo, affetto da crisi maniaco depressive, che cerca redenzione assassinando qua e là i profanatori della parola del Signore. Così finisce che, in questo travagliato viaggio per l’America più disgraziata, neanche la speranza offre un briciolo di luce. E noi, come Aviva, finiamo nel frastornato ed astensionistico universo del grottesco e del no sense che - guarda caso - ci riporta lì dove abbiamo iniziato. All’inizio è un po’ spiazzante, poi è quasi dolce perdersi in questo mostruoso scenario. Peccato solo per la spiegazione alquanto didascalica e nichilista, che Solondz si fa scappare in un dialogo alla fine: tutti finiamo come abbiamo iniziato. Nessuno di noi cambia. Il libero arbitrio non esiste. Siamo georgiamati in modo arbitrario dai codici della natura. Non c’è più speranza quindi? E per cosa? A questo può rispondere solo un bambino.

(lorenzo micheli gigotti)

Fun From None: Live at the No Fun Fest 2004 & 2005 di Chris Habib (2 DVD, Load Records - Goodfellas, 2007)

Il No Fun Fest di Carlos Giffoni è la manifestazione di New York più illustre (e fighetta) dove esibirsi se pratici noise ruvido o materia simile. E’ il posto dove si consacra, e ci si esibisce per un manipolo di gentaglia sconquassata che persegue recidivamente la pratica del rumorismo e della degenerazione d’avanguardia. Al contempo, la Load records è l’etichetta di Providence che su questa scena ha saputo scommettere inventando un marchio di fabbrica, e ricevendo un successo imprenditoriale così grande che non sto a dirvi per quanto fa impressione. Il doppio DVD edito dalla Load, raccoglie materiale girato da Chris

Habib (designer e filmmaker) durante le edizioni del 2004 e del 2005: tre ore circa di immagini in movimento e audio in presa diretta. Nelle due edizioni si sono esibiti giovani giganti come Wolf Eyes, Prurient, Hair Police, Magik Markers, Nautical Almanac, Chris Corsano e patron Giffoni, ma anche dinosauri sacri, fra cui Kim Gordon, Lee Ranaldo e altri. Solitamente i documentari video sui festival risentono di una bidimensionalità che sterilizza dallo sporco, il sudore, il rumore e la calca, disinfecta pericolosamente creando un feticcio surrogato che poco ha a che fare con l’evento vivo. Per ovviare a questo Chris Habib ha deciso di lavorare pesantemente il girato attraverso effetti di post-produzione, spesso scollegando le immagini dall’audio, generando una sorta di lungo flusso psichedelico di alto valore estetico. Però a volte gli acquirenti di questi prodotti sono davvero interessati alle performance, e le immagini, specie se catturate da prospettive retro-palco, possono creare un plus valore che qui perde la sua potenzialità documentativa. Il DVD comunque è ottimo, e si allinea decisamente bene con l’immaginario che evocano i live che, se nel 2004 possedevano ancora organicità e struttura compositiva, nel 2005 si trasformano in performatività teatrale e fermo immagine di un palco decadente e in stato di decomposizione nichilista. In ultima analisi poi c’è da dire una cosa, osservando l’insieme delle esibizioni, la famiglia dei degenerati dall’attitudine hardcore è quella che tiene meglio, che allontana dal dubbio sempre vivo e circospetto di una mancanza totale di capacità musicale. Un metro sopra tutti: Wolf Eyes, Chris Corsano, Hair Police.

(francesco de figueiredo)

13Tzameti di Géla Babulani (DVD, Teodora Film, 2007)

Il calcio, che è un bellissimo sport, si sa, fa spesso ombra su tutto il resto. In questo caso fu il mondiale tedesco ad oscurare la bella iniziativa della Teodora Film che a giugno scorso aveva, a fatica, portato nelle sale nostrane 5 film d’autore premiati nei festival internazionali (Berlino, Cannes, Venezia, Toronto, Sundance). Tra i cinque pezzi “facili” (così li ha chiamati la Teodora) c’era anche l’esordio cinematografico di Géla Babluani (georgiano di nascita, parigino d’adozione) oggi finalmente in dvd. E dai numeri, come dalle circostanze casuali, è difficile uscirne in questo film. Al centro della vicenda c’è il numero 13, forse il più enigmatico tra i valori della sorte. Sebastien, un giovane operaio georgiano emigrato con la sua famiglia in Francia, sta aggiustando il tetto della casa a un tossico, dipendente da morfina. Questo muore di overdose e il ragazzo ne prende il posto in un affare che sembra produca cospicui guadagni. Da qui in poi il destino di Sebastien e lo svolgimento del film saranno legati alle istruzioni di una lettera anonima e al numero 13, che si scoprirà essere la matricola stampata sulla maglia da indossare in una roulette russa dalla quale non ci si può congedare. I partecipanti, disposti in cerchio, puntano la pistola sulla nuca di chi gli sta davanti e al segnale sparano: chi sopravvive vince soldi, tanti soldi, e incrementa il guadagno di una tribuna di cinici e facoltosi scommettitori. Asciutto, crudo e realistico, “13Tzameti” sembra dividere il mondo in due categorie: i ricchi, attratti da strambe quanto brutali ritualità, e i poveri, disgraziati pronti a scommettere persino sulla propria esistenza. Impossibile non pensare allo stile di “La Haine” e alla vertiginosa atrocità de “Il cacciatore”. Questo sorprendente esordio alla regia è un thriller toccante e gelido che con geometrica disinvoltura trascina l’ingenuità dello spettatore nelle declinazioni più disumane della nostra società. Veramente imperdibile.

(lorenzo micheli gigotti)

L’ultimo uomo della terra di Sideny Salkow e Ubaldo Ragona (DVD, Ripley’s Home Video, 2005)

E chi se lo sarebbe immaginato che nel 1964, ben quattro anni prima della “Notte dei morti viventi” di Romero, il fenomeno “zombie” già si manifestava in Italia. Tratto dal romanzo “I Am a Legend” di Richard Matheson e interpretato, nel ruolo di protagonista, dal mitico Vincent Price (attore feticcio negli anni ‘60 degli horror di Roger Corman) “L’ultimo uomo della terra” racconta di uno scienziato sopravvissuto ad una pandemia che trasforma gli uomini in vampiri. Trascorsi tre anni dalla propagazione del morbo, lo scienziato (Price) crede di essere l’unico sopravvissuto al massacro. Trascorre monotonamente la sua esistenza: uccidendo vampiri e cercando un antidoto, nelle desolate ore diurne; barricandosi in casa al risveglio dei morti viventi, la notte. Finché un giorno, nel sotterrare il cadavere di un cane infetto, scopre la presenza di altri sopravvissuti... vi risparmio l’epilogo. Questo ignorato capolavoro dell’orrore in bianco e nero, realizzato a Roma (Eur) con un budget ridottissimo, non è solo un bel film, ma è uno dei primi film in cui lo scaduto archetipo del vampiro, protagonista unico dello scenario di paura, viene sostituito dall’inabile moltitudine zombi che, di lì a poco, diventerà modello principale dell’immaginario orrorifico. Anche se il nostro Price se ne va in giro armato di paletti in legno, aglio e specchi (retaggio d’inizio secolo) il panorama che va prefigurandosi è quello apocalittico da fine del mondo - siamo in piena guerra fredda - in cui l’angoscia per la sopravvivenza si trasforma in una guerra territoriale combattuta su due fronti: il giorno e la notte, la vita e la non morte. Chi si aspetta una suspense palpitante rimarrà deluso. Ma i tempi lenti dell’azione, le pose plastiche del volto e del corpo degli interpreti (specialmente quelle di Price), i toni pomposi della recitazione, sullo sfondo di una Roma deserta da scenario post nucleare, sono da antologia. La Ripley’s Home Video conferma l’attenta propensione nella selezione dei titoli e nella cura del prodotto che, in questo caso, gode di un ottimo editing e di una buona sezione extra: trailer; 2 interviste (a Dardano Sacchetti e a Pier Antonio Menacchi); versione italiana e americana a confronto; fascioletto di 20 pagine sul film.

(lorenzo micheli gigotti)

ffwd_mag#4 (Rivista, 2007)

Di una rivista, di solito, si recensisce il primo numero o quello che segue ad un’inversione di rotta significativa ed evidente. Alcuni si ricorderanno che abbiamo già parlato del progetto editoriale di Simone Bertuzzi e Simone Trabucchi, aka Invernomo, ossia di ffwd_mag. Ora siamo alla quarta uscita e se non altro vale la pena di far girare la voce, soprattutto perchè ancora una volta ffwd_mag cambia veste e formato. Fino ad oggi prevedeva la propria esistenza su diversi supporti (libro e CD, libro e DVD, ecc...) e puntava l’attenzione sul rapporto fra sonoro e visivo, senza utilizzo di parti testuali. Il rapporto tra sonoro e visivo, come tutti i rapporti di coppia, sembra avere ultimamente un po’ di problemi, così anche ffwd_mag abbandona il supporto digitale (CD o DVD) e guadagna un nuovo elemento: il testo. Compagno interviste e interventi scritti. Forse qualcuno potrebbe pensare che è stato un ripensamento rispetto ai dettami iniziali, ma non è così. Intanto perchè questo quarto numero va considerato come un prolungamento di “Bissera”, progetto di Invernomo e Moira Ricci commissionato da Xing per Netmage 07. E poi perchè non è contraddittorio sapersi scrollare di dosso alcune scelte per poi, eventualmente, ripensarci ancora e poi

ancora. Fermo restando che tutto questo è vero finchè si parla di qualcosa di sensato ed interessante come ffwd_mag.

(valerio mannucci)

Rock Progressivo Italiano - The Complete Discography di Paolo Barotto e Marco D’Ubaldo (Libro, CD , Edizioni Mediane, ita/ing)

C’è chi le esperienze le vive e chi per viverle prende tempo. E c’è chi i dischi li ascolta e chi li conserva in buste cellofanate trattandoli con sacralità. Per loro è stato pensato questo catalogo *Rock progressivo italiano*, una ventina di euro per una raccolta di copertine di quella che fu la musica hippie degli anni Sessanta Settanta. Poche notizie, le formazioni dei gruppi che non fanno il conto con le continue trasformazioni, nessuna informazione sulle continue collaborazioni tra gli artisti. Un fenomeno collettivo ridotto a fenomeno in cui è il singolo artista ad essere centrale. Un fenomeno culturale, trasformato in operazione economica. Più che un libro un catalogo per collezionisti, che vorrebbe essere esaustivo ma che conta diverse lacune e - a volte - inserisce dischi che in comune con il progressive avevano solo gli anni in cui furono incisi. Ma stare a criticare le singole scelte è materia tediosa e francamente poco importante. Resta che questo libretto bilingue - curato da Paolo Barotto e Marco D’Ubaldo - è un divertente specchio per allodole patinato per chi può essere attratto dalla musica dei cappelloni e dei drogati. Ed a scintillare un po’ di più è il cd, quindici canzoni disordinate tra le quali *Gioia e rivoluzione* degli Area e *Gioco di bimba* delle Orme, affianco ai Panna Fredda ed ai New Trolls.

(antonio pezzuto)

Discoinferno di Carlo Antonelli/Fabio De Luca (Libro, Isbn, 2006)

Molto spesso mi trovo a piangere lacrime di invidia per un gran numero di libri o testi critici stranieri in grado di analizzare il pop in maniera nè eccessivamente idiota (alla Paolo Limiti) nè eccessivamente e “autoreferenzialmente” intellettuale. Una qualità che ritrovo spesso nei critici e scrittori british e in alcuni americani (west coast, of course). Ecco, Discoinferno è uno di quei titoli di cui possiamo vantarci all’estero e che va a colmare una grave quanto profonda lacuna sull’argomento nel panorama editoriale italiano. Offrire un ritratto della nostra Italicetta (sfigata e provinciale ok, ma alla fine sempre magica) attraverso la storia del ballo sarebbe stata da sola un’idea interessante. Ma oltre ad avere una bella moto, bisogna anche sapere come portarla. E qui entra in gioco l’abilità dei due autori. La scelta dei soggetti delle interviste (alcuni ovvi ma indispensabili, come Boncompagni o Cecchetto) funziona perchè non gioca sulla stessa nota, ma suona sfruttando l’intera scala. Da Giuseppe De Rita (uno dei più lucidi osservatori delle tendenze del nostro paese insieme all’amico Aldo Bonomi) al fondatore del Plastic milanese, dal boss della Media Records (etichetta regina della scena spaghetti disco) a Freddy Naggari e Fiorucci. Ma la chicca sta all’inizio ed è l’intervista con Primo Moroni, precocemente scomparso, grande teorico della controcultura Italiana e fondatore della libreria Calusca a Milano. Moroni ci regala un ritratto dell’Italia dai balli contadini degli anni’50 fino ad arrivare ai primi prototipi dei club odierni (dj inclusi). L’approccio di Moroni è vicino a quello degli autori, dove il ballo e la disco music sono in fondo un pretesto per guardare al nostro Paese e tentare di analizzarlo da un punto di vista diverso dal solito. Un punto di vista che ai miei occhi è risultato molto convincente. Forse l’unica critica che potrei muovere è che per essere un libro sull’Italia, è un po’ troppo nord/milano oriented.

(luca lo pinto)

Gamescenes. Art in the Age of Videogames a cura di Matteo Bittanti - Domenico Quaranta (Libro, Johan & Levi Editore, 2006 - eng/ita)

Fa fatica lo stesso Bittanti (co-curatore del volume), nell’introduzione, a dare definizione e nome al contenuto di Gamescenes. Dopo un dettagliato inventario di negazioni (Gamescenes non riguarda i videogame come arte... non si occupa di arte come gioco... né di *game art*... o Art Games) veniamo traghettati, con le dovute disamine, al nocciolo della questione: Gamesce-



www.lapdance.org

the cesarians
23/02 Falconara (An) @ Csa Kortatto
24/02 Cesena @ Lego Café
25/02 Pescara @ Mono Spazio Bar

cyann & ben
26/03 Castelfranco Veneto (Tv) @ Officina di Buonaventura
27/03 Marina di Massa @ Tago Maga

vuneny
8/04 Faenza @ Clandestino

rivulets
17/05 Camposanto (Mo) @ Fermata 23
18/05 Mestre (Ve) @ Villa Franchin

l'ocelle mare
+ le ton mitte
+ breezy days band
7/03 Copertino (Lec)
@ I Sotterranei
8/03 Bari @ Taverna del Maltese
9/03 Camposanto (Mo) @ Fermata 23
10/03 Forlì @ Area Sismica

get the people
4/04 Forlì @ Diagonal
5/04 Milano @ Magnolia
07/04 Pescara @ Mono pazzo Bar
8/04 Modena @ Vibra

confuse the cat
11/04 Milano @ Magnolia
12/04 Perugia @ Urban
13/04 Cesena @ Officina 49
14/04 Livorno - The Cage

Indiepercul
tutti i martedì in onda su RADIO CITTA' - Pescara POPOLARE Network
97.80 - 88.90 10.10 MHz
CD LIBRERIA FRIMO MORONI Via de Amico 117 - 51123 PISCARA - ITALY

5LVE ROSES
www.5lve-roses.net

GUNK 2300

INDEPENDENT TEKNO SHOP
tribe-hardtek-drum'n'bass-jungle

VIALE MONZA 26 - MILANO
MM1 - PASTEUR

FROM THE SUBURBS
www.blackqjrex.org

nes si occupa di Game Art; traducibile in italiano come arte videoludica, ovvero l'insieme di "artefatti (analogici o digitali che siano, n.d.r.) nei quali i giochi digitali hanno svolto un ruolo cruciale nella creazione, produzione e/o esibizione dell'artefatto stesso". Insomma, come scrive Miltos Manetas (uno dei padri fondatori della Game Art) "un artista videoludico non è colui che crea il videogioco ma qualcuno che lo copia. Al pari di un pittore, non è colui che mangia un pezzo di pane, ma colui che lo rappresenta su una tela". In sostanza, passando in rassegna le opere di oltre trenta artisti internazionali (per ogni artista: sezione iconografica, testo critico e biografia), alcuni noti (Jon Haddock, Cory Arcangel, Totto Renna) altri totalmente sconosciuti, vengono enumerati i differenti archetipi di questa nuova arte (dico io). Le nostalgiche raffigurazioni vintage della pixel art, le elaborazioni astratte dei codici sorgenti, le foto realistiche di videogioicatori durante i LAN Party, i bug di sistema, gli atti performativi in piattaforma multiplayer, come la semplice fotografia di ambienti digitali, sono solo alcune (nel volume ce ne sono molte di più) delle pratiche artistiche maturate in questi ultimi decenni in ambito videoludico. A detta del co-curatore Quaranta, la scommessa di questo libro è l'aver scelto di verificare nell'arte contemporanea gli effetti dell'avvento di una nuova estetica prodotta dai nuovi media. Quello che non mi torna è la secca definizione di una nuova arte (Game Art) per mezzo di arbitrarie determinazioni teoriche che provocano selezioni costrette e un tantino forzate. In sostanza, mi aspettavo un bella raccolta di immagini, autori, testi e leggende del vasto mondo del Videogame commerciale e non solo. Aspettative deluse. Comunque... nonostante il contenuto soffra un po' la veste cartacea, considero Gamescenes un volume curioso, capace di approfondire alcune importanti questioni legate all'impatto dei videogiochi sulla contemporaneità e sull'arte. E in conclusione, vorrei aggiungere che a me Bittanti sta molto simpatico, e a tutti consiglio di leggere "Gli strumenti del videogioicare", edito da costa&nolan, un testo seminale sulla videoludologia e sul ruolo che i videogiochi occupano nella nostra cultura. A cura di Matteo Bittanti, per l'appunto.



(lorenzo micheli gigotti)

Luca Vitone. Ovunque a casa propria

a cura di G. Di Pietrantonio, E. Lunghi, M. Sturm

(Folio Verlag, 2006)

"Ci puoi fare un sottobicchiere per la birra" mi ha detto Luca Vitone quando mi ha dato il catalogo pubblicato per la sua retrospettiva al Casino Luxembourg. Infatti la ruota a raggi rosa e nera, simbolo delle genti Rom, si può estrarre dalla copertina di cartone: incastra e stacca e incastra. Ma il lavoro d'incastro è anche quello che precede la realizzazione di questo libro: Vitone ha stilato una serie di nomi e concetti che hanno a che fare con il suo lavoro, che parte dai tempi della mostra *Medialismo* curata da Gabriele Perretta nel 1991, quando gli artisti italiani, che lavoravano sulla realtà e le pratiche medial, cercavano di venire fuori dal quel torpore in cui l'Italia era stata infognata dalla mangiona Transavanguardia. Il vocabolario curato da Vitone, però, non è solo un prontuario delle sue ricerche, ma porta con sé un sintomo, quello dei rapporti umani che presiedono a tutte le pratiche di scrittura e che spesso si perde nella traduzione sulla pagina stampata. Infatti ciò che rimane come "resto poetico" di questo catalogo è il modo in cui Vitone ha chiesto a Astrid Wege, Emanuela De Cecco, Alessandro



Rabottini, Jimena Blázquez e al nostro Luca Lo Pinto (tutte persone di diverse generazioni che hanno lavorato con lui in tempi e contesti diversi) di compilare le voci di questo catalogo. Ogni voce sta a uno scrittore: si incastra con esso. Vitone ha assegnato ad ognuno di loro alcune voci, puntando sulle attitudini delle loro scritture, delle loro ricerche o semplicemente su una forma di conoscenza. Come dire che l'amicizia intellettuale ha una sua propria intelligenza. Anarchia, Atopia, Scavo, Memoria, Cibo... Utopia, Itinerario, Radici: ogni voce si sviluppa autonomamente o parla del suo lavoro, accompagnato da un repertorio di immagini molto ampio. Se questo libro fosse un viaggio, si partirebbe da Genova (città natale dell'artista) per camminare per le strade senza nome di Bologna (dove Vitone ha fatto parte di quel progetto culturale unico nella storia italiana chiamato Link, di cui è traccia l'intervista con Andrea Lissoni) e poi stare qualche giorno a Milano, ricordando Bologna prima di partire per l'estero. Il sentimento "ondivago di appartenenza" (come lo definisce Rabottini nella voce *Italianità*) assume un carattere di fondo nel lavoro, che passa dallo spazio intimo a quello condiviso, andando alla ricerca dei modi in cui un luogo viene dotato di memoria (e quindi abitato e vissuto). Questo viaggio continua oltreoceano, ma solo per scavare dei tunnel ideali che portino alla luce i segni che sul terreno sono stati tracciati dalle "vie dei canti" di genti ed etnie diverse, minoritarie, dalla voce bassa, che hanno popolato un luogo (vedi i lavori *Et in Arcadia Ego*, 2001, *Fuilles*, 1999, *Hole*, 2000 in cui lo scavo archeologico cerca di riportare alla luce la cultura sonora e orale e il suo rapporto con il territorio). Allora sarebbe un viaggio che procede giù fino al centro della terra, come nei romanzi di Verne, uscendo fuori dall'altro capo del mondo in un romanzo di Salgari, per trovare casa ovunque ci sia una storia da raccontare, un cibo da cucinare, da mangiare e soprattutto di cui parlare (nel 1994 in una galleria di Colonia Vitone riunisce un gruppo musicale Rom e delle signore per cucinare e organizzare una festa a cui far partecipare il pubblico). "Non c'è possibilità di riconoscere senza poter individuare la storia che noi stessi diamo ad un luogo. Allora, a quel punto abbiamo la possibilità di interpretare".

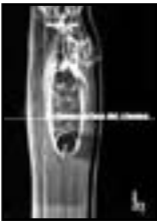
(francesco ventrella)

Il cinema prima del cinema

di Virgilio Tosi

(Libro, Editrice Il Castoro, 2007)

Nel 1995 abbiamo celebrato il centenario della nascita del cinema, convenendo, come natale della settima arte, sulla data della storica proiezione parigina dei fratelli Lumière al Salon Indien del Grand Café del Boulevard des Capucines. Quello del cinema fu un vago tormentato dalle polemiche (a sfondo nazionalistico ed economico) sull'acquisizione della proprietà intellettuale di quello che, per decenni, sarà considerato unanimemente il più grande spettacolo al mondo. Ecco perché nel corso del XX secolo prodighi storiografi si sono impelagati in studi spesso faziosi e manipolatori per accreditare l'una o l'altra tesi. "Il cinema prima del cinema" di Virgilio Tosi ha invece il grande merito di andare a ricercare la "vera" nascita del cinema in radici diverse da quelle dello spettacolo. La tesi di Tosi è molto semplice: a) la vera nascita del cinema non è l'invenzione e la realizzazione dello spettacolo cinematografico b) la nascita del cinema è stata determinata nel XIX secolo da esigenze scientifiche c) il cinema scientifico, nato parecchi anni prima del cinema spettacolo, costituisce la base storica e linguistica dell'immagine in movimento. Tosi



ripercorre, in questa indagine autorevole, le tappe fondamentali di quel *cinema* non spettacolare, prodotto da pionieri, astronomi, medici, fisiologi e fotografi, che ci offre, ancora oggi, la possibilità di conoscere a fondo e interpretare un codice linguistico ancora interamente da sviluppare. Il tutto sembra quanto mai opportuno nell'epopea delle immagini dinamiche e dei nuovi mezzi di comunicazione che, radicandosi nelle nostre abitudini sociali, hanno messo in discussione il primario del cinema di sala.

(lorenzo micheli gigotti)

Cerith Wyn Evans - Bubble Peddler

AA.VV.

(Kunsthhaus Graz - 2007)

Pubblicato in occasione della personale dell'artista alla Kunsthhaus di Graz (dove già aveva realizzato un'appariscente installazione sulla superficie del museo concepito da quel vecchio genio di Peter Cook), "Bubble Peddler" è un bel catalogo, oltre che per l'elegante veste grafica, soprattutto perchè presenta delle interpretazioni sul lavoro di Cerith da prospettive diverse quali il cinema, l'architettura, la teoria della percezione. Jan Verwoert (una delle migliori penne in circolazione per quanto riguarda l'arte contemporanea) è forse quello che riesce a farci entrare meglio nella metodologia di lavoro di Cerith Wyn Evans: un lavoro complesso fatto di citazioni su citazioni, una vera e propria bambola russa. Il lungo scritto di Adam Budak compie un percorso a tappe analizzando diverse opere dell'artista gallesse per arrivare a quelle esposte nella mostra come l'enorme scritta al neon "Coloured chinese lanterns....." e la "Dream Machine", installazione realizzata a partire dal prototipo di Brion Gysin (scrittore e artista molto vicino a Bourroughs) e Ian Sommerville e presentata su un tatami giapponese. La conversazione tra Obrist, Wyn Evans e il regista e poeta Robbe Grillet è un'occasione sprecata, volutamente troppa criptica (metà in tedesco e metà in inglese) che sembra quasi non voler comunicare. Navigando tra i testi e le immagini, chi ama il lavoro di quest'artista ritroverà tutte le sue passioni e i suoi interessi: il cinema, la poesia, la filosofia, la letteratura. Non so perchè ma tra tutto il materiale presente nel catalogo, l'immagine che mi ha colpito di più è una foto di Cerith davanti ad un cartellone che pubblicizza un tributo giapponese a Brian Jones. Fantastico!

(luca lo pinto)

Please Pay Attention Please

Le parole di Bruce Nauman

A cura di Janet Kraynak / trad. di Michele Robecchi

(postmedia, 2004)

Il libro che sto recensendo è uscito due anni fa, ma dato che a Napoli c'è appena stata la prima antologica in Italia di Bruce Nauman e al Castello di Rivoli sta per aprirsi la seconda, ben più grande e corredata, diciamo che torna a farsi notare. Ma era stato notato due anni fa? Signor Romano, signora De Cecco, quanto ha venduto allora? Perchè io, le ultime cose che ho sentito dire in giro su Bruce Nauman erano tipo: "Lui diceva che per fare l'artista bisognava averci lo studio, non si può fare gli artisti senza studio". O ancora: "La performatività di Nauman era tutta nel corpo sotto sforzo", che mi pare tanto una cosa che agli italiani piace dire di Vito Acconci. Insomma,



bisogna tenere conto anche della localizzazione degli stereotipi legati alla ricezione di un artista. In Italia "Nauman ha detto poco". Quando mancano i testi, quando i lavori non li abbiamo visti, non si può dire di conoscere un artista, e tanto meno che, come alcuni critici scrivono, abbia avuto influenza sulle giovani generazioni italiane. Almeno questo è il motivo per il quale qua stiamo scrivendo delle recensioni. Forse. La frase di Nauman che ha avuto più successo in Italia mi pare essere: "Se ero un'artista ed ero nello studio, allora ogni cosa che stavo facendo doveva essere arte. A questo punto l'arte era diventata più un'attività e meno un prodotto" - la si trova citata qua e là in diversi periodici di storia dell'arte contemporanea. In *Please Pay Attention Please* (solo un centinaio di pagine che si leggono in un giorno!) possiamo avere finalmente tradotte le parole di Bruce Nauman che, in una brillante intervista con Tony Oursler dice: "Ho sempre pensato di aver lavorato indipendentemente dal budget o dalla tecnologia disponibili. Lavori e basta. Usare queste cose come una scusa del tipo 'Non ho i soldi o l'attrezzatura o lo spazio' sono pessime scuse per non lavorare". Facile dire così quando Leo Castelli ti dà 1,200 dollari per comprarti dei nastri, come dice in un'altra intervista con Jan Butterfeld, ma dal racconto dei suoi lavori, e dalla descrizione fornita dalla curatrice Janet Kraynak che ha raccolto i testi e le 'partiture' delle sue performance, si evince quanto la famosa frase ripetuta in Italia sia più ciò che volevamo sentirci dire, e meno ciò che Nauman ha detto. Infatti i progetti di Nauman, spesso low cost, hanno investito molto sul rapporto con degli esecutori (tecnologie o persone che fossero. Vedi i nastri *Elke Allowing the Floor to Rise Up Over Her, Face Up*, 1973; pp. 93-97). Questo è dunque un libro prezioso, assieme ad altri appena tradotti, perché aiuta a ridimensionare una figura artistica importante verso una produzione performativa dell'arte. La performatività dei modi di produzione di Nauman, dice Kraynak nel saggio, non ha a che fare con il medium del corpo, ma con il modo del discorso: la capacità del discorso (e l'arte è un discorso) di comportare delle conseguenze, di

"fare cose con parole" (per dirla in una riga, ovviamente).

(francesco ventrella)

Crash

Johnnie Shand Kydd

(Damiani - 2006)

La prima volta che ho visto Johnnie mi sembrava l'incarnazione perfetta dell'irlandese D.O.C. con un qualcosa però del bambino protagonista di "Gummo". Solo dopo ho scoperto che, oltre ad essere una persona di grande intelligenza e ironia, era un ottimo fotografo. Dopo il fantastico "Spitfire" dove immortalava tutti gli Young British Artists nei loro momenti di intimità tra cene e party sfrenati, ecco "Crash". Una nuova serie di ritratti. Questa volta oltre agli amici del giro londinese, i protagonisti delle foto sono artisti affermati anche non inglesi come Jeff Wall, Juergen Teller, John Currin, Francesco Clemente, Gabriel Orozco, Cindy Sherman, solo per nominarne alcuni. La fortuna di Johnnie, come lui stesso ammette, è "di trovarsi al posto giusto nel momento giusto". La sua abilità, pur non avendo studiato fotografia, è di riuscire a costruire una struttura intorno alla persona che interagisca perfettamente ad essa (penso alla foto di Sam Taylor Wood in spiaggia o di John Maybury al British Museum), ma la costruzione riesce ad apparire naturale. E' questo per me che lo rende un grande fotografo. Anche nelle foto scattate in maniera più immediata, nel senso meno costruite, come può essere Kate Moss nelle braccia di Michael Clark che balla o di Jeff Koons mentra fa gli autografi a Napoli, Johnnie riesce a cogliere una profondità che può sembrare inconsciente. Note tecniche: le immagini sono stampate ottimamente e funziona l'idea di giocare spesso sulle due pagine. Insomma ora mi devo procurare solo il fratello, "Spitfire", dato che ancora non sono riuscito a comprarlo.

(luca lo pinto)

NERO TAPES N.13

A CURA DI CERITH WYN EVANS

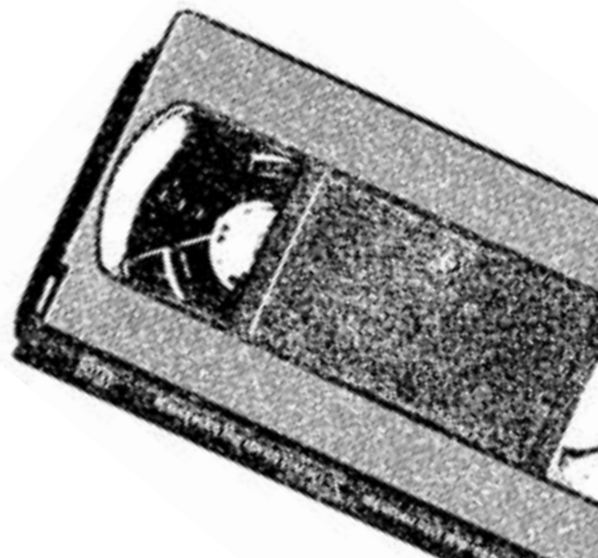


FILM

TV – KURT KREN
WOMEN IN REVOLT – PAUL MORRISSEY
ANYTHING AND EVERYTHING BY PETER GIDAL
JOHNNY GUITAR – NICOLAS RAY
RABBIT'S MOON – KENNETH ANGER
VERTICAL ROLL – JOAN JONAS
HEURLEMENT EN FAVOUR DE SADE – GUY DEBORD
ANYTHING BY JULIETTE BLIGHTMAN

MUSIC

DER ROSENKAVALIER – HERBERT VON KARAJAN
EVERYTHING BY THROBBING GRISTLE



HOLLYWOOD

TUTTO SUL CINEMA

Dal 1983 la prima videoteca specializzata nel Cinema d'Autore dalle origini a oggi

Vastissimo catalogo di Noleggio e Vendita film

Locandine e poster di tutti i film

Foto di scena e rarità per collezionisti

HOLLYWOOD: Via Monserrato 107 – 00186 Roma - Tel. e fax 06.6869197

Sito Web: www.hollywood-video.it - E-mail: info@hollywood-video.it

Roma

Gallerie d'arte, Fondazioni, Associazioni Culturali

Fondazione Baruchello – via santa cornelia 695
Fondazione Olivetti – via zanardelli 34
Galleria Lorcan O'Neill Roma – via orti d’Aliberti 1e
Galleria Monitor – via delle mure aurelie 19
Galleria S.A.L.E.S. – via dei quececi 4
Galleria Stefania Miscetti – via delle mantellate 14
Galleria Volume – via san francesco di sales 86/88
Gamma – via dei vecchiarelli 39
Lipanjepuntin Arte Contemporanea – via di montoro 10
Macro – via reggio emilia 54
Magazzino d'Arte Moderna – via dei prefetti 17
Mixci – via guidò veni 10
Mondo Bizzarro – via reggio emilia 32 c/d
Piolo Bonzano Arte Contemporanea – via di monte giordano 36
Unosnove – via degli specchi 20
V.M. 21 Arte Contemporanea – via della vetrina 21

Locali

Akab – via monte testaccio 68
Auditorium PdM – viale de coubertin
Circolo degli artisti – via casilina vecchia 42
Crudo – via degli specchi 6
Enojazz – via bertoloni 1/b
La Palma – via giuseppe mirri 34
Metaverso – via di monte testaccio 38/a
Linuxclub – via libetta 15
Locanda Atlantide – via dei lucani 22b
Rashomon – via degli argonauti 16
Salotto 42 – piazza di pietra 42
Società Lutèce – piazza di montevecchio 17

Centri Sociali e Spazi Occupati

32 – via dei vesci 32
Brancaleone – via levanna 11
Strike – via umberto parini 21
Villaggio Globale – via di monte testaccio 22

Caffè, Bar, Pub

Bar della Pace – via della pace 3
Bar del Fico – piazza del fico 26/28
Baretto Monti Pzza – piazza madonna dei monti 6
Big Star – via mameli 25
Big Freni e frizioni – via del politeama 4/6
Molly Malone – via dell'arco di san calisto 17
Ombre Rosse – piazza sant'egidio 12
Dreco Lion – via viale san torenzo 77/c
San Calisto – piazza san calisto 3/5
Stardust – vicolo de' renzi 4
Vineria Campo de' Fiori – piazza campo de' fiori 4
Vino al vino – via dei serpenti 100

Librerie

Al ferro di cavallo – via di ripetta 67
Bibli – via dei fenaroli 28
Dozzo – via palerмо 51/53
Fabrenbeit 451 – piazza campo de' fiori 44
Libreria Altroquando – via del governo vecchio 80
Libreria Lungaretta – via della lungaretta 90/e 90/a
Libreria Tirelli – piazzale delle medaglie d'oro 36/b
Mel Bookstore – via nazionale 252
Odralek – via dei banchi vecchi 57
Punto Einaudi – via giulia 81/a
Rashomon – via degli argonauti 16
Libreria Rinascita – via delle botteghe oscure 1/3

Teatri

Teatro Argentina – largo di torre argentina 52
Teatro Furio Camillo – via camilla 44
Teatro India – lungotevere dei papeschi 146
Teatro dell'Orologio – via de' filippini 17/a
Teatro Palladium – piazza romano 8
Teatro Valle – via del teatro valle 21

Cinema e Videoteche

Azzurro Scipioni – via degli scipioni 82
Detour – via urbana 47/a
Eden Film Centres– piazza cola di rienzo 34
Filmstudio – via d'orti d'alberti 1/e
Greenwich – via g. bodoni 59
Hollywood – via monerrate 107
Intratevere – vicolo morani 3/a
Politecnico Fandango – via giovanni battista tiepolo 13/a
Quattrofantane – via delle quattro fontane 23
Nuovo Sacher - largo asianghi 1
Tibur – via degli etruschi 36
VideoBuc – via degli equi 6
VideoDoc – via flaminia
Video Elite – via nomentana 166 a/b

Negozi di dischi

Disoteca Laziale – via mamiani 66
Disfunzioni musicali – via degli etruschi 4
Goodfellas – circosvallazione casilina 44
Rage Hell Nation – via nomentana 113
Sound Factory – via crescenzo 41/a
Remix – via del fiume 9
The Room – via dei marsi 52

Istituti

British School – via gramsci 61
Istituto Europeo di Design – via alcamo 11
Scuola Romana di Fotografia – via degli ausoni 7/a
Università della Musica – via giuseppe libetta 1

Negozi vari

François Boutique – via del boschetto 3
Gallinelle – via del boschetto
Mastiff – via collalto sabino 6
Papa Noah's Smart Shop – via degli equi 28
Paraphernalia – via leonina 6
Paris – via di priscilla 97/99
People – piazza teatro di pompeo 4a
Paip – via del boschetto 140
40 gradi – via virgilio 1/0
Ventiti usati Cinzia – via del governo vecchio, 45

Milano

Gallerie d'arte, Fondazioni, Associazioni Culturali

C/O Careof – via luigi nono 7
Fondazione Prada – via fogazzaro 36
Galleria Emi Fontana – viale bligny 42
Galleria Francesca Kaufmann – via dell'orso 16
Galleria Francesca Minini – via massimiano 25
Galleria Klerkx – via massimiano 25
Galleria Massimo De Carlo – via ventura 5
Galleria Puck – foro bonaparte 60
Galleria Pianissimo – via lambrate 24
Galleria Riccardo Crepi – via mellerti 1

tel. 063346000
tel. 066896193
tel. 0668892980
tel. 0639378024
tel. 0668806212
tel. 0668805880
tel. 0670301433
tel. 0668135769
tel. 0668307780
tel. 0667107900
tel. 066875951
tel. 063202438
tel. 0644247451
tel. 0697613232
tel. 0658333857
tel. 0668891365

tel. 065782390
tel. 068082058
tel. 0670305684
tel. 066838989
tel. 068088546
tel. 0643599029
tel. 065744712
tel. 0639742171
tel. 0644704540
tel. 0697602477
tel. 066785804
tel. 0668301472

tel. 064381004
tel. 0682000959

tel. 065757233

tel. 066861216
tel. 066865205

tel. 065812479

tel. 065884155
tel. 064468231
tel. 065835869
tel. 0658320875
tel. 0668803268
tel. 06485803

tel. 063227303
tel. 065884097

tel. 066875930
tel. 066879825
tel. 065894710
tel. 0635420746
tel. 064885405
tel. 066833451
tel. 066875043
tel. 0697602477
tel. 066797460

tel. 0668804601
tel. 067804476
tel. 0655300894
tel. 066875550
tel. 0657067761
tel. 06686904

tel. 0639737161
tel. 064872368
tel. 063612449
tel. 0668192087
tel. 0668102087
tel. 066869107
tel. 065884230
tel. 0636004240
tel. 064741515
tel. 065818116
tel. 064957762
tel. 064941339
tel. 063332592
tel. 0686209826

tel. 064464277
tel. 064461984
tel. 0621700139
tel. 0644252628
tel. 0668804454
tel. 0636005609
tel. 06491375

tel. 063264939
tel. 067024025
tel. 064957264
tel. 065747885

tel. 06485743
tel. 064881017
tel. 0686399698
tel. 0644340463
tel. 064745888
tel. 0686214671
tel. 066874040
tel. 06485511
tel. 0668134612
tel. 066832945

tel. 023315800
tel. 0254670515
tel. 0258322237
tel. 0272094331
tel. 0226924671
tel. 0221597763
tel. 0270003987
tel. 0288996395
tel. 0258300162
tel. 0289072491

Galleria The Flat, Massimo Carasi – via vaina 2
Galleria Zero – via ventura 5
Guenzani Viamezzo5 – via melzo 5
Naba – via c. darwin 20
Prometeo Gallery – via giovanni ventura 3
Spazio Lima – via masera (di fronte al civico 10)

Spazio Oberdan – viale vittorio veneto 2
Triennale di Milano – viale alemagna 6
Viafarini – via farini 35

Centri Sociali

Centro Sociale Leoncavallo – via watteau 7

Cinema e Videoteche

Cinema gnoma – via lanzona 30/a
Cinema messico – via sarcona 57

Locali

Blue note – via borsieri 37
Goganga – via cadolini 39
Plastic – viale umbria 120
Rainbow Club – via besenzanica 3
Rocket – via pezzotti 52

Caffè, Bar, Pub

Alm Bar – bastioni di porta volta 15
Bar Rattazzo – corso di porta ticinese 83
Caffè Roma – via ancona 4
Le Trattoir alla Darsena – piazza XXIV maggio 1
Milano – via procacini 37
Royalto – via piero della francesca 55
Spazio Frida – via pollaiuolo 3
Surfer den – via mantova 13
Tijuana – via massarani 5
Trattoria Toscana – corso di porta ticinese 58

Istituti

Istituto europeo di design – via scelsa 4
SAE – via morimondo 19/21

Librerie

A+M Bookstore – via tadino 30
Art Book – via ventura 5
Libreria Hoepli – via Ulrico Hoepli 5

Teatri

Teatro CRT – via alemagna 6
Teatro dal Verme – via san giovanni sul muro 2
Teatro Out Off – via mac mabon 16
Teatro Studio – via rivoli 6

Negozi di dischi

Djboice – via vigevano 6
Gunk – viale monza 26
Hangover Records – viale g. d'annunzio
Markae – via ascanio sforza 21
Riot Store – via g.g. mora 14
Supporti Fonografici – corso di porta ticinese 106

Negozi vari

Plasire – via fara 7
TAD – via statuto 12

Napoli

404 Arte contemporanea via s. brigida 76
BlindArte contemporanea – via caio duilio 4d
Demos Records – via san sebastiano 20
Fondazione Morra Greco – via anticaglia 17
Fonoteca Outlet – via cisterna dell'olio 14/19
Galleria Alfonso Artiaco – piazza dei martiri, 58
Galleria Ponti – via chiaia 229
Galleria Raucici – Santamaria, corso amedeo di savoia 190
Galleria T293 – p.zza g. amendola 4
Il pavone nero – via luca giordano 10
Itina museum caffè letterario – p.zza bellini
Jamm – via san giovanni maggiore pignatelli, 1/a
Lontano da Dove – via hellini 3
Madre – via luigi settembrini 79
Mimmo Scagnamiglio Arte Contemporanea – via m. d'ayala, 6
NOTallery Contemporary Art Factory – piazza trieste e trento,48
PAN – via dei mille, 60
Perditempo (adiacente istituto universitario orientale)
Supportico Lopez – via supportico lopez 32
Umberto Di Marino Arte Contemporanea, via alabardieri 1
World of Music – via morghen 31/d

Torino

Gallerie d'arte, Fondazioni, Associazioni Culturali

Alberto Peola – via della rocca 29
Castello di Rivoli – piazza mafalda di savoia 10098 (*Rivoli*)
EiStatic – via parma 31
Fondazione Merz – via limone 24
Fondazione Re Rebaudengo – via modane 16
Franco Noero – via giolitti 52/a
Franco Saffiantino – via rosmi 23
Gam Torino – via magenta 31
Mazze – via mazzini 40
Museo Accorsi – via po 55
Piazza Bricherasio – via la grange 20
Sonia Rosso – via giulia di barolo 11/b

Cinema e Videoteche

Cinema Massimo – via verdi 18

Locali

Caffè Rossini – corso regina margherita 80
Drogheria – piazza vittorio veneto 18
Giannarlo – via murazzi del po arcata 25
Km5 – via san domenico 14/16
Irobima Mon Amour – via bosoli 83
Mago di Oz – via maria vittoria 58
Società Lutèce – piazza emanuel 2
Wipe Out – via bellezza 15
Xo – via po 46

Negozi di dischi

Back Door – via pinelli 45
Blast – via germanasca 12/f
Boomerang – via rossini 14/e
Rock'n'Folk – via bogino 4
Way of Life – via cesena 56

Librerie

Agora – via santa croce 0/e
Los Durden – via f.bonelli 3
Mood – via cesare battisti 3/e

Negozi Vari

Docks Dura – piazza vittorio veneto 22/a

tel. 0258313809

tel. 02365514283

tel. 0229409251

tel. 02973721

tel. 0289697501

tel. 0277406300

tel. 02724341

tel. 0266804473

tel. 026705185

tel. 0286451086

tel. 0248951802

tel. 0269016888

tel. 0236508503

tel. 02733996

tel. 0284048399

tel. 0289503509

tel. 026552365

tel. 028372388

tel. 0272000850

tel. 028378166

tel. 0236536060

tel. 0234936616

tel. 026081834

tel. 02534742

tel. 0289406292

tel. 025796951

tel. 0289120540

tel. 0229527729

tel. 0221597624

tel. 0286487264

tel. 0289011644

tel. 0287905201

tel. 0234532140

tel. 0272333222

tel. 028373988

tel. 02 87382289

tel. 0289422046

tel. 0289412004

tel. 02 2613274

tel. 0289422046

tel. 0266981719

tel.02 63506731

tel. 0815529169

tel. 0812395261

tel. 081459021

tel. 0815422006

tel. 0814976072

tel. 081411409

tel. 0817443645

tel. 3398034680

tel. 0815562542

tel. 0812909988

tel. 0815526399

tel. 0815494304

tel. 08119313016

tel. 081400871

tel. 0810607028

tel. 0817958605

tel. 0815514703

tel. 081 445759

tel. 0810609318

tel. 0815560338

tel. 0118124460

tel. 0119565222

tel. 011235140

tel. 01119719437

tel. 0113797600

tel. 011882208

tel. 011837743

tel.0114429518

tel. 0118154145

tel. 0118397046

tel. 0115715806

tel. 0118172478

tel. 0118125606

tel. 0118122414



OF MONTREAL *Hissing Fauna, Are You The Destroyer?*

CD/2LP Polyvinyl

Una delle colonne della scena pop di Athens torna con quello che è senza dubbio il proprio capolavoro. La band, dietro cui si cela soprattutto il talento di Mr. Kevin Barnes, mostra guizzi geniali e, pur ancorandosi alla fertile tradizione rock della college town della Georgia, confeziona un disco indie-disco-pop adorabilmente spavaldo: 12 canzoni, racchiuse in un bel digipack, che spaziano tra moody-synths ed elegantissime chitarre.



TIME FLYS *Rebels Of Babylon* CD *Birdman*

Con "Rebels Of Babylon" questi enfant-terribles della Bay Area possono fare la predica in materia di punk e garage rock a quasi tutte le band in circolazione, mentre un pezzo come "Reality (Is A Rock Band)" è destinato ad essere uno vero e proprio inno punk. E poi una tracklist strepitosa, senza alcun calo di tensione che vi farà venire voglia di ballare e ubriacarvi! Ospite alla chitarra anche Andy Jordan dei pregevoli compagni di etichetta The Cuts. File under: NY Dolls, Heartbreakers.



THE FIGGS *Follow Jean Through The Sea*

CD Gern Blandsten

Giunti quasi al loro 20° anniversario, i Figgs realizzano il decimo album della carriera ed è una sferzata di rock'n'roll praticamente perfetto: sicuri di sé, capaci di mischiare New Wave e Punk col Pop più raro e raffinato, i Figgs non sembrano più gli scazzati punkettoni di un tempo, ma dimostrano ora di saper maneggiare la materia pop da veri maestri. Riff e cori ammalianti per 10 canzoni che fanno centro al primo ascolto.



MY BRIGHTEST DIAMOND *Tear It Down*

CD/LP Asthmatic Kitty

Shara Worden aka My Brightest Diamond ha deciso di allargare i suoi orizzonti al dance floor. La sua ultima semi-collaborazione con 13 remixers intitolata "Tear It Down", rielabora i pezzi del suo recente ed acclamato "Bring Me the Workhorse" e presenta tracce di artisti internazionali quali Alias, Lusine, Murcof, Stakka e Gold Chains per remix che variano dal drum'n'bass all'ambient glitchy, dal minimalismo alla club music.



GLENN BRANCA *Indeterminate Activity Of Resultant Masses* CD *Atavistic*

Album inedito per Glenn Branca registrato a NY nel 1981, subito dopo il celebratissimo "Ascension", insieme a Thurston Moore e Lee Ranaldo dei Sonic Youth. L'album è arricchito da una piece orchestrale inedita eseguita nel 1989 dalla NY Chamber Sinfonia e la seminale intervista a John Cage ("Glenn Branca is a Fascist") rilasciata dal compositore nel 1982 a Wim Mertins.



THE CHROME CRANKS *Diabolical Boogie: Singles, Demos & Rarities (1992 B.C. -1998 A.D.)* 2CD *Atavistic*

Favoloso tributo alla grande band newyorchese, tra le prime ad intuire le potenzialità dell'unione tra il Garage Punk e il Blues. In un doppio CD tutti i singoli della band, ma anche cover d'autore (AC/DC, Devo, Television, Pere Ubu, T.Rex, MC5, The Germs...) e ben tre video d'epoca. File next to The Stooges, The Scientists, Gun Club, Birthday Party, Pussy Galore, Suicide, The Cramps...



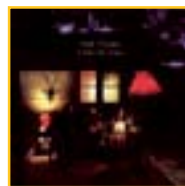
HELLA *There's No 666 In Outher Space* CD *Ipecac*

Per chi pensava di conoscere gli Hella questo disco sarà una sorpresa. Zach Hill e Spencer Seim non sono più un duo ma si reincarnano in una band di cinque elementi, il che non rende il loro suono meno preciso ma ne espande gli orizzonti in direzione di un rock sperimentale che richiama alla mente The Mars Volta, Lightning Bolt, Orthrelm, System Of A Down, Primus. Digipack CD con bel booklet di 16 pagine e grafica all'altezza della tradizione Ipecac.



RICHMOND FONTAINE *Thirteen Circles* CD *Decor*

Settimo studio album per i Re dell'Americana, che vede la band abbandonare la natia Portland per gli aridi deserti dell'Arizona, dove a produrli presso i Wavelab Studios hanno trovato JD Foster (Calexico, Richard Buckner, Laura Cantrell). Willy Vlautin ancora una volta si circonda di musicisti strepitosi e ospita artisti di sensibilità affine come Howe Gelb (Giant Sand), Joey Burns e Jacob Valenzuela (Calexico).



HOLLY THROSBY *Under The Town* CD *Woo Mee!/Spunk*

Se avete amato Polly Paulusma, in attesa del suo nuovo album previsto per il 2007, non potete perdervi il secondo lavoro di Holly Throsby, stimata da colleghi del calibro di Micah P.Hinson e Devendra Banhart. La giovane australiana torna con un disco acustico che brilla di un fascino senza tempo e, nei suoi disadorni arrangiamenti, lascia senza fiato per poesia e devastante sensibilità. Non la solita cantautrice, ma qualcosa che potrà essere tra le migliori opere alt-folk dell'anno.



ROB CROW *Living Well* CD/LP *Temporary Residence*

Rob Crow, frontman dei Pinback, realizza da solista il miglior disco della propria carriera. Da qualche parte tra il lungo tour promozionale dei Pinback e l'uscita del debutto di The Ladies (la sua collaborazione con Zach Hill degli Hella/Team Sleep), il prolifico Rob Crow ha avuto la sua epifania: RALLENTARE. "Living Well" ha la capacità di coinvolgere mettendo a nudo il cuore di Rob, con un focus più mirato rispetto ai molteplici progetti dell'artista, tra cui Goblin Cock, Thingy, Heavy Vegetable e Optiganally Yours.



BRACKEN *We Know About The Need* CD/LP *Anticon*

Nuovo progetto per Chris Adams, musicista e cantante di Leeds, già alla guida di una delle band cult degli ultimi anni, gli Hood. Il nuovo album, che segue la pubblicazione del singolo "Heathens" (disponibile in versione 12"), contiene tutte le influenze lungamente incubate dal musicista inglese, influenze che vengono armoniosamente integrate in questo lavoro. Tra folk, elettronica, hip hop e shoegazing le undici composizioni vengono accompagnate dalla dolce voce di Bracken che lancia spiragli di flashback di Beach Boys, Prefuse 73 e suoni Anticon.



ZU & DJ NOBUKAZU TAKEMURA *Identification Of The Enemy: A Key To The Underworld* CD *Atavistic*

Dopo le collaborazioni con Ken Vandermark e gli Spaceways Incorporated ("Radiale") e con Mat Gustafsson ("How To Raise An Ox") la band romana torna ad incidere per l'etichetta di Chicago, questa volta insieme al dj giapponese Nobukazu Takemura (Thrill Jockey). La summa perfetta delle esperienze degli artisti coinvolti che uniscono il furore avant-rock & jazz degli Zu alla loopadella di Nobukazu Takemura. Splendido packaging curato dall'artista romano Scarful.



V/A *Gathered* CD *Spittle*

Viene finalmente ristampata la prima compilation che diede spazio al "nuovo" rock italiano, ora su CD con adeguata rimasterizzazione, in formato "LP miniaturizzato", con libretto di 16 pagine contenente le riproduzioni degli articoli a suo tempo usciti sui gruppi coinvolti. Dentro troviamo, tra gli altri, Pankow, Wax Heroes e Death SS. 12 gruppi, artwork originale!

SPITTLE RECORDS



V/A *Body Section* CD *Spittle*

"Body Section" vide la luce nel 1983 con l'ambizioso compito di misurare le possibilità del "nuovo" rock italiano e oggi - per la prima volta su CD in formato "LP miniaturizzato" rimasterizzata digitalmente, con libretto di 8 pagine contenente articoli e recensioni del periodo - ci ripropone l'eclettismo di Die Form e Rinf, l'eleganza dei Frigidaires Tango e Jeunesse D'Ivoire ed il battesimo di Litfiba e Diaframma, che, con pesi e misure diverse, condizioneranno il futuro del rock tricolore.